

il comunista

organo del partito comunista internazionale

Sulla formazione del PARTITO DI CLASSE

**Lezioni dalla crisi del 1982-84
del partito comunista internazionale
“programma comunista”**

REPRINT “ILCOMUNISTA”

3

Giugno 2006

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

Partito comunista internazionale - il comunista -

Milano, giugno 2006 - Reprint
Supplemento al n.100 de "il comunista".
Reg. Trib. MI, n.341/1982 - c.p. 10835,
20110 Milano - F.i.p.-

CORRISPONDENZA

Indirizzo italiano : Il Comunista / C. P.
10835 / 20110 / Milano
Indirizzo francese : Editions Programme
/ 3 Rue Basse Combalot / 69007 Lyon
Indirizzo svizzero : Editions Programme /
Ch. de la Roche 3 / 1020 Renens

Tra il settembre del 1997 e l'ottobre del 1998, in tre numeri del nostro giornale “*il comunista*” 56, 57-58 e 62, pubblicammo una prima sistemazione del bilancio della crisi esplosiva del partito occorsa tra il 1982 e il 1984.

Ci si riferisce in particolare alla lotta contro ogni forma di liquidazionismo del partito – fosse di tipo movimentista, attendista, o espedientista – portata avanti da compagni italiani, francesi, svizzeri e greci, che si riuniscono poi intorno a “*le prolétaire*” e a “*il comunista*” nello sforzo di ricostituzione organizzativa del partito a condizione di fare il bilancio delle crisi che colpirono il partito di cui, quella del 1982-84, prese le caratteristiche dell'esplosività.

In questo opuscolo riuniamo appunto quel lavoro che intese, partendo dall'approfondimento delle posizioni contenute nella sintetica, ma nello stesso tempo, complessa manchette intitolata “*Distingue il nostro partito*”, rimettere le basi ad una attività che riconquistasse le caratteristiche dell'attività di partito, nonostante le forze fisiche rappresentate dai compagni fossero oltremodo ridotte.

In realtà, il lavoro di riconquista del patrimonio teorico, politico e di prassi del partito come espressione coerente della corrente della Sinistra comunista, era cominciato già durante la lunga crisi che mandò in pezzi l'organizzazione all'inizio degli anni Ottanta, come documentato, ad esempio, dai primissimi numeri de “*il comunista*” e dai numeri de “*le prolétaire*” degli stessi anni.

Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale / programma comunista», in Italia e in altri paesi

Premessa

La questione della formazione del partito comunista rivoluzionario a livello internazionale, quindi con una rete organizzativa presente e attiva in più paesi, anche se estremamente modesta dal punto di vista numerico come non può non essere nei periodi storici di situazione generale sfavorevole alla lotta rivoluzionaria, è sempre stata al centro della nostra attività fin da quando, già durante la seconda guerra imperialistica e soprattutto dalla sua fine in poi, le forze militanti della Sinistra comunista italiana, perlopiù esiliate, rimaste fedeli all'originale battaglia di classe del Partito comunista d'Italia e della corrente di Sinistra che ne ispirò la costituzione e ne guidò i primissimi anni di attività, si riunirono nello sforzo di formare il partito comunista rivoluzionario. Battersi contro ogni tipo di deviazione e di variante opportunistica, e in primo luogo contro la teoria e la pratica dello stalinismo - caratterizzato fondamentalmente dalla teoria del socialismo in un paese solo - e, nel contempo, lavorare intorno ad un bilancio generale non solo della Rivoluzione d'Ottobre e del periodo rivoluzionario apertosi con la prima guerra imperialistica, ma soprattutto della controrivoluzione borghese che vinse sotto l'egida dello stalinismo, battersi su questo terreno è stato per quelle forze militanti la caratteristica fondamentale e necessaria perché fosse possibile riagganciarsi al «filo del tempo» e riporre basi teoricamente, politicamente e praticamente solide per la ricostituzione del partito di classe.

Le basi teoriche, programmatiche e politiche su cui quelle forze militanti poggiarono il loro lavoro furono le stesse che avevano caratterizzato la nascita del Partito comunista d'Italia e le stesse che avevano distinto nettamente la lunga e spietata battaglia della Sinistra comunista - purtroppo sola sul corretto terreno della intransigente critica marxista - contro la degenerazione della Terza Internazionale e la controrivoluzione staliniana. A questa continuità storica della Sinistra comunista è collegata la considerazione che «*ai gruppi che derivano dalla lotta della Sinistra italiana contro la degenerazione di Mosca*» è data la possibilità e non tanto il diritto, «*di intendere meglio di ogni altro per quale strada il partito vero, attivo, e quindi formale, possa rimanere in tutta aderenza ai caratteri del partito storico rivoluzionario, che in*

linea potenziale esiste per lo meno dal 1847, mentre in linea di prassi si è affermato a grandi squarci storici attraverso la serie tragica delle sconfitte della rivoluzione» («Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole», gennaio 1965). Quindi, con questa responsabilità politica verso le battaglie di classe del passato e verso il futuro del movimento rivoluzionario comunista, i compagni della Sinistra hanno dedicato tutte le loro energie alla ricostituzione del partito rivoluzionario pur nella consapevolezza che la situazione generale uscita dalla seconda guerra imperialistica mondiale era storicamente sfavorevole, a differenza del primo dopoguerra. Anche a quella responsabilità politica noi, oggi, in un lavoro di formazione del partito di classe, che per certi versi è simile a quello dei compagni nell'immediato secondo dopoguerra, ci richiamiamo.

La lunga opera di restaurazione teorica del marxismo rivoluzionario (il **partito storico**) - iniziata embrionalmente già dalla Frazione comunista all'estero e da compagni isolati, come Bordiga, in Italia, prima durante e dopo la seconda guerra mondiale - e lo sforzo di riorganizzazione del partito comunista rivoluzionario (il **partito formale**) sulla base dei «*bilanci dinamici di scontri avvenuti tra forze reali e di notevole grandezza ed estensione*», ossia sulla base di quelle che abbiamo chiamate le lezioni delle controrivoluzioni («Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista», luglio 1965), sono stati i pilastri dell'intera attività del nostro movimento. E' questa attività che ha caratterizzato, all'inizio, il lavoro di quel gruppo di militanti che provenivano dalla Frazione del Pci all'estero (1928 - 1943, nota come *Frazione all'estero*) e che costituirono una continuità fisica della Sinistra comunista, attaccata isolata oppressa e calunniata dal regime staliniano e repressa e dispersa dal fascismo, dando poi dal 1943 e negli anni successivi un decisivo contributo alla ripresa del lavoro rivoluzionario a carattere di partito, pur se in modo non lineare e coerente. Sarà poi con la formazione di quello che è stato, dal 1952 al 1982, il partito comunista internazionale, identificato nel giornale «il pro-

gramma comunista», formalmente organizzato e con una certa estensione organizzativa in diversi paesi oltre all'Italia, che «*la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale*» (come si legge nella manchette «distingue il nostro partito» che integra, ieri come oggi, le testate come *organi di partito*), prenderà il vigore, la continuità e l'omogeneità necessari per poter costituire appieno le *basi indispensabili* della formazione del partito comunista e internazionale compatto e potente di domani. Riteniamo infatti, sulla linea della dimostrazione storica della validità delle tesi e delle posizioni della Sinistra comunista, che qualunque elemento cosciente della classe proletaria sia spinto ed abbia la volontà di agire nel solco del marxismo rivoluzionario, egli debba necessariamente collegarsi alle battaglie di classe della Sinistra comunista e, nella misura in cui l'organizzazione partitica che su quel solco e su quelle battaglie di classe coerentemente si costituisce ed agisce, grazie all'opera di gruppi militanti direttamente provenienti dal Partito comunista d'Italia e dalla Sinistra comunista organizzata negli anni dal 1926 in poi o all'opera di compagni più giovani forgiati in teoria e in pratica su quei bilanci dinamici e su quelle battaglie di classe, egli debba necessariamente riferirvisi e militarvi.

Con una crisi interna senza precedenti, che perciò chiamammo esplosiva, il partito di ieri - il «partito comunista internazionale/programma comunista» - nel periodo che va dall'ottobre 1982 fino al dicembre 1984, nella sua rete organizzativa internazionale, va completamente in frantumi. Un processo degenerativo che iniziò con l'attecchimento al suo interno di teorizzazioni provenienti da concezioni metafisiche del partito formale, da attese di sbocchi rivoluzionari assolutamente irreali, prima a cavallo della crisi capitalista mondiale del 1975 nei paesi imperialisti più sviluppati e in particolare in Europa, poi in forza dei movimenti di crisi economiche e sociali che colpirono successivamente i paesi della periferia imperialistica, da concezioni movimentiste e contingentiste nel campo sindacale come in quello politico; un processo degenerativo che continuò successivamente condensando nel partito concezioni localistiche e autonomiste e, nello stesso tempo, per «reazione», teorizzazioni attendiste e immobiliste, provocando in generale quel che già nelle tesi della Sinistra si era previsto, e cioè che, alzando oltre un certo limite una barriera fra teoria e prassi, si sarebbe precipitati inevitabilmente nella degenerazione opportunistica. E' successo alla Prima Internazionale che vide la splendida battaglia di Marx ed Engels contro gli antiautoritari, alla Seconda Internazionale che vide la decisa battaglia di Engels contro il revisionismo socialdemocratico, raccolta da Lenin e dalla Sinistra marxista contro il socialpatriottismo e l'opportunismo di guerra, e infine anche alla Terza, l'Internazionale Comunista, che, nell'isolamento della vittoria bolscevica in Russia e per il grave ritardo con cui i partiti comunisti si costituirono e agirono nei paesi capitalistici decisivi, attraverso una serie di cedimenti sul terreno organizzativo e tattico, giunse col 1926 a precipitare definitivamente in un opportunismo che assommò in forma più oscena e virulenta le ondate opportunistiche precedenti fino a portare il proletariato internazionale non soltanto alla partecipazione attiva alla seconda guerra imperialistica mondiale nelle forme del partigianesimo antifascista e antinazista, ma anche alla sua piena complicità nella conservazione borghese attraverso il mai tanto maledetto metodo

democratico. E' successo al Partito comunista internazionale, il nostro partito di ieri, che pure era stato costituito, come in precedenza e nelle diverse epoche i diversi partiti di classe, su basi teoriche e politiche coerentemente marxiste, e che le resistenze interne al suo corso degenerativo non riuscirono a salvare dal disastro.

Il fallimento del «Partito comunista internazionale/programma comunista» di fronte ai sempre più gravi e ardui compiti che, in una situazione generale persistentemente sfavorevole, si pongono necessariamente al partito di classe - compiti non soltanto di elaborazione teorica e di valutazione politica generale, ma anche di pratica azione tattica e organizzativa a contatto con i problemi e le lotte della classe proletaria -, pose di fatto e obiettivamente ai compagni, che non cedettero allo smarrimento e alla demoralizzazione, il compito di *rimettersi al lavoro, nella consapevolezza che dalla crisi esplosiva che aveva mandato in frantumi il partito formale si sarebbero dovute trarre tutte le lezioni e un bilancio dinamico, come d'altra parte ha insegnato la Sinistra comunista in tutto il suo percorso storico, grazie al quale si sarebbero poste le basi per formare una nuova organizzazione di partito*. Ed è questa la direzione che, pur alla fine ridotti ad un pugno di militanti, abbiamo preso fin dall'esplosione della crisi nell'ottobre 1982, continuando a dare battaglia in difesa delle posizioni correttamente marxiste contro ogni deviazione opportunistica, fosse di tipo movimentista e contingentista o di tipo attendista o personalistica, all'interno dell'organizzazione partitica in cui la gran parte di compagni rimasti dopo le prime scissioni del 1982 era ancora riunita e, quando un lavoro minimamente coerente non era più possibile al suo interno se non alla condizione di cedere all'intrallazzo personalistico e al commercio generale dei principi, fuori di essa, dando vita ad una nuova organizzazione di partito.

Alla corrente storica della Sinistra comunista, alla fondazione del Partito comunista d'Italia 1921-1922, alla fondazione dell'Internazionale comunista 1919-1920, e alla fondazione del Partito comunista internazionale 1952 noi ci richiamiamo direttamente. E questo richiamo nulla varrebbe se non si intendesse come una ferma e intransigente conferma della piena validità, e della sua invarianza storica, del marxismo come nacque nel 1848 per tutto l'arco storico che ci separa dalla vittoria completa delle forze sociali rivoluzionarie contro tutti gli ordini costituiti del pianeta, dunque della vittoria completa del comunismo sul capitalismo, politicamente, militarmente ed economicamente.

Facciamo nostra la rivendicazione piena delle battaglie di classe della Sinistra comunista, detta italiana o «bordighista», come più volte ricordato nei testi del partito di ieri e di oggi, e rintracciabili nella stampa di partito. Precisiamo che per noi gli aggettivi «italiana» o «bordighista», usati più dagli avversari che da noi nei confronti della Sinistra comunista, il cui rappresentante più intransigente e coerente è stato indiscutibilmente Amadeo Bordiga, non hanno alcun significato di riduzione a concetti nazionali o, peggio, personali, della teoria del comunismo scientifico e rivoluzionario; non hanno alcun significato di identificazione con un partito «nazionale», sia pure il Partito comunista d'Italia del 1921, o con un capo, sia pure Amadeo Bordiga, delle giuste tesi rivoluzionarie; ma essi possono essere usati eventualmente da noi al solo scopo di favorire, agli elementi più giovani e di generazioni lontane dal fulgido periodo rivoluzionario degli anni Venti del secolo scorso, la ricerca e il riconoscimento sul *filo rosso del tempo* del

Sulla questione della formazione del partito

partito storico e delle **battaglie di classe del comunismo rivoluzionario** dalla loro comparsa nel 1847 col *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels su su fino alle battaglie di classe di Lenin e dei bolscevichi contro la degenerazione della Seconda Internazionale e alle battaglie di classe della Sinistra comunista contro la degenerazione della Terza Internazionale. Quanto al **partito formale** od **effimero** (giusta Marx), esso è allo stesso tempo prodotto e fattore di storia e, in quanto partito contingente, composto da forze fisiche e militanti; esso agisce come forza e prassi fisica, nel corso della lunga lotta fra le classi che come sbocco finale ha la completa vittoria del proletariato rivoluzionario sulle classi borghesi e la trasformazione economica e sociale dell'intera società umana dal capitalismo attuale al comunismo futuro; esso si forma, si sviluppa, si distrugge cento e cento volte, a seconda dello svolgimento - più negativo che positivo, finora - del rapporto di forze fra il proletariato e le classi dominanti contro cui combatte, senza per questo inficiare la validità generale, nello spazio e nel tempo, del partito storico, cioè del contenuto teorico e programmatico invariante del comunismo rivoluzionario.

Lontani dalla fretta e dai personalismi con cui troppo spesso nascono «partiti rivoluzionari», e lontani dallo sport del frazionismo e dello scissionismo, sappiamo che il lavoro militante per la formazione, lo sviluppo e la difesa del partito di classe non dipende soltanto dalla volontà di un pugno di comunisti che si dedicano anima e corpo ad esso, e non dipende certamente dalla presenza o meno del cosiddetto grande capo, del grande personaggio; in effetti, vi deve essere una combinazione di fattori oggettivi e soggettivi per cui la volontà dei comunisti di agire organizzati e a carattere di partito si innesta concretamente nei ricordati bilanci dinamici di scontri avvenuti tra forze reali e di notevole grandezza ed estensione, quindi in una realtà non contingente e che è molto più spesso sfavorevole alla lotta rivoluzionaria che non favorevole.

Nelle riunioni del novembre 1984 e del gennaio 1985, in cui riunimmo le forze che contrastarono il liquidazionismo contingentista della prima fase critica e le successive forme di liquidazionismo che «finirono il lavoro» di disgregazione del partito sul versante del localismo e dell'antipartitismo (leggi «*combat*») (1), e sul versante del personalismo e dell'attendismo (leggi il nuovo «*programma comunista*»), si decise di dare sistematicità al lavoro militante nella direzione del necessario bilancio delle crisi del partito di ieri, di svolgere questo lavoro «come partito» e dunque non come gruppi politici a se stanti che avrebbero messo a confronto le proprie conclusioni e le proprie tesi, ma vincolati fin dall'inizio dalle basi che il partito di ieri si era dato fin dalla sua formazione nel 1952. Si decise di continuare ad usare il nome di «partito comunista internazionale» sia perché esso costituisce il risultato storicamente necessario per la vittoria rivoluzionaria di domani dell'azione fisica e pratica dei militanti comunisti nell'oggi grigio e controrivoluzionario - dunque assume valore di principio da attuare, alla pari della rivoluzione e della dittatura del proletariato -, sia perché il lavoro politico di bilancio delle crisi del partito perché abbia un significato appunto politico non può che essere portato avanti da una organizzazione a carattere di partito, sia perché in Francia, in Svizzera, in Grecia, in Venezuela, al 1984, i compagni che facevano riferimento a «*le prolétaire*», a «*programme communiste*», a «*kommunistiko programa*» e ad «*espartaco*», per quanto ridotti ai minimi termini, erano comunque rima-

sti organizzati nel partito comunista internazionale di ieri. Quanto all'Italia, la crisi degenerativa progressiva portò al completo snaturamento dell'organizzazione di partito, come abbiamo richiamato sopra riferendoci al nuovo «*programma comunista*» - gruppo che si assicurò la testata soltanto per via legale, ma che non diede alcun contributo alla battaglia politica e pratica interna contro i liquidatori di varia specie - e a «*combat*» - gruppo che espresse in forma sempre più chiara e in tempi rapidi la sua natura contingentista e antipartito, ma che per le posizioni antiliquidazioniste assunte all'inizio della crisi nell'ottobre '82 aveva influenzato gran parte delle sezioni italiane, e non solo, fino a diventarne il nuovo gruppo dirigente, e perciò in questa parte di compagni organizzati continuammo la nostra battaglia politica fino alla scissione definitiva - ma preparata nella chiarezza delle posizioni e dell'opposizione politica - dell'ottobre 1984. Dato che solo attraverso un'azione legale (legata alla proprietà privata e commerciale della testata) «*il programma comunista*» finì nelle mani dei vecchi attendisti, si decise di utilizzare per l'Italia una testata che il partito di ieri aveva già approntato e che nessun liquidatore, vecchio o nuovo, rivendicò: «**il comunista**».

Altre vicende, successive al punto cruciale della crisi esplosiva, e comunque legate al lavoro di bilancio delle crisi del partito - la cui progressiva chiarificazione politica determinava ulteriori abbandoni -, ridurranno le forze del nostro attuale movimento ad una presenza soltanto in Italia, in Francia e in Svizzera, *sezioni nazionali di un unico e omogeneo Partito comunista internazionale*.

Si decise altresì di mantenere come parte integrante dei giornali e delle riviste di partito la manchette «distingue il nostro partito» e di pubblicare regolarmente nelle testate «*il comunista*», «*programme communiste*», «*el programa comunista*», ed eventuali altri periodici di partito, il *Programma del partito comunista internazionale*, così come fu formulato nella Riunione generale del partito a Firenze nel dicembre 1951 e contenuto nelle *Tesi caratteristiche del partito*.

E' utile ricordare, qui di seguito, alcuni testi, la cui scelta è davvero difficile data l'enorme produzione sia nel primo dopoguerra che nel secondo, come capisaldi irrinunciabili del patrimonio storico della Sinistra comunista e del partito; per una più facile individuazione li suddividiamo per periodi:

Dal 1919 al 1926:

a) - Tutte le tesi della Frazione comunista astensionista italiana del 1919-1920

b) - Le Tesi dell'Internazionale Comunista del I° e del II° congresso, 1919, 1920

c) - Il Programma del Partito comunista d'Italia, Livorno 1921

d) - Le «Tesi di Roma», cioè le Tesi del II° congresso del Partito comunista d'Italia, marzo 1922

e) - Tutte le posizioni prese dalla Sinistra comunista nei Congressi dell'Internazionale Comunista dal 1921 al 1924 e all'Esecutivo Allargato del 1926

f) - Le Tesi della Sinistra alla conferenza «illegale» di Como del Pcd'I, maggio 1924

g) - Le Tesi della Sinistra presentate al III° congresso del Pcd'I a Lione nel 1926

Dal 1945 in poi:

1) - Le Tesi della Sinistra (Natura, funzione e tattica del

partito rivoluzionario della classe operaia, 1945; La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale, 1946; Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito, 1946; L' assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista - Il ciclo storico dell' economia capitalistica - Il ciclo storico del dominio politico della borghesia - Il corso storico del movimento di classe del proletariato - Guerre e crisi opportunistiche - Il movimento rivoluzionario operaio e la questione agraria, 1947), e il Tracciato d' impostazione, 1946

- 2) - Proprietà e capitale, 1948-1950
- 3) - Elementi dell' economia marxista (in realtà scritti nel 1929 da Bordiga), 1947-1950
- 4) - Per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista, 1950 (detto Appello del 1950)
- 5) - Il contenuto delle Riunioni generali di Roma (aprile 1951), di Napoli e Firenze (settembre 1951), di Napoli e Roma (aprile e luglio 1952), di Milano (settembre 1952), di Forlì (dicembre 1952), di Genova (aprile 1953), rapporti e tesi sinteticamente raccolti nel volumetto «Sul filo del tempo», maggio 1953, e inerenti all' invarianza del marxismo e dell' impersonalità della classe, al carattere non mercantile, non aziendale e non professionale della società socialista, al rapporto fra teoria ed azione, fra partito e classe, fra partito e azione (e organizzazione) economica, al rovesciamento della prassi, alle lezioni delle controrivoluzioni, alla delineaazione del programma immediato post-rivoluzionario, alla teoria delle rivoluzioni multiple e alla rivoluzione anticapitalistica occidentale
- 6) - Le Tesi caratteristiche del partito, dicembre 1951
- 7) - Dialogato con Stalin, 1952
- 8) - Lezioni delle controrivoluzioni, 1953
- 9) - Fattori di razza e nazione nella teoria marxista, 1953
- 10) - Vulcano della produzione o palude del mercato?, 1954
- 11) - Russia e rivoluzione nella teoria marxista, 1955
- 12) - Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia, 1955
- 13) - Struttura economica e sociale della Russia d' oggi, 1955-1957
- 14) - Dialogato coi morti, 1956
- 15) - La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea, 1956
- 16) - L' economia capitalistica in Occidente e il corso storico del suo svolgimento, 1956
- 17) - Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo, 1957
- 18) - Quarant' anni di una organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale, 1957
- 19) - I fondamenti del comunismo rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale, 1957
- 20) - Peculiarità dell' evoluzione storica cinese, 1957-1958
- 21) - Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx, 1957-1959
- 22) - Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista, 1958
- 23) - Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro, 1958
- 24) - Contenuto originale del programma comunista è

l' annullamento della persona singola come s o g g e t t o economico, titolare di diritti ed attore della storia umana, 1958

- 25) - Quattro punti sulla questione coloniale, 1958
- 26) - Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina marxista, 1958-1959
- 27) - L' insuperabile crisi dell' agricoltura nell' economia capitalistica, 1958-1959
- 28) - Alcuni punti sulla questione coloniale, 1959
- 29) - «Estremismo, malattia d' infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati, 1960
- 30) - Replica all' ignobile manifesto degli 81 partiti cosiddetti operai e comunisti, 1961
- 31) - La terribile responsabilità dello stalinismo di fronte ai moti anticoloniali, 1961
- 32) - I fondamenti della questione agraria, 1961
- 33) - Marxismo e questione militare, 1961-62-63-64
- 34) - La questione cinese, 1962-63-64
- 35) - Punti fermi di azione sindacale, 1962

A questi testi va aggiunta l' intera e lunga serie dei *«fili del tempo»*, la cui pubblicazione è iniziata nel 1949 in *«battaglia comunista»* fino al n.16 del 1952, per continuare in *«programma comunista»* dal suo primo numero del 1952 fino a n.9 del 1955; in questi «fili» si affrontano in modo sistematico i temi e gli argomenti di cosiddetta attualità, ma anche temi molto ostici dal punto di vista teorico, come ad esempio la questione agraria (Cfr. il volume «Mai la merce sfamerà l' uomo»), la questione della guerra (Cfr. il Quaderno del pcint.le n.3 «Proletariato e guerra»), la questione delle catastrofi «naturali» (Cfr. il volume «Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale»), la questione dell' economia marxista (Cfr. oltre a «Economia marxista ed economia controrivoluzionaria», i volumi «Proprietà e Capitale», «Imprese economiche di Pantalone»). Essi sono una battaglia contro ogni tipo di deviazione opportunistica mettendo in opposizione la corretta applicazione della teoria marxista contro l' opportunismo di «ieri» e l' opportunismo di «oggi». Vanno aggiunti anche moltissimi Rapporti tenuti nelle numerose Riunioni generali di partito, a partire dal 1952, qui richiamati soltanto in parte attraverso i titoli dei testi sopra elencati e relativi al primo ventennio del secondo dopoguerra, e pubblicati regolarmente, sia nella stampa in lingua italiana che, successivamente, nella stampa in lingua francese e in altre lingue; non tutto ciò che uscì nella stampa di partito fu cristallino e all' altezza dei compiti che il partito nel suo sviluppo anche numerico e nella sua estensione geografica assumeva, come non tutte le direttive emanate dal Centro furono perfettamente coerenti con il patrimonio storico della Sinistra, e su tutto questo non sarà mai sprecata una verifica critica con alla mano, a proposito di bilancio delle crisi di partito, la bussola marxista; tutt' altro.

Un altro corpo di tesi di grande importanza è costituito dalle *Tesi del 1965-66*, epoca in cui le prime corpose deviazioni su questioni tattiche e di organizzazione iniziano a scuotere il partito provocando scissioni non più di singoli ma di gruppi di compagni. Le ricordiamo in dettaglio:

- a) - Considerazioni sull' organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole, gennaio 1965
- b) - Tesi sul compito storico, l' azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da

Sulla questione della formazione del partito

oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista, luglio 1965 (dette anche «Tesi di Napoli»)

c) - Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, aprile 1966 (dette anche «Tesi di Milano»).

Altri testi di particolare rilievo vanno richiamati, sebbene non esaustivi come le Tesi sopra ricordate, ma indirizzati a scolpire in modo più netto le posizioni della Sinistra di fronte all'emergere di continue varianti opportunistiche e di fronte alle contraddizioni provocate dallo sviluppo ineguale del capitalismo e dall'evolversi dei rapporti di forza fra gli Stati imperialisti che dominavano la scena mondiale, non meno che dallo sviluppo dei rapporti di forza fra le classi che vedevano la classe proletaria indietreggiare drammaticamente sempre più. Essi, fra i molteplici problemi che il partito era tenuto ad affrontare, riguardano ad esempio la «questione sindacale» e la tattica che presiede l'intervento del partito nelle lotte sindacali e nelle lotte sociali, la funzione della stampa di partito, la questione cinese e il maoismo, la questione «nazionale e coloniale» nei paesi della periferia del capitalismo sviluppato e ancora in attesa di una rivoluzione borghese, la valutazione del corso del capitalismo mondiale alla luce della crisi mondiale e simultanea dei principali paesi imperialisti (1975) e del suo superamento senza che si aprisse una crisi rivoluzionaria, la questione militare, la questione della lotta armata e del brigatismo rosso, la questione della rivoluzione nelle due Americhe, le vicende del tormentatissimo Medio Oriente e la inevitabile «questione palestinese», per citare alcune tra le questioni più scottanti che il partito si è trovato a dover affrontare e che, con diverso peso, sono state al centro delle crisi che hanno punteggiato la sua vita soprattutto dal 1965 al 1982. I testi, selezionati fra i tanti che segnaliamo, sono:

- 1) - Tesi sulla questione cinese, 1964-1965 (collegate agli studi pubblicati nel 1962 e '63)
- 2) - La questione militare, 1961-1966
- 3) - Che cosa fu in realtà il Fronte popolare, 1965; Spagna 1936: Lezioni della controrivoluzione, 1966
- 4) - La guerra del Vietnam e i frutti amari del pacifismo opportunistico, 1965
- 5) - Vent'anni di controllo opportunistico sui sindacati, 1966
- 6) - Imperialismo e antimperialismo nella concezione rivoluzionaria marxista, 1966
- 7) - Partito e sindacati nella visione marxista, 1966
- 8) - La teoria marxista della moneta, 1968
- 9) - Nota elementare sugli studenti ed il marxismo autentico di sinistra, 1968
- 10) - Marxismo e scienza borghese, 1968
- 11) - Le grandi lezioni dell'Ottobre bolscevico, 1968
- 12) - Il riformismo, aguzzino del proletariato rivoluzionario, 1970
- 13) - Perché la Russia non è socialista, 1970
- 14) - Trotsky e la sinistra comunista «italiana», 1970
- 15) - La Comune fu grande in quello che dovette essere, non in ciò che i suoi esponenti vollero fosse, 1971
- 16) - Dove va a finire il marxismo nel «pensiero di Mao»? 1971-72; Ancora sul «pensiero di Mao», 1973-74
- 17) - Marxismo e «sottosviluppo», 1972
- 18) - Marxismo e classi medie, 1972

- 19) - Marxismo e «questione sindacale», 1972
- 20) - Sul problema dell'autodecisione nei classici del marxismo, 1972
- 21) - Imperialismo e materie prime, 1972-73
- 22) - Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi, 1973
- 23) - Il Medio Oriente sulla prospettiva classica del marxismo rivoluzionario, 1973
- 24) - Il neofascismo, problema ricorrente nel secondo dopoguerra, 1974
- 25) - Risposta di classe al riformismo nella scuola, 1974
- 26) - Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella «resistenza» antifascista, 1975
- 27) - Corso dell'imperialismo e crisi, 1975
- 28) - Il senso della nostra «azione esterna», 1976
- 29) - Distingue il nostro partito, 1976
- 30) - Le rivendicazioni «transitorie» nel quadro della tattica comunista, 1976-77
- 31) - I comunisti e i compiti nelle due Americhe, 1977
- 32) - Dove va la resistenza palestinese?, 1977
- 33) - Sotto la sferza della crisi si approfondiscono i contrasti interimperialistici, 1977-78
- 34) - Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe, 1978
- 35) - Antimilitarismo rivoluzionario, 1978
- 36) - La misera fine dei miti sessantotteschi del supercapitalismo pianificato e della rivoluzione culturale, interclassista e apartitica, riconferma l'integrale programma rivoluzionario di Marx e Lenin, 1978
- 37) - Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari, 1979
- 38) - Iran. L'eredità Pahlevi: rivoluzione capitalista alla cosacca, 1979
- 39) - I compiti del giornale comunista, 1980
- 40) - Tradunionismo e comunismo, ovvero «che fare», ieri e oggi, 1980-81
- 41) - Ripresa in esame della «questione giovanile», 1982

Dopo aver ricordato, attraverso testi, Tesi, Rapporti alle riunioni generali di partito, le battaglie di classe della Sinistra comunista e lo sforzo dedicato all'opera di restaurazione teorica e di formazione dell'indispensabile organo rivoluzionario che è il partito di classe, e ricordato il non meno importante lavoro di partito che si condensò in una *Storia della Sinistra comunista* (uscita finora in quattro volumi, di cui uno «bis», che coprono il periodo storico che va dalle origini al 3° congresso dell'Internazionale comunista, giugno 1921), diamo di seguito conto delle posizioni che si scontrarono nell'ultima disastrosa crisi del 1982-84; il lavoro di bilancio da noi iniziato pur nel reciproco forzato isolamento «nazionale» già durante la crisi, è proseguito nella riorganizzazione internazionale dal novembre 1984 e ancora si svolge.

Non va sottaciuto, del resto non l'abbiamo mai fatto, che il lavoro di bilancio delle crisi per noi ha acquisito il significato di una battaglia politica tesa non ad innovare, e non a giustificare con espedienti politici o tattici, o peggio organizzativi, o con teorizzazioni prestate da vecchie o recenti revisioni opportuniste, la disfatta del vecchio partito, ma a riconquistare il patrimonio teorico e storico della Sinistra comunista che la degenerazione che affondò il partito di ieri aveva del tutto snaturato. Mai ci lambì la presunzione che, per il fatto di essere stati militanti del vecchio partito di ieri e per il fatto di continuare a pubblicare alcune testate - come il giornale «*le prolétaire*», la rivista teorica di partito «*programme communiste*» e la rivista in

spagnolo «*el programa comunista*» - che avevano negli anni e fino allo scoppio della crisi esplosiva dell'82 caratterizzato il partito comunista internazionale fuori d'Italia, fosse nostro «diritto» pretendere di essere noi - per questi soli fatti formali - i legittimi «eredi» della Sinistra comunista. Abbiamo avuto, al contrario, la consapevolezza che il ricollegamento coerente e dialettico con quel patrimonio, ritenuto come più volte ribadito, assolutamente indispensabile alla formazione del partito di classe, dovesse essere il risultato di una effettiva battaglia di classe e una dura opera di riconquista data la profonda degenerazione che aveva colpito e disgregato il partito di ieri.

Ci siamo dunque assunti la responsabilità di questa battaglia nella convinzione che, se era vero che i gruppi di militanti provenienti dalla Sinistra comunista riorganizzata nel secondo dopoguerra nel «partito comunista internazionale/programma comunista» erano coloro che avevano «*la possibilità, non diremo il diritto, (...) di intendere meglio di ogni altro per quale strada il partito vero, attivo, e quindi formale, possa rimanere in tutta aderenza ai caratteri del partito storico rivoluzionario*» (ribadiamo con le «*Considerazioni...*» del 1965), ciò doveva risultare non da dichiarazioni di intenti, dalla presentazione di tessere personali di appartenenza al partito della Sinistra comunista o dalla notorietà personale all'interno o all'esterno del partito, ma da una verificata e verificabile battaglia di classe tesa a tirare tutte le lezioni dall'ennesima sconfitta

subita con la disgregazione del partito di ieri, non meno che dagli atteggiamenti e dall'attività pratica a quella battaglia corrispondenti.

Perciò non abbiamo seguito le indicazioni di auto-scioglimento nel «movimento» dei liquidatori della prima ora, non abbiamo seguito le rivendicazioni autonomiste e antipartitiche dei liquidatori alla «*combat*», e non abbiamo seguito le tesi sostanzialmente indifferentiste dei liquidatori dell'ultima ora, i più insidiosi perché apparentemente i più «affini», che si sono impossessati della testata «*il programma comunista*» utilizzando in tribunale il famigerato diritto di proprietà commerciale. All'opposto, le abbiamo combattute tutte con eguale energia, all'interno del troncone di partito rimasto dopo la crisi e fin quando ci è stata data la possibilità pratica di opposizione politica senza alcuna contropartita di principio o di prassi. La deviazione indifferentista combinata con il contingentismo antipartito alla «*combat*» diedero il colpo di grazia a ciò che rimaneva del vecchio partito comunista internazionale in Italia. Era tempo di riorganizzarsi in modo del tutto separato nella prospettiva della formazione di un partito che fin dalle sue basi e dai suoi primi passi fosse rispondente ai criteri politici e teorici che hanno sempre distinto la Sinistra comunista.

Nei ventidue anni che ci separano dalla violenta crisi del «*partito comunista internazionale/ programma comunista*» del 1982-84, il lavoro di bilancio e di riconquista del patrimonio storico della Sinistra comunista ha prodotto risultati che abbozziamo ora, per punti, nel testo che segue.

Ardua, ma indispensabile, l'opera di formazione del partito di classe

«Si sarebbe quindi esposto il materiale come era, e ciò del resto conforme alla nostra decisa affermazione di non aver nulla di letterario e di scolastico o accademico nel nostro operare, che non ha schemi e programmi ufficiali e non produce testi forbiti e rifiniti, ma avanza lottando tra disagi ed urti, per il ché si poté parlare di prodotti soltanto *semilavorati* e quasi grezzi, che sarebbero bastati ai compagni per procedere innanzi. Tutto ciò è anche coerente alla nostra dottrina per cui il tempo delle scoperte e delle sistemazioni luminose è quello delle avanzate e non del torpore grigio e sinistro, e noi nulla di nuovo e di originale pretendiamo di dire, anzi aborriamo da ogni vanto che non sia la fedeltà totale al programma rivoluzionario integrale ben noto e chiaro a chi non sia avvolto e annebbiato dai fumi osceni del tradimento».

(dalla Riunione generale di Firenze, marzo 1960: *Rivoluzioni storiche della specie che vive, opera e conosce*. Prima seduta)

1. Distingue il nostro partito la linea che va da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito comunista d'Italia.

Queste prime parole della manchette che accompagna le testate del nostro partito, in modo estremamente sintetico, definiscono quello che per noi è il **partito storico**. Partito storico, ossia la teoria scientifica del comunismo rivoluzionario nata «di getto» con la comparsa del *Mani-*

festo (1847) di Marx-Engels e con la loro imponente opera svoltasi attraverso il Capitale, l'Indirizzo del 1850, Le lotte di classe in Francia, Rivoluzione e controrivoluzione in Germania, Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte, la Dialettica della natura, l'Antidüehring, l'Origine della famiglia, della proprietà, dello Stato, La critica al programma di Gotha e via elencando.

Il partito storico, dottrina e programma storico della rivoluzione e della dittatura di classe del proletariato internazionale quali passaggi necessari dalle società divise in classi alla società senza classi (non si può accedere al marxismo se non si accetta la teoria della lotta fra le classi portata fino in fondo, fino all'abbattimento violento del potere borghese e all'instaurazione della dittatura e del terrore proletari esercitati monopolisticamente dal partito rivoluzionario di classe), viventi Marx ed Engels e dopo di loro, è stato sistematicamente attaccato da continue e violente ondate opportuniste dilaganti nelle file proletarie in forza delle sconfitte delle rivoluzioni classiste a partire dal 1848 europeo, per andare al 1871 parigino, al 1905 russo, al 1914-18 mondiale.

Al corso storico delle ondate opportuniste rispose la Sinistra marxista che ebbe in Lenin, e nel partito bolscevico dell'Ottobre 1917, prima, e in Bordiga e nel partito comunista d'Italia del 1921, poi, i più coerenti e affidabili rappresentanti. Perciò, per noi, la linea marxista integrale, va riconosciuta non soltanto nella formidabile opera rivoluzionaria di Marx ed Engels, ma si estende nello spazio e nel tempo a Lenin, alla Rivoluzione bolscevica dell'Ottobre

Sulla questione della formazione del partito

1917, alla fondazione dell'Internazionale comunista nel 1919 e del Partito comunista d'Italia nel 1921.

Alla lotta vittoriosa contro le correnti piccoloborghesi e anarchiche, aggrappate a concezioni autonomiste, anti-centraliste e antiautoritarie, portata da Marx ed Engels, corrispose, al risorgere di deviazioni simili e di tipo socialdemocratico, gradualista e socialpatriottico che affondarono la Seconda Internazionale di fronte alla guerra del 1914, l'opera di spietata critica e di restaurazione teorica di Lenin e della sinistra marxista internazionale. La vittoria della rivoluzione bolscevica nel 1917 e nella guerra civile 1918-1921, vero attacco antirivoluzionario concentrico delle forze della conservazione borghese imperialista mondiale e delle forze della reazione zarista, la fondazione dell'Internazionale Comunista sulle ceneri della degenerata e socialpatriottica seconda Internazionale, e la fondazione del Partito comunista d'Italia sulla indispensabile lotta contro il principio e il metodo democratico e contro il massimalismo socialista, sono fatti storici di importanza universale contro i quali si levò una potente e mondiale controrivoluzione borghese che poté registrare la sua cannibalesca vittoria non soltanto in forza della potenza economica e militare del suo dominio di classe ma anche in forza di un'ulteriore ondata opportunistica che sommò le caratteristiche delle due precedenti potenziandone gli aspetti democratici, pacifisti, elezionisti e legalitari, paralizzanti il proletariato.

2. Distingue il nostro partito, prosegue il testo della nostra manchette, **la linea che porta alla lotta della Sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista.**

La terza ondata opportunistica, di cui la Sinistra comunista italiana riconobbe per prima e drammaticamente sola i primi attacchi all'Internazionale, aporse le prime falle nella sua pur forte struttura teorica e programmatica iniziandone a corrodere la tenuta nel campo della tattica e della struttura organizzativa. Non basterà, purtroppo, la lotta della Sinistra perché le Condizioni di ammissione alla Terza Internazionale fossero più intransigenti, perché non si cedesse all'illusione di conquistare alle direttive comuniste la maggioranza del proletariato ancora nella sua larga parte «accessibile alle influenze dei partiti opportunisti» attraverso tattiche democratiche in campo politico e organizzativo (come il fronte unico tra partiti comunisti e socialdemocratici, il «governo operaio», le fusioni con interi partiti socialisti da cui ci si era scissi nettamente o loro frazioni, l'accettazione di partiti «simpatizzanti», ma in realtà intrisi di riformismo, nell'Internazionale proletaria); non basterà la lotta della Sinistra perché l'Internazionale non adottasse al suo interno e rispetto ai partiti e alle correnti di sinistra metodi di «terrore ideologico» e di pressione organizzativa al posto di una sana e organica centralizzazione comunista. La pressione generale dei compiti rivoluzionari in Russia, gran parte dei quali, data la sua storica arretratezza economica e sociale, di tipo borghese (vedi Lenin dell'Imposta in natura), il ritardo nella formazione dei partiti comunisti saldamente ancorati al marxismo in Europa, combinati con una resistenza formidabile del capitalismo che trovò forze e tempo per passare alla controffensiva sia nel campo economico che in quello politico e militare, furono i punti d'appoggio obiettivi su cui si sviluppò, dapprima con incertezze e deviazioni in campo tattico e organizzativo, poi

con posizioni politiche estranee al patrimonio della Sinistra marxista e infine con la teorizzazione del socialismo in un solo paese, per di più estremamente arretrato come la Russia, il corso degenerativo della Terza Internazionale che col 1926 perse completamente la bussola marxista trasformandosi in un micidiale strumento, attraverso la sua stalinizzazione, della vittoria controrivoluzionaria borghese che per questo chiamammo «staliniana».

E' il corso storico stesso, iniziato con la Rivoluzione russa del 1917 e con la grande ondata rivoluzionaria seguita alla fine della guerra nel 1918, proseguito per tutti gli anni Venti e nei decenni successivi fino alla seconda guerra imperialistica mondiale e al secondo dopoguerra, a dimostrare che le preoccupazioni e la lotta della Sinistra, portata avanti all'interno dell'Internazionale fino al 1926-27, cioè fino a quando non fu fatto gettito definitivo del programma rivoluzionario marxista, non furono dettate da pruriti dottrinari o da rigidi dogmatismi, bensì dalla necessità di difesa dell'integrale e invariante programma rivoluzionario marxista e della contemporanea azione pratica sia nell'offensiva proletaria laddove la situazione volgeva a favore dell'ondata rivoluzionaria sia nella difesa contrastando efficacemente la controffensiva borghese sul terreno economico e sul terreno politico e militare.

3. La «conquista della maggioranza» del proletariato alle direttive comuniste e rivoluzionarie riaperse le porte ai concetti di democrazia e di conta elettorale, (e diventerà conquista della maggioranza del popolo elettore; il «*fronte unico politico*» con gli altri partiti «operai» in funzione anticapitalistica ed antifascista, attraverso il quale l'Internazionale si illuse di «portare alla rovina» i partiti della socialdemocrazia strappandone l'influenza sulla maggioranza del proletariato), si trasformerà nei fronti popolari creati e sostenuti in aperto appoggio della democrazia imperialista nella seconda guerra mondiale, nei fronti antifascisti attraverso i quali il proletariato mondiale sarà trascinato e reso complice durante e dopo il secondo macello imperialistico di una collaborazione di classe che finirà per portare i partiti comunisti stalinizzati al governo insieme ai partiti dichiaratamente borghesi. Il «*governo operaio*» (e peggio ancora la formula successiva del «*governo operaio e contadino*») che secondo i vertici dell'Internazionale doveva facilitare l'influenza sul proletariato mondiale ancora tradizionalmente attaccato a formulazioni di tipo democratico - ma che all'inizio era considerato un sinonimo della dittatura di classe del proletariato, pur instaurata ed esercitata con pugno di ferro in Russia dal partito bolscevico -, si trasformerà in governi socialdemocratici *tout court*, antitetici in teoria e nella pratica alla dittatura proletaria e comunista in quanto metodi di governo della dittatura di classe della borghesia capitalistica. Le manovre organizzative elastiche e di chiara derivazione democratica relative alle iniziali «*fusioni*» fra partiti comunisti e partiti riformisti, e alle ammissioni di «*partiti simpatizzanti*» di dichiarata fede democratica pur se mascherata da un massimalismo verbale molto di moda nei primi anni di vita dell'Internazionale, invece di rafforzare l'influenza dell'Internazionale proletaria nei paesi in cui la nascita di effettivi e coerenti partiti comunisti risultava storicamente molto difficile o di accelerare il montare del moto rivoluzionario del proletariato di Occidente e di Oriente, si trasformò inevitabilmente nell'apertura delle famigerate «*vie nazionali e democratiche al socialismo*» di cui la teoria staliniana della «*costruzione del socialismo in un paese solo*»

rappresentò il punto di rottura più profondo e irreparabile con il programma rivoluzionario marxista.

Il processo degenerativo che snaturò completamente l'Internazionale Comunista non poteva non sconvolgere il suo metodo di lavoro interno, e quindi la sua organizzazione interna. Il centralismo che per accidente storico continuò a chiamarsi e ad essere «democratico» e che caratterizzava i primissimi anni dell'Internazionale di Mosca, centralismo assolutamente necessario a quello che storicamente rappresentava il più alto livello dell'organizzazione comunista internazionale a programma e direzione unici per tutto il mondo, si trasformerà a partire già dal 1923, e in particolare contro la Sinistra italiana, in sistema di pressioni ideologiche e materiali - utilizzando lo spettro del «frazionismo» e della minaccia costante dell'espulsione di una corrente accusata falsamente di organizzare scissioni - allo scopo di far passare in tutta l'Internazionale le direttive, errate, della sua Centrale. Successivamente, col montare della pressione e dell'offensiva controrivoluzionaria borghese in Europa e in tutto il mondo, i metodi centristi di Mosca trasformarono la pressione ideologica e organizzativa del vertice dell'Internazionale sui partiti che ne facevano parte in un vero e «feroce terrore stalinista applicato per devastare dall'interno il partito usando forze di Stato, ossia per infrangere con decine di migliaia di assassini una resistenza che era condotta nel nome del ritorno al marxismo rivoluzionario e alle grandi tradizioni leniniste e bolsceviche della rivoluzione di Ottobre» (Tesi di Napoli, 1965). Il monolitismo rivoluzionario, pienamente e sempre rivendicato e difeso anche nella prassi dalla Sinistra, fu trasformato in monolitismo controrivoluzionario contro cui la Sinistra lottò mai rivendicando «più democrazia» ma il ritorno al più forte, e organico, centralismo rivoluzionario. Il decorso ulteriore, dopo la rottura di principio con il programma marxista e l'abbandono da parte dello Stato russo della prospettiva rivoluzionaria internazionale secondo la quale la sua esistenza e il suo futuro in quanto Dittatura di classe del proletariato internazionale e comunista in Russia era condizionato dalla rivoluzione anticapitalistica vittoriosa in tutti gli altri paesi (o almeno, come affermò Lenin e riprese Trotsky, nei paesi capitalistici decisivi), era praticamente scontato: «fu sancito dal sanguinoso conflitto attraverso cui la opposizione, sorta in Russia troppo tardi, e tempestivamente schiacciata sotto la lurida accusa di lavoro frazionista, fu sterminata». La controrivoluzione staliniana era al lavoro, e continuò la sua sporca bisogna con le famigerate «purghe», con il terrorismo poliziesco che impose l'obbedienza cieca e forzata fino alle «confessioni cui furono ridotti grandi capi rivoluzionari, poi uccisi nelle purghe di Stalin» e le «inutili autocritiche cui furono piegati sotto il ricatto di essere espulsi dal partito ed infamati come venduti ai suoi nemici» (Tesi di Milano, 1966), e con la eliminazione fisica di centinaia di migliaia di proletari comunisti rimasti anonimi ma non per questo meno eroici e vittime del cannibalismo della controrivoluzione borghese.

Il trionfo della terza ondata dell'opportunismo fu caratterizzato dall'abuso di tali metodi, che portarono in una prima fase a devastare dall'interno il partito comunista rivoluzionario e in una seconda fase a distruggerne definitivamente le caratteristiche programmatiche, politiche e teoriche che l'avevano distinto nettamente all'origine da ogni altro partito «operaio borghese» (Lenin).

Le forze della controrivoluzione staliniana non erano

meno potenti di quelle dichiaratamente borghesi o fasciste. Non si può dire se la rivoluzione proletaria e comunista poteva effettivamente vincere nel mondo in *quel* periodo rivoluzionario della storia, apertosi con la Rivoluzione bolscevica dell'Ottobre russo 1917 e con l'ondata rivoluzionaria seguita alla prima guerra imperialista mondiale nel 1918, alla condizione che l'Internazionale Comunista non avesse perso la bussola marxista. E' certo, però, che se cadere avesse dovuto, come è caduta, di fronte alle preponderanti forze borghesi avversarie, ma difendendo le sorti della rivoluzione proletaria futura sul bastione teorico e pratico saldamente marxista, questa caduta avrebbe potuto favorire la ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato nei successivi periodi di crisi economica e sociale che inevitabilmente si sarebbero presentati - data la storica e costantemente confermata caduta tendenziale del saggio di profitto capitalistico e la ciclicità sempre più tremenda delle crisi capitalistiche -, come in effetti già allora si presentarono con la grande crisi del 1929, anticipazione della successiva crisi capitalistica che porterà allo scoppio della seconda guerra imperialista mondiale dieci anni dopo. E' con questa precisa consapevolezza che Lenin, di fronte alla possibile lunga stabilizzazione del capitalismo, lancerà le famose parole: «10-20 anni di giusti rapporti coi contadini e la vittoria è assicurata su scala mondiale (anche con un ritardo delle rivoluzioni proletarie che maturano); altrimenti, 20-40 anni di sofferenze con il terrore delle guardie bianche» (Schema dell'opuscolo «Sull'imposta in natura», 1921). A queste parole fece eco Trotsky, in una grandissima battaglia di classe che lo vide affiancato da Zinoviev e Kamenev, nel 1925 al XIV congresso del partito comunista russo e nel 1926 all'Esecutivo allargato dell'I.C.; un Trotsky che rispose a Stalin, e alla pretesa di «costruire socialismo in Russia» abbandonando la prospettiva mondiale della rivoluzione proletaria, che la posizione correttamente marxista era quella ribadita da Lenin e dal vincolo programmatico della rivoluzione mondiale di cui la dittatura proletaria russa era il primo baluardo e al quale vincolo si sarebbe dovuto, anche in una lotta che poteva durare 30-50 anni sulla strenua difensiva, rimanere strettamente legati, condizione questa che avrebbe consentito al partito marxista in Russia di tenere la sua posizione integrale nonostante il ritardo della rivoluzione negli altri paesi e, nel caso di sconfitta e di perdita del potere, di tornare all'opposizione perseguendo una nuova rivoluzione (cfr. La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea, contenuta nel testo intitolato «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi»).

4. Distingue il nostro partito la linea che porta al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali.

Sfumando i confini tra il rigore teorico e programmatico, che richiedeva altrettanta fermezza e rigore nella definizione delle eventualità tattiche e dei metodi organizzativi dell'Internazionale comunista e di adesione ad essa, e la sua applicazione pratica nelle vicende storiche seguite alla prima guerra imperialistica, si giunse successivamente - come ammonito in tempi non sospetti, fin dal 1920, dalla Sinistra comunista italiana - alla rottura con il marxismo, unica guida rivoluzionaria del proletariato e del suo partito di classe. «La storia dell'Internazionale Comunista - cfr. Le grandi lezioni dell'Ottobre bolscevico, 1968 - è la storia della reazione logorante e infine distruttiva dello 'stru-

Sulla questione della formazione del partito

*mento-tattica' e dello 'strumento-organizzazione' abbandonato a se stesso, non saldamente ancorato ai principi, sulla mano che lo usa. Attraverso le smagliature prima organizzative, poi tattiche, infine - per necessità inesorabile, qui il punto - programmatiche e dottrinali, l'opportunismo 'cacciato dalla porta' ritornò 'dalla finestra' - quella, magari, della 'bolscevizzazione'... per decreto. Noi non abbiamo mai preteso di offrire all'Internazionale, battendoci contro questi successivi sdruciolamenti, una ricetta infallibile per vincere: proponevamo una **terapia preventiva** che difendesse, nel grado più alto concesso dalla storia, il Partito, piccolo o grande che fosse, dall' inquinamento socialdemocratico, che gli conservasse in tutte le vicissitudini necessariamente alterne della lotta fra le classi il suo volto - che significa **la sua capacità di orientare in un certo senso e solo in quello le masse proletarie** -, che sbarrasse automaticamente la porta ai transfughi del revisionismo, al loro bagaglio ideologico e alla loro conseguente azione pratica, che facesse dell' Internazionale non formalmente ma realmente il **Partito mondiale unico della rivoluzione**; che, infine, la predisponesse se occorreva, nella sconfitta entro la quale nulla e nessuno può garantirci a priori, a salvare le condizioni della ripresa invece di perdere tutto. Tutto invece si perse».*

Il 1926, con la teoria del socialismo in un paese solo, costituisce lo spartiacque fra l'Internazionale proletaria e comunista, tesa a diventare effettivamente il partito mondiale unico della rivoluzione fin dalla sua fondazione, e l'Internazionale socialdemocratica e antiproletaria. Da ché doveva maneggiare con sicurezza marxista lo strumento-tattica e lo strumento-organizzazione, il processo degenerativo, che culmina col 1926 e con la effettiva sconfitta della rivoluzione e del partito comunista rivoluzionario, la trasforma in strumento-tattica e in strumento-organizzazione della controrivoluzione borghese, in Russia e nel mondo, che la utilizzerà con spietata ferocia contro ogni forma di resistenza, anche individuale, al suo degenerato corso opportunistico. Le condizioni della ricostituzione del partito di classe internazionale e della restaurazione teorica del marxismo sulla cui base soltanto poteva rinascere il partito, furono in questo modo perse del tutto. Dal 1926 al 1952, quando il primo tentativo di ricostituzione del partito di classe internazionale su basi teoriche e programmatiche effettivamente restaurate vide la luce con la costituzione del «partito comunista internazionale/ programma comunista», passarono ventisei anni; più dei venti diagnosticati da Lenin, a metà strada dei cinquanta diagnosticati da Trotsky. Ma nel frattempo tutto si perse: il partito di classe fu distrutto e sulle sue ceneri la sanguinosa controrivoluzione staliniana vinse in tutto il mondo guadagnando il proletariato internazionale alla causa della conservazione borghese in una pacificazione imperialistica che non faceva che preparare la seconda e più terribile guerra mondiale.

L'offensiva fascista in Italia che, a causa dell' errata valutazione centrista del fascismo come rigurgito della reazione latifondista e preborghese e dei tatticismi frontisti dell' Internazionale e della direzione centrista del Pcd'I che sostituì burocraticamente la direzione di sinistra, ebbe la possibilità di affondare vittoriosamente la sua spada nelle carni del combattivo e indomito proletariato italiano e dei militanti comunisti; lo stroncamento delle insurrezioni proletarie in Cina e la distruzione del giovane ma valoroso partito comunista cinese dovuti alla traditrice tattica sta-

linista del frontismo demopopolare e dell' abbandono dei movimenti proletari rivoluzionari fuori dei confini nazionali russi alla loro sorte; la disfatta del gigantesco sciopero dei lavoratori portuali in Gran Bretagna, costituiscono alcune fondamentali tappe del vittorioso corso della controrivoluzione borghese. Con il 1927 cinese e britannico, la cui disfatta si deve interamente alla controrivoluzione staliniana, si chiuse ogni anche minima possibilità di ripresa rivoluzionaria proletaria e comunista. E si spalancarono non le finestre ma le porte agli amplessi più osceni con i nemici giurati della rivoluzione e del comunismo: i revisionisti, i socialdemocratici, i socialpatriottardi, i nazionalcomunisti. Le bastarde «vie nazionali al socialismo» giustificheranno qualsiasi tipo di mercanteggiare, a cominciare dai fronti antifascisti e popolari fino ai movimenti partigiani di resistenza antifascista sostenuti e comandati dalle forze dominanti dell' imperialismo «democratico». Giustificheranno, di più, la partecipazione attiva del proletariato di tutti i paesi alla guerra imperialista mondiale dalla parte delle potenze «democratiche» dell' Intesa contro il «totalitarismo fascista» delle potenze dell' Asse, gettando alle ortiche la gloriosa tradizione proletaria e comunista del **disfattismo rivoluzionario** che afferma l'indipendenza della lotta e della prospettiva rivoluzionaria del proletariato da qualsiasi campo borghese e la parola d' ordine leninista della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria, lottando prima di tutto contro la propria borghesia nazionale.

Sterminata l'Opposizione russa che eroicamente si erse contro lo stalinismo ma tragicamente troppo tardi; isolata e dispersa l'opposizione della Sinistra italiana, mentre la sinistra marxista tedesca era già caduta sotto i colpi del governo socialdemocratico Noske anni prima così come la sinistra ungherese drammaticamente finita sotto i colpi della reazione bianca dopo aver dato credito all' alleanza coi socialdemocratici nella breve vita della Repubblica dei consigli, e mentre delle altre opposizioni di sinistra in Europa, come quella serba, non si ebbe più traccia, il capitalismo mondiale tornò completo padrone dello scenario mondiale. Il proletariato rivoluzionario era stato battuto, i partiti comunisti erano stati distrutti; tutte le risorse e le forze del capitalismo internazionale potevano rivolgersi esclusivamente al proprio specifico sviluppo, alla spietata concorrenza sul mercato mondiale dei capitalismi nazionali e alla difesa, fino alla guerra guerreggiata, dei propri interessi nazionali. Il pericolo rivoluzionario era passato, le borghesie dominanti potevano dedicarsi interamente ai loro affari senza temere che il proletariato, dopo essere stato sconfitto così atrocemente, potesse risorgere più forte di prima ed approfittare delle crisi capitalistiche che inevitabilmente si sarebbero presentate non lontano nel tempo - anche le classi dominanti hanno imparato che lo sviluppo capitalistico procede per crisi cicliche, dalle quali può risalire il movimento proletario di classe -.

Ma la controrivoluzione non utilizza soltanto l'intelligenza di classe che il lungo dominio economico, sociale e politico offre alla grande borghesia; la controrivoluzione pesca a piene mani anche dall' intelligenza di classe che l'opportunismo revisionista e socialdemocratico offre alla classe dominante borghese. Le forze dell' opportunismo, per il ruolo che giocano nella società, sono costantemente a contatto con la classe proletaria e nei periodi di grandi tensioni sociali, tanto più nei periodi rivoluzionari, esse tendono in parte a migrare nelle file comuniste e rivoluzionarie portando però con sé tutto il bagaglio ideologico e di

prassi revisionista e democratico che le caratterizzano, mimetizzandolo in qualche modo per essere più accettabili; ma, nello stesso tempo, ricevono dalle forze rivoluzionarie e comuniste una sorta di «istruzione» e in questo modo esse hanno l'occasione di conoscerne, e di temerle, la fermezza ideologica e la determinazione pratica. Nella misura in cui i rapporti di forza fra le classi si modificano, verso la classe proletaria o verso la classe borghese, gli opportunisti continuano ad oscillare dall'una all'altra, pur preferendo il versante borghese nel quale si muovono e vivono come pesci in acqua; quando la situazione volge a favore delle forze rivoluzionarie, gli opportunisti sono pronti a diventare «transfughi» della propria classe borghese o piccolo borghese attirati, come falene dalla luce, nel campo proletario che appare loro il più forte; e alla loro congenita paura uniscono l'ammirazione per il più forte. Ma quando le vicende della lotta di classe volgono nuovamente a favore delle classi borghesi, essi ritornano all'ovile portandosi appresso una certa conoscenza dei metodi, della mentalità, degli uomini e delle organizzazioni della rivoluzione proletaria, e tutta la paura di quei metodi, di quella mentalità, di quegli uomini e di quelle organizzazioni. Offrono perciò alle classi dominanti borghesi, alle cui esigenze e ai cui interessi essi si piegano naturalmente, e per ottenere comunque dei vantaggi, tutta loro «conoscenza» della rivoluzione. Tale è la loro paura che il proletariato, pur battuto, possa tornare sul piede di guerra classista, che si dispongono a dirigere e a governare direttamente la repressione borghese. E la loro repressione è altrettanto brutale, estesa e cannibalesca quanto quella dei Thiers e dei campi di sterminio nazista. L'assassinio di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht e la repressione del proletariato tedesco più volte insorto; la repressione e il terrorismo bianco in Ungheria; le purghe staliniane con centinaia di migliaia di comunisti assassinati non solo in Russia ma in Europa e in Spagna nel 1937 in particolare, stanno a dimostrarlo. E tanta è stata la paura che il proletariato russo desse nuovamente ascolto alle parole rivoluzionarie che capi come Trotsky, pur nell'esilio e nelle condizioni di non impensierire più di tanto i poteri borghesi, potevano tornare a lanciare, e tanto è stato lo spirito di vendetta che, a guerra mondiale già iniziata, la lunga mano di Stalin, per l'ennesima volta mascherata da adepto rivoluzionario, si armò di piccone e lo assassinò. Era il 1940, e a nulla valse per la sua vita la parola d'ordine lanciata da Trotsky di fronte alla guerra: in difesa dell'URSS! Parola d'ordine sbagliata, e lontana dal disfattismo rivoluzionario di leniniana memoria, ma capo rivoluzionario ancora in qualche modo influente e perciò... da eliminare.

5. Distingue il nostro partito, ancora, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

La necessità di restaurazione teorica dell'integrale marxismo rivoluzionario e di riorganizzazione del partito formale non poteva trovare, per divenire realtà militante, altra corrente politica che la Sinistra comunista italiana. Tutta la sua storia di elaborazione teorica, di critica conseguente, di battaglie di classe coerenti con i dettami del marxismo e fuori da ogni benché minimo cedimento alle illusioni democratiche e ai personalismi, sta a dimostrare che non poteva che essere così. La storia del movimento comunista rivoluzionario internazionale aveva prodotto il

seme che la violenza controrivoluzionaria borghese non era riuscita ad eliminare completamente; prima con Lenin e il formidabile partito bolscevico (bolscevismo pianta di ogni clima), poi con Bordiga e l'intransigente e rocciosa Sinistra comunista italiana. Ad entrambe queste forze storiche della rivoluzione proletaria moderna toccò il compito, in fasi storiche diverse, di restaurare l'autentica teoria marxista e di mettere mano alla formazione del partito di classe lottando con fermezza e determinazione contro i continui rigurgiti dell'opportunismo operaio passato, e già battuto da Marx ed Engels, e contro l'emergere di nuove ondate opportuniste. Ma lo sfondo storico nel quale la Sinistra comunista italiana operò fu tragicamente meno fertile e favorevole di quello in cui operò il bolscevismo di Lenin.

Nel presentare la pubblicazione delle Tesi di Lione della Sinistra, nel giugno del 1970, ribadivamo, come partito, che: «*Sarebbe antimarxista cercare nelle sole deviazioni del Comintern dal 1922 al 1926 la causa di una catastrofe che oggi ci sta dinanzi in tutta la sua imponenza. Troppi fattori vi concorsero, troppe determinazioni oggettive fecero sì che il corso storico fosse, e potesse solo essere, quello. Ma delle situazioni oggettive l'azione del partito è pure un elemento e, in date circostanze, un elemento-cardine. Riconoscere le origini storiche dell'opportunismo - dicemmo al IV Esecutivo Allargato (1924) - non ha mai significato né può significare per noi subirlo come necessità storicamente ineluttabile: «anche se la congiuntura e le prospettive ci sono sfavorevoli, o relativamente sfavorevoli, non si devono accettare in uno stato d'animo di rassegnazione le deviazioni opportunistiche, o giustificarle col pretesto che le loro cause risiedono nella situazione obiettiva. E se, malgrado tutto, una crisi interna si verifica, le sue cause e i mezzi per sanarle devono essere ricercati altrove, cioè nel lavoro e nella politica del partito». Curiosa deduzione: agli occhi di una Internazionale i cui congressi avevano finito sempre più per divenire le grigie aule di processi a partiti, gruppi o persone chiamate a rispondere di tragici rovesci in Europa e nel mondo, tutto ora diveniva il prodotto di 'congiunture sfavorevoli', di situazioni 'avverse' ».*

La congiuntura e le prospettive per la rivoluzione furono davvero sfavorevoli, ma la visione e il metodo critico della Sinistra comunista non per questo cambiò; puntando sempre più decisamente a salvaguardare le condizioni teoriche, programmatiche e di prassi del comunismo rivoluzionario e del partito di classe perché fosse possibile riprendere, di fronte alla sfavorevole situazione ed all'eventuale generale sconfitta, il corso storico classista e rivoluzionario senza dover ricominciare da zero dopo aver perso tutto; la Sinistra italiana portò alto il suo contributo al movimento comunista internazionale come le posizioni, le tesi e la prassi del suo operato stanno a dimostrare: le sue Tesi di Lione, i suoi Rapporti al V congresso dell'I.C. e al VI Esecutivo Allargato, sono il risultato della continuità delle battaglie di classe della Sinistra nelle quali nulla di eroico va cercato ma di esemplare intransigenza e continuità marxista. Da questo punto di vista è giusto affermare che la dura opera di restaurazione teorica del marxismo integrale e di formazione del partito di classe non poteva che riallacciarsi e partire da quel filo rosso, da quelle battaglie di classe.

La controrivoluzione staliniana, che sommò la forza di resistenza e di conservazione borghese e la forza dirompente antiproletaria delle ondate opportuniste precedenti,

Sulla questione della formazione del partito

poté contare, oltre che sulla forza del proprio Stato nazionale russo, sugli altri imponenti apparati statali imperialisti, resi più potenti dallo sviluppo mondiale del capitalismo, i quali nell' ora del sommo pericolo per la sopravvivenza a livello mondiale della società borghese e capitalistica riuscirono a concentrare tutte le loro forze unendole contro la Rivoluzione, confermando in questo modo la tesi marxista che già con la Comune di Parigi si definì, ossia che di fronte alla rivoluzione proletaria le potenze del moderno capitalismo si alleano in un fronte comune, non disdegnando di allearsi nella situazione storica data anche con le forze del militarismo precapitalistico, nell' interesse e nel tentativo di difendersi dall' attacco generale e definitivo che la rivoluzione proletaria e comunista porta contro ogni tipo di forze di conservazione dell' ordine costituito.

La controrivoluzione che sconfisse l'Ottobre bolscevico e l'Internazionale Comunista rigettò indietro di quarantenni, come mai successe in precedenza, le possibilità di ripresa di classe e rivoluzionaria. Dal primo straordinario periodo rivoluzionario proletario nell' Europa del 1848-1850, dal quale emerse in tutta la sua potenza l'invariante teoria marxista, alla Comune di Parigi del 1871, primo tentativo storico, sebbene isolato e in parte confuso, di dittatura proletaria, passa un ventennio pieno. Dal 1871 parigino al 1905 russo, primo tentativo storico di rivoluzione «doppia», passano altri 34 anni; e altri 12 ce ne vogliono per giungere al 1917 bolscevico, prima vittoriosa rivoluzione e dittatura proletaria e comunista di un corso rivoluzionario internazionale sotto le chiare insegne della teoria marxista. Dall' Ottobre bolscevico ad oggi, ancora nel pieno della controrivoluzione borghese, sono passati più di 80 anni, più di quanti ne sono passati dalla comparsa del marxismo come teoria della rivoluzione proletaria e comunista nel 1848 alla sua prima concreta e corretta applicazione nel 1917 bolscevico. Ma dovessero passarne altrettanti per giungere allo sbocco finale e vittorioso della rivoluzione in tutto il mondo, le condizioni teoriche e programmatiche generali non cambierebbero: l'invarianza storica del marxismo rimane intatta e resta condizione indispensabile per la formazione dell' organo rivoluzionario - il partito mondiale della rivoluzione proletaria - e per la vittoria definitiva delle forze sociali portatrici dello storico superamento di ogni società divisa in classi.

Nella consapevolezza della gravità del compito storico che ci attendeva ma, nello stesso tempo, della necessità di assumerlo direttamente, le forze della Sinistra riorganizzate in partito affrontarono la generale situazione sfavorevole e di profonda controrivoluzione con la forza e la serenità contenute in queste parole: «*Le violente scintille che scoccarono tra i reofori della nostra dialettica - sostenne il partito nelle sue «Considerazioni» del 1965 - ci hanno appreso che è compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell' uomo sociale*». La fusione dialettica della realtà storica e materiale del corso di sviluppo delle società umane, dall' ancestrale lotta dell' uomo tribale alla coscienza e scientifica lotta per il comunismo, con la volontà e l'organizzazione rivoluzionarie e comuniste, dà all' attività anche del singolo militante comunista e rivoluzionario il respiro e il significato di una lotta che non concede nulla

alla contingenza, alla quotidiana sopravvivenza nella preistoria sociale classista, all' individualismo e al personalismo. In questo senso, l'attività delle forze militanti del comunismo rivoluzionario ribadiscono nella loro prassi di partito l'impersonalità della classe proletaria e dei compiti storici che essa porta sulle spalle, di cui l'anonimato, che ha distinto i «bordighisti» nella loro tenace lotta contro ogni principio ed ogni forma di democrazia, non è da intendere come vezzo intellettuale o, peggio, come dittatura «personale» mascherata da posizioni sedicentemente «collettive», ma come allenamento, propedeutica, alla lotta contro la classificazione in cui l'anagrafe di questa società in putrefazione iscrive ogni individuo - produttore e/o consumatore che sia - e alla quale lotta ogni compagno militante comunista rivoluzionario è materialisticamente e dialetticamente chiamato.

Data, dunque, la profondità della controrivoluzione borghese, resa ancor più micidiale e paralizzante per il proletariato dalla vittoria dei metodi e delle forme democratiche nel mondo, era inevitabile che l'opera di restauro della dottrina e di formazione del partito di classe fosse durissima, ma non per questo meno necessaria. I gruppi provenienti dalla Sinistra comunista italiana si assunsero quindi questo compito, sapendo che il loro era un contributo storico alla generale ripresa di classe e del movimento comunista internazionale, senza ultimatismi e senza meschini campanilismi nazionali o «di bottega», lontano da e contro ogni politicantismo personale ed elettorale ma nel necessario contatto con la classe operaia, con i problemi della sua lotta di resistenza quotidiana al capitale (Engels) non meno che con quelli della sua lotta di emancipazione dal modo di produzione capitalistico e dalla società di classe che su di esso si erge.

La controrivoluzione ha schiacciato l'Ottobre bolscevico e l'ondata rivoluzionaria ad esso collegata, ha distrutto il partito di classe del proletariato rivoluzionario e i sindacati rossi, trasformando l'uno e gli altri in strumentistica e strumenti-organizzazione della conservazione e del dominio borghesi. Ma non ha potuto né può impedire al capitalismo di «*accumulare il materiale esplosivo di una nuova e più potente rinascita, di cui ha gettato e getta continuamente le basi facendo dei particolarismi nazionali dei quali lo stalinismo si nutrì la fragile sovrastruttura di un mondo sempre più uno, e ponendo all' ordine del giorno nei gangli vitali di questo mondo - e di riflesso nelle sue ramificazioni periferiche e sottosviluppate*» - il problema dell' **unica** rivoluzione proletaria. E' su questa base materiale, armato degli insegnamenti che Ottobre ha lasciato nella vittoria come nella sconfitta, della conferma che il 1926 ha fornito all' intatta e invariabile integralità del marxismo, del bilancio che ha tragicamente avvalorato le nostre tesi tattiche e la nostra visione delle questioni di organizzazione, è su questa base granitica che il Partito rivoluzionario di classe rinascerà alla scala mondiale, unico nel programma, nella dottrina, nel bagaglio delle risorse tattiche, nella struttura organizzativa, e lancerà alla classe avversa e al seguito delle sue sottoclassi la fida suprema: *O il combattimento o la morte!*» (Le grandi lezioni dell' Ottobre bolscevico, 1968).

6. *A contatto con la classe operaia.* Spesso si è dato e si dà per scontato il significato di questo concetto. Come se volesse dire: stare fisicamente nelle fabbriche, nelle organizzazioni, nei quartieri in cui vivono, lavorano, lotta-

no gli operai. In un certo senso è così, ma solo in un certo senso. Il partito proletario, il partito di classe, quindi il partito comunista, per avere effettiva influenza sulla classe operaia, per poterne dirigere i reparti più combattivi e coscienti, per poter essere riconosciuto come il suo partito politico, l'unico suo partito e sua guida politica e rivoluzionaria, non ha altro modo che operare, agire, allargare la sua più articolata attività, *a contatto con la classe operaia*. Il concetto esprime però qualcosa di molto più profondo, e più complesso. Parliamo non a caso di **classe operaia**, e non semplicemente di **operai**.

Per il marxismo, il concetto di classe non è un concetto che si possa esprimere in quantità o qualità semplici, del tipo: tutti gli operai di una data fabbrica, o branca industriale o nazione, o del mondo, sommati uno alla volta; o del tipo: tutti i lavoratori che eseguono lavori da «operaio», lavori in genere manuali e con attrezzature o attrezzi appositamente forniti dai padroni, dagli impresari, dagli industriali o dagli agrari. L'operaio ha di suo, di sua proprietà, la **forza di lavoro**, la capacità lavorativa; non possiede più gli attrezzi del lavoro come l'artigiano o il contadino, non ha proprietà terriere o immobiliari, ma possiede soltanto la forza delle braccia che può essere impiegata da altri (che invece sono proprietari di attrezzi, attrezzature, locali in cui fabbricare prodotti, possiedono campi, veicoli ecc.) e che viene pagata con il **salario** (giornaliero, settimanale, quindicinale, mensile, a seconda del tipo di lavoro e di padrone per il quale si lavora). Tutti coloro che si trovano in questa condizione sono appunto operai. La produzione che risulta dall'impiego della forza di lavoro degli operai è anch'essa di proprietà del padrone, dell'impresario, del capitalista che «ha dato lavoro» –cioè ha fornito agli operai attrezzi, materie prime, locali, campi, attrezzature, veicoli e quant'altro per ottenere una produzione di merci -, produzione che sarà convogliata nelle più diverse forme e nei più diversi modi sul mercato perché sia venduta a un determinato prezzo. L'intero ricavato in denaro dell'avvenuta vendita sul mercato è anch'esso interamente di proprietà del padrone, dell'impresario, del capitalista che «ha dato lavoro» agli operai. Da un lato abbiamo padroni, capitalisti che «anticipano» denaro per la produzione e la distribuzione - organizzano cioè un'attività economica di qualsiasi tipo (a carattere industriale, artigianale, commerciale, agrario, finanziario, scolastico ecc.) - e per l'impiego di forza lavoro salariata affinché quella produzione o quella distribuzione vengano effettivamente fatte; dall'altro lato, abbiamo operai, la forza lavoro salariata, che «anticipano» la loro capacità lavorativa ai padroni, ai capitalisti, affinché questi ultimi, passato un certo tempo di lavoro (una giornata, una quindicina, un mese), li paghino con un salario per la quantità di forza lavoro che hanno sfruttato (cioè messo a frutto per i loro obiettivi, i loro interessi).

Fino a questo punto le due parti appaiono su un piano di «parità»: i capitalisti, proprietari di attività economiche, per farle funzionare hanno bisogno di «lavoratori», quindi «danno lavoro» a coloro che offrono forza di lavoro da sfruttare; gli operai, che possiedono la capacità lavorativa utilizzabile nelle più diverse attività economiche, la offrono ai padroni che ne hanno bisogno. I due «bisogni» si incontrano sul mercato, ossia il loro rapporto viene regolato dal «mercato del lavoro» in cui convergono tutti coloro che hanno bisogno di operai e tutti coloro che hanno bisogno di lavoro; ma il mercato regola gli scambi di merci, di qualsiasi merce, utile o inutile, dannosa nociva o indispensabile, e l'incontro possibile fra capitalisti e

operai è solo sul piano dello scambio, del mercato appunto. Perché nella società capitalistica anche la «forza lavoro» è una merce, come lo è qualsiasi altra fonte di energia. Per vivere, nella società capitalistica, è necessario andare al mercato e acquistare con denaro ciò che serve per soddisfare qualsiasi esigenza, anche la più elementare. Anche l'aria che si respira viene pagata: in salute, soprattutto. Dunque senza **denaro**, che è il mezzo di scambio capitalistico per eccellenza, non si può soddisfare alcuna esigenza in questa società, nemmeno la più elementare; senza denaro non si vive. Per gli operai, la fonte del denaro, dunque il salario, sta solo nella propria forza lavorativa impiegata in una qualsiasi attività economica; se non viene impiegata, sostanzialmente non c'è salario, non c'è denaro per vivere.

Chi ha in mano il denaro, il suo controllo, la sua disponibilità, i mezzi per «fare denaro» ha il privilegio più grande in questa società, ha «in mano» la società, la controlla, la domina, la sfrutta, ed ha interesse a conservare quel privilegio, ad aumentarne il peso se possibile, a difenderlo ad ogni costo rispetto ad ogni eventuale modificazione.

L'apparente parità che il mercato presenta tra possessori di forza di lavoro e possessori di attività economiche, si scioglie come neve al sole quando il capitalista, con lo sfruttamento della forza lavoro salariata nella propria attività economica, riesce ad accumulare più denaro di quanto non ne spenda, un profitto che deriva solo dallo sfruttamento della forza lavoro salariata, cioè da quella particolare merce che viene comprata sul mercato ad un certo prezzo e che, impiegandola nell'attività economica data, consente al capitalista di «farla fruttare» più di quanto la paga. Il segreto del dominio della borghesia sulla società sta tutto nello sfruttamento sistematico e universale della forza lavoro salariata, sta tutto nella marxista estorsione del plusvalore dalla forza lavoro salariata.

L'*interesse del capitalista*, di tutti i capitalisti, è di pagare meno possibile la forza lavoro salariata; meno costa la forza lavoro, più cresce la quota di plusvalore estortole, più cresce la quota di **tempo di lavoro non pagato**, più crescono i profitti, più cresce il dominio dei capitalisti sulla ricchezza sociale prodotta e sulla società, più a lungo dura il loro dominio. L'*interesse dell'operaio*, di tutti gli operai, è di farsi pagare dai capitalisti salari più alti, diminuendo il più possibile la quota di tempo di lavoro non pagato. I due interessi si incontrano sul mercato, e nello stesso tempo si scontrano e diventano opposti, antagonisti. Le condizioni sociali determinate dallo scontro fra questi interessi contrapposti, e basate sul modo di produzione capitalistico e sui rapporti di produzione e sociali che ne derivano, hanno accomunato gruppi umani molto vasti e riempiono il mondo intero. L'esistenza di questo antagonismo sociale fa da base agli interessi più generali di tutta la popolazione operaia del mondo. I produttori della ricchezza sociale, gli operai, sono separati completamente dalla disponibilità di questa ricchezza, mentre i capitalisti, cioè i proprietari dei mezzi di produzione e appropriatori della produzione, hanno la completa proprietà e disponibilità della ricchezza sociale.

L'interesse generale degli operai, quello che trasforma la popolazione operaia di tutto il mondo da una somma bruta di moderni schiavi salariati in **classe operaia**, è un interesse non soltanto generale in quanto riguarda tutti gli operai del mondo proprio per la loro condizione comune di forza lavoro salariata, ma **storico** nel senso che l'antago-

Sulla questione della formazione del partito

nismo che la contrappone alla classe borghese abbiente e capitalistica non è risolvibile nel quadro della società borghese e del suo modo di produzione - quindi non è risolvibile per via negoziale, pacifica, riformistica, parlamentare -, ma può essere risolto soltanto superando l'organizzazione sociale capitalistica, sostituendo al modo di produzione borghese un modo di produzione superiore, in grado di non far nascere antagonismi sociali fra gruppi umani, in grado di non riprodurre una nuova società divisa in classi sociali contrapposte. Il concetto di classe, quindi, per i marxisti, è legato dialetticamente al superamento della società divisa in classi; non è questione di statistica, non è questione di suddivisione anagrafica, non è questione di segmentazione sociale in categorie, gruppi professionali o simili: è questione di antagonismo sociale, di lotta che ha per sbocco il rivoluzionamento dell'attuale società. Le classi - ossia gli interessi generali e storici che contrappongono le classi sociali esistenti in tutte le società divise in classi e nella società attuale - lottano fra di loro per avere il sopravvento; interessi di conservazione sociale delle classi vecchie e reazionarie si scontrano con interessi di rivoluzionamento sociale delle classi nuove e rivoluzionarie. La stessa classe borghese non poteva conquistare il pieno dominio politico della società se non attraverso processi rivoluzionari che non si sono svolti soltanto sul piano economico e sociale, ma anche e in modo storicamente determinante su quello politico e militare. La classe operaia, e, per allargare il concetto di forza lavoro salariata a tutte le attività economiche della società e non soltanto a quelle industriali, la **classe proletaria moderna** non potrà risolvere l'antagonismo sociale che la contrappone a tutte le altre classi sociali, e principalmente alla classe dominante borghese, se non attraverso un profondo e generale processo rivoluzionario, sul piano politico e militare innanzitutto e successivamente sul piano economico e sociale.

Il termine classe viene dal latino classis. *Classis*, in latino significa flotta da guerra. Calza molto bene per il concetto di antagonismo, lotta, guerra, obiettivo preciso e univoco, organizzazione disciplinata per raggiungere l'obiettivo anche con l'uso della violenza militare. La lotta fra le classi è in un certo senso lo scontro armato tra flotte militari nemiche che hanno per obiettivo la distruzione della flotta avversaria, il conseguimento della vittoria attraverso la distruzione del nemico. Certo, il concetto marxista di classe non si esaurisce nel suo aspetto militare, e non è riducibile a pura statistica anagrafica; ma la parola latina definisce bene l'aspetto determinante riferito allo scontro, alla lotta, all'antagonismo che sbocca nello scontro violento ed armato, per la vita o la morte non di «individui» ma di classi e del modo di produzione di cui esse sono rappresentanti. L'insieme dei gruppi umani che, rispetto al modo di produzione esistente, hanno lo stesso tipo di rapporto, le stesse condizioni generali, e che rispetto all'organizzazione sociale esistente basata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e sull'appropriazione privata dei prodotti fanno parte dei proprietari o dei non proprietari, dei possessori di mezzi economici o dei possessori di forza, di energia lavorativa, forma la diversa base sociale ed economica delle classi.

La classe operaia, la classe dei proletari, dei **senza riserve** è dunque l'insieme di tutti i salariati (coloro che possiedono esclusivamente la propria forza di lavoro e la scambiano con salario) uniti dalle stesse condizioni di sudditanza dal rapporto salariale, in qualsiasi fabbrica, campo, territorio o paese lavorino. E' classe internazionale,

in quanto il capitalismo ha internazionalizzato i rapporti derivanti dal suo modo di produzione facendo dipendere le sorti economiche e di vita di tutta l'umanità dallo sviluppo, e dalle crisi, del suo modo di produzione. Il rapporto economico e sociale determinante non è dunque la somma dei rapporti che esistono tra individui, tra i singoli capitalisti e i singoli proletari; questa è visione piccolo-borghese, bottegaia, ristretta nel proprio piccolo mondo individuale e familiare che considera i rapporti sociali più generali come la semplice proiezione nello spazio e nel tempo dei propri angusti rapporti di vita e di lavoro esistenti. E', al contrario, determinato dal modo di produzione prevalente al mondo - che è il modo di produzione capitalistico - anche là dove non si sia sviluppato fino ai massimi livelli della sua civiltà e della sua tecnologia, ed è quindi generale, universale.

Le classi principali che si oppongono nei rapporti di produzione, e quindi nei rapporti sociali, e cioè la **borghesia** e il **proletariato**, sono classi internazionali, perché le condizioni di vita e di sviluppo del capitale e del lavoro salariato sono condizioni internazionali. La stessa borghesia, che si identifica con lo sviluppo storico del suo modo di produzione, delle aziende e del mercato, e che difende i suoi privilegi e il suo dominio prevalentemente su un territorio economico ben preciso che corrisponde ai confini nazionali, entro i quali è nata e si è radicata fortemente, è spinta dallo sviluppo del capitalismo ad uscire costantemente dai confini del «proprio territorio economico», del proprio mercato nazionale, per invadere i territori economici delle altre borghesie nazionali; in questa spinta, che lo sviluppo del capitalismo alimenta continuamente e in modo estremamente contraddittorio, sta l'*internazionalità* della classe borghese, sta l'interesse di tutte le borghesie a conservare in ogni angolo della terra, e principalmente nei paesi più forti, e naturalmente nel proprio territorio economico nazionale, il modo di produzione capitalistico e le sue leggi di mercato. L'internazionalità della classe proletaria sta invece nella semplice condizione di lavoro salariato che caratterizza tutti i suoi componenti, e nella spinta, provocata dallo sviluppo delle contraddizioni del capitalismo a livello nazionale come a livello mondiale, a risolvere e superare quelle contraddizioni che inibiscono ai proletari di tutti i paesi di vivere se non sotto il giogo del lavoro salariato e dell'estorsione da parte dei capitalisti di quote di tempo di lavoro non pagato, quindi di plusvalore, sempre più consistenti.

7. «*L'operaio risponde come componente di una classe, quando il corso storico lo ha legato alle sorti della sua classe in un lungo periodo e sopra vasti spazi, che comprendono le più diverse categorie professionali e i più lontani comprensori locali*», si legge nel testo di partito del 1956 (2) intitolato «Marxismo e Autorità». E' posizione marxista, e della Sinistra comunista, opporre la critica più ferma alla concezione fondamentalmente democratica secondo la quale la «classe operaia» va intesa come somma bruta di tutti gli individui che professionalmente fanno un determinato lavoro. Il corso storico che lega l'operaio di ieri, di oggi e di domani, il corso storico cioè dello sviluppo del modo di produzione capitalistico al di sopra dei confini nazionali e dei secoli, e dello sviluppo della lotta che ha opposto non solo sul terreno immediato ed economico ma politico e rivoluzionario la classe proletaria alla classe borghese, ha dato alla classe operaia non solo spessore storico ma soprattutto un compito storico: rivoluzionare completamente la società borghese capitali-

stica, distruggere il modo di produzione capitalistico per impiantare un nuovo modo di produzione che non divida più la società umana in classi antagoniste ma che serva per il suo sviluppo armonico e di specie, il modo di produzione comunistico. Essere, dunque, componente della classe proletaria significa far parte di uno sviluppo storico che va aldilà dei limiti di spazio e di tempo, della vita fisica delle diverse generazioni operaie, dei limiti della categoria professionale, della nazionalità, del sesso o della razza; fa parte di uno sviluppo storico che è stato definito con la dottrina marxista nella precisa prospettiva del superamento definitivo della società borghese e dei suoi rapporti di produzione.

«L'errore di cui ci dobbiamo liberare, particolarmente insidioso, - si può leggere ancora nel testo di partito citato - è che la bussola dell'antitesi di classe si orienti solo che la si collochi tra un singolo salariato e la sua azienda, nel momento della corresponsione della busta paga della settimana in corso. In generale la bussola o non si orienterà o ci indicherà il sud conservatore: segnerà il nord rivoluzionario solo quando l'operaio di cui si tratta sarà assunto al legame con i suoi compagni di tutte le aziende e di tutti i paesi, con se stesso e con i suoi predecessori e successori di tempi passati e futuri, collocati in altri tornanti e vortici dell'infernale 'anarchico' divenire della economia di azienda e di mercato, ove nulla è sicuro e protetto, quali che siano le vanterie democratiche ed assistenziali, per la comunità dei senza-riserva» (3).

La bussola dell'antitesi di classe che segna il nord rivoluzionario è il marxismo, la scienza della rivoluzione proletaria e comunista, guida della classe proletaria rivoluzionaria, e, per queste caratteristiche scientifiche, storiche e teoriche, **coscienza della classe rivoluzionaria**, cioè conoscenza scientifica dello sbocco storicamente necessario della lotta fra le classi, del cammino da percorrere per raggiungere questo sbocco e per liberare, una volta distrutte le basi politiche ed economiche della divisione della società in classi, la società umana ad una organizzazione sociale superiore, il **comunismo**.

Accompagna, in effetti, la visione borghese delle classi sociali costituite da somma bruta di individui segmentata da professioni diverse, la visione secondo la quale ogni individuo in questa società possiede una sua personale «coscienza» che muove le sue decisioni, che gli fa fare una cosa piuttosto che un'altra, che lo fa «scegliere», che lo rende «libero» e «indipendente» rispetto a tutti gli altri e alla stessa società. E' tesi marxista che la «coscienza individuale» è solo il riflesso a livello della singola persona della «coscienza di classe» predominante; l'ideologia, la concezione della vita, la percezione del futuro, la definizione dei bisogni generali e sociali, espressi dalla classe dominante (che non significa, come abbiamo detto poc'anzi, somma dei singoli individui della classe borghese, ma rappresentazione degli interessi immediati e storici del modo di produzione capitalistico che essa rappresenta) permeano l'intera società e influenzano in maniera determinante il modo di pensare dei singoli individui, proletari compresi.

Il proletariato è classe storica rivoluzionaria in quanto si pone rispetto all'intera società borghese e alle classi avversarie come la sola forza sociale esistente in questa società in grado di sovvertirla da cima a fondo, senza dover difendere alcuna riserva, alcuna proprietà, alcun privilegio privato; al contrario, avendo l'interesse di distruggere

ogni riserva, ogni proprietà, ogni privilegio privato per sostituirvi la disponibilità all'intera collettività umana della ricchezza sociale prodotta. Il proletario, il singolo operaio, agisce effettivamente come componente della sua classe quando si indirizza nella lotta sociale verso lo sbocco storico necessario, verso il sovvertimento completo dell'attuale organizzazione sociale, verso la rivoluzione, aldilà della «coscienza individuale» che ha e avrà del corso storico delle lotte fra le classi e della sua rivoluzione.

Nostra tesi è, quindi, che il proletariato, la vasta massa di lavoratori salariati, aldilà delle specifiche professioni, delle categorie, dei paesi a cui appartengono, è classe in quanto il suo corso storico di lotta contro la borghesia e le classi residue delle società precapitalistiche ne ha definito una prospettiva futura, un obiettivo storico per cui lottare e continuare a lottare, il comunismo. Ma tale prospettiva futura, tale obiettivo storico non nasce spontaneamente da ogni singolo rapporto fra operaio e azienda in cui lavora; nasce dalle contraddizioni materiali, economiche e sociali, in cui l'antico servo della gleba - liberato dal giogo del servaggio feudale - è stato gettato da quando è stato trasformato in lavoratore salariato, «libero» di vendere la sua merce-forza-lavoro a chi gliela compra al prezzo più alto; nasce dal corso storico delle lotte fra le classi scoppiate su tutti i terreni di possibile scontro di interessi contrapposti: sul terreno economico immediato come quello del diritto, sul terreno politico come su quello ideologico e teorico, sul terreno dello scontro fisico e su quello dello scontro militare. La prospettiva futura, l'obiettivo storico della classe operaia, del proletariato più in generale, sono contenuti nel programma rivoluzionario della classe, programma che unisce le generazioni di proletari e le loro lotte di qualsiasi epoca passata al presente e al futuro; in questo senso è programma **di classe**, e tale programma non è posseduto da ogni singolo operaio ma da un organismo speciale, il partito rivoluzionario di classe, una organizzazione politica che, basandosi sulla teoria marxista, agisce in questa società rappresentandone la fine definitiva, la lotta che porrà termine al dominio sulla società della classe borghese; di più, la lotta che porrà termine ad ogni dominio di classe perché chiuderà per sempre il ciclo storico delle società divise in classi e ne aprirà uno nuovo, quello della società di specie.

8. *«La rivoluzione esige un organamento di forze attive e positive, affasciate da una dottrina e da una finalità. Notevoli strati ed innumeri individui che materialmente appartengono alla classe, nell'interesse della quale la rivoluzione trionferà, sono al di fuori di questo affascinamento. Ma la classe vive, lotta, avanza, vince, mercé l'opera di quelle forze che ha enucleate dal suo seno nei travagli della storia. La classe parte da una omogeneità immediata di condizioni economiche che ci appare come il primo motore della tendenza a superare, ad infrangere l'attuale sistema produttivo, ma per assumere questa parte grandiosa essa deve avere un suo pensiero, un suo metodo critico, una sua volontà, che miri a quelle realizzazioni che l'indagine e la critica hanno additate, una sua organizzazione di combattimento che ne incanali ed utilizzi col migliore rendimento gli sforzi ed i sacrifici. Ed in tutto questo è il partito». Così Bordiga termina l'articolo «Partito e classe», pubblicato nel n. 2 di «Rassegna Comunista» del 15 aprile 1921 (4), prendendo le mosse dalle tesi sul compito del Partito Comunista nella Rivoluzione proletaria, approvate dal II Congresso*

Sulla questione della formazione del partito

dell'Internazionale Comunista nel 1920.

Pochi mesi prima del II Congresso mondiale, la Frazione Comunista Astensionista del Partito Socialista Italiano (5), - cioè il gruppo che costituirà il nucleo fondamentale del costituendo Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista -, nelle proprie tesi, collimanti perfettamente con le tesi della Terza Internazionale che verranno scolpite nel 1920, affermava chiaramente: *«La lotta decisiva rivoluzionaria diretta contro lo Stato borghese ... è il conflitto di tutta la classe proletaria contro tutta la classe borghese. Il suo strumento è il partito politico di classe, il Partito Comunista, che realizza la cosciente organizzazione di quella avanguardia del proletariato che ha compreso la necessità di unificare la propria azione; nello spazio, al di sopra degli interessi dei singoli gruppi, categorie o nazionalità; nel tempo, subordinando al risultato finale della lotta i vantaggi e le conquiste parziali che non colpiscono l'essenza della struttura borghese. E' dunque soltanto l'organizzazione in partito politico che realizza la costituzione del proletariato in classe lottante per la sua emancipazione».*

Il partito politico di classe, per i comunisti marxisti, è sempre stato il nodo centrale della lotta rivoluzionaria del proletariato per l'abbattimento dello Stato eretto dalle classi dominanti, per la conquista e l'esercizio del potere politico conquistato, per la conduzione della guerra rivoluzionaria mondiale sia in difesa delle rivoluzioni vittoriose sia per contribuire in modo determinante alla vittoria rivoluzionaria nei paesi ancora sotto il giogo della borghesia, e per la stessa trasformazione economica, e quindi sociale, della società presente in società socialista - o di comunismo inferiore - e infine in società pienamente comunista - o di comunismo superiore. La storia di tutto il movimento di classe, delle lotte rivoluzionarie e delle rivoluzioni, dai moti rivoluzionari proletari del 1848 a Parigi, Vienna, Milano, Berlino alla Comune di Parigi del 1871, dal 1905 russo e dall' Ottobre bolscevico del 1917 fino alla Comune rossa di Budapest nel 1919, dalla indomabile lotta del proletariato tedesco dal 1915 al 1923 fino ai moti rivoluzionari di Shanghai e Canton del 1927, dimostra la necessità del ruolo centrale del partito politico unico di classe del proletariato; e lo dimostrano dialetticamente anche le sconfitte che il movimento proletario rivoluzionario ha dai suoi primi vagiti in avanti subito.

Non è per accidente storico o per vezzo letterario che Marx ed Engels hanno intitolato il manifesto della dichiarazione di guerra rivoluzionaria da parte di tutto il proletariato mondiale a tutta la borghesia mondiale, nello spazio e nel tempo, **Manifesto del Partito Comunista**. Il Partito Comunista è risultato storico dello sviluppo dei rapporti sociali e di forza fra proletariato e borghesia, dunque il risultato della lotta di classe necessariamente sviluppata dagli antagonismi di classe ingenerati dal modo di produzione capitalistico e dai rapporti sociali che ne derivano - quindi è un *prodotto della storia* -, e, nello stesso tempo, è il precursore, l'anticipatore dello storicamente necessario sbocco finale di quella lotta di classe, dunque la *coscienza del percorso storico* che la lotta di classe proletaria deve svolgere fino al completo sovvertimento e superamento dell'attuale società borghese e delle sue basi, il modo di produzione capitalistico - quindi è un *fattore della storia*. E' in forza di questa duplice e dialettica caratteristica che il partito politico di classe del proletariato, il partito comunista, è un partito del tutto diverso da qualsiasi altro partito espresso dalla storia delle altre classi sociali. E'

infatti il solo partito politico che, nei suoi compiti storici, rappresenta dialetticamente gli interessi *generali* della lotta rivoluzionaria *di classe* del proletariato contro tutte le altre classi sociali esistenti e, nello stesso tempo (tempo *storico*), rappresenta nell' oggi (oggi *storico*) gli interessi *generali* della società avvenire, *della società senza classi*, della società di specie di domani (domani *storico*): il comunismo.

Nelle tesi dell'Internazionale Comunista al suo II Congresso del 1920 sul ruolo del Partito Comunista nella Rivoluzione proletaria si afferma che il *partito di classe* non può comprendere nelle proprie file che *una parte* (la più avanzata) della classe proletaria, mai tutta la classe e neppure la sua maggioranza. Questa definizione rappresentava già un grande passo avanti rispetto alle posizioni che appiattivano il concetto di partito ad una operazione statistica e sostanzialmente democratica - partito come rappresentante della classe così come si presenta nelle situazioni date -, e che non davano al partito il ruolo centrale e determinante nel guidare il movimento di classe rivoluzionario e nell' esercitare il potere politico conquistato nella forma della dittatura di classe - partito come esecutore delle aspettative delle masse proletarie, diretto dalla massa del proletariato in movimento, alla coda insomma del movimento stesso.

La Sinistra comunista già allora, nella tenace lotta contro il principio democratico, preferì considerare il partito di classe come **organo** della classe, poiché legava questo termine al concetto fondamentale di *classe*, ossia di quella forza unitaria tendente verso un obiettivo finale e cosciente della via storica che ad esso conduce. *«Il concetto di classe non deve suscitare in noi un'immagine statica - si ribadisce in «Partito e classe» -, ma un'immagine dinamica. Quando scorgiamo una tendenza sociale, un movimento per date finalità, allora possiamo riconoscere la esistenza di una classe nel senso vero della parola. Ma allora esiste, in modo sostanziale se non ancora in modo formale, il partito di classe».* Con altre parole viene qui nuovamente esplicitato il concetto fondamentale contenuto del Manifesto del 1848 quando vi si afferma che ad un certo stadio di sviluppo della lotta fra proletari e borghesi *«il proletariato si organizza in classe, quindi in partito»*, dunque storicamente nel suo movimento di lotta pone a se stesso una data finalità. *«Un partito vive quando vivono una dottrina ed un metodo di azione. Un partito è una scuola di pensiero politico e quindi un'organizzazione di lotta. Il primo è un fatto di coscienza, il secondo è un fatto di volontà, più precisamente di tendenza ad una finalità. Senza questi due caratteri noi non possediamo ancora la definizione di una classe. (...) E quei due caratteri non possono aversi che condensati, concretati nel partito di classe»*, afferma ancora il testo sopra citato.

Il processo di formazione della classe proletaria moderna e il suo sviluppo numerico dovuto allo sviluppo della produzione capitalistica, sviluppa nello stesso tempo interessi contrapposti, antagonisti. E gli interessi di tale collettività proletaria - accomunata dalle stesse condizioni sociali in cui la obbliga i rapporti di produzione capitalistica - muovono gruppi proletari alla loro difesa, alla lotta; nel corso di sviluppo di questo tipo di lotta si concretizza *«in una coscienza più precisa l'influenza degli interessi di tale collettività, e tale coscienza comincia a delinearsi in piccoli gruppi di essa. Quando la massa è sospinta ad agire, sono solo questi primi gruppi che hanno la previ-*

sione di una finalità, che sospingono e dirigono il rimanente». Ma questo processo riguarda in generale l'intera classe proletaria, nella sua estensione internazionale e nel suo riprodursi di generazione in generazione, e la complessità di esperienze e di conoscenze che forma l'**identità di interessi** dell'intera classe proletaria nello spazio e nel tempo è tale che soltanto in gruppi limitati e comprendenti elementi scelti della classe proletaria (vera «selezione naturale» provocata dal movimento storico di lotta del proletariato) può essere condensata. «E la visione di un'azione collettiva, che tenda a finalità generali che interessano tutta la classe - citiamo ancora dal «Partito e classe» - e che si concentrano nel proposito di mutare tutto il regime sociale, può solo in una minoranza avanzata essere chiaro. Questi gruppi, queste minoranze altro non sono che il partito». Il partito, quindi, comprende una parte soltanto, e una minoranza, della classe proletaria, ma è in realtà ben più che un'organizzazione di elementi scelti della classe che rappresentano gli interessi generali del proletariato; è l'organismo che assicura nel movimento storico l'azione d'insieme della classe volta a raggiungere il fine rivoluzionario del sovvertimento e del superamento dell'attuale società capitalistica, è l'organismo che *anima, cementa, precede, inquadra* la classe nel suo movimento storico, «è il nucleo vitale, senza di cui la rimanente massa non avrebbe più alcun motivo di essere considerata come un affasciamento di forze» (Partito e classe). E a questo organismo, proprio per le sue caratteristiche non sociologiche e immediate, vi possono aderire elementi provenienti da tutte le classi sociali spogliatisi dell'anagrafe in cui la società capitalistica li costringe.

9. Il movimento di classe rivoluzionario internazionale, il movimento comunista, nel suo corso storico ha proceduto per fasi, fasi in cui la lotta della classe proletaria raggiungeva livelli di altissima tensione e di alto grado di unificazione classista fino all'ascesa del movimento rivoluzionario al potere politico; fasi in cui pur in presenza di lotta della classe proletaria ad alta tensione il grado di unificazione classista non era sufficiente a vincere la resistenza e la controffensiva borghese; fasi in cui la lotta di classe regrediva e di molto fino al livello tradunionistico e ad un livello più arretrato ancora, come nel periodo che si è aperto con la fine della seconda guerra mondiale e che non si è ancora chiuso.

Non è una scoperta per noi, come non lo era per la Sinistra comunista ieri, che lo sviluppo del partito di classe non può avvenire in forma progressiva e continua. Tra i tanti testi cui possiamo riferirci scegliamo un passo dall'articolo «Partito e azione di classe», 1921, di Bordiga (6) nel quale, dopo aver precisato che il compito indispensabile del partito si esplica in due modi, «*come fatto di coscienza prima, e poi come fatto di volontà; traducendosi la prima in una concezione teorica del processo rivoluzionario, che deve essere comune a tutti gli aderenti; la seconda nell'accettazione di una precisa disciplina che assicuri il coordinamento e quindi il successo dell'azione*», afferma:

«Naturalmente questo processo di perfezionamento delle energie di classe non si è svolto mai né si può svolgere in un modo sicuramente progressivo e continuo. Vi sono soste, ritorni, scompaginamenti, ed i partiti proletari molte volte perdono quei caratteri essenziali che erano andati formandosi e divengono inadatti a realizzare i loro compiti storici. In genere per l'influsso

stesso di particolari fenomeni del mondo capitalistico, sfugge di mano ai partiti la loro precipua funzione di accentrare ed incanalare allo scopo finale ed unico rivoluzionario le spinte sorgenti dal moto dei gruppi; ed essi si riducono a proteggerne una più immediata e transitoria risoluzione e soddisfazione, degenerando così nella dottrina e nella pratica, con l'ammettere che il proletariato possa trovare condizioni di utile equilibrio nei quadri del regime capitalistico, con l'adoperarsi nella loro politica ad obiettivi parziali e contingenti, avviandosi sulla china della collaborazione». Le vicende storiche ulteriori hanno drammaticamente confermato quanto qui tratteggiato, fino al precipizio nella collaborazione interclassista. Vi è una notevole serie di testi di partito che si è occupata delle ondate storiche dell'opportunismo e delle lezioni delle controrivoluzioni, che non staremo qui a riprendere ma che segnaliamo in nota (7). La degenerazione dei partiti comunisti e dell'Internazionale che con il 1926 (formalizzazione della teoria del socialismo in un solo paese) precipita in una strada senza ritorno, ha provocato il più tragico arretramento storico del movimento comunista. La vittoria cannibalesca della controrivoluzione borghese, che allora chiamammo «staliniana» per identificarne l'origine sia teorica che pratica, fece perdere al proletariato internazionale non solo l'orientamento classista e rivoluzionario impresso magnificamente negli anni precedenti dal partito di Lenin e dall'Internazionale Comunista del 1919 e 1920, ma anche gli strumenti della difesa dei suoi interessi storici generali (il partito di classe) e della difesa dei suoi interessi immediati (i sindacati rossi). Situazione, da questo punto di vista, ben peggiore di quella che lo condusse alla crisi di guerra del 1914-18 ma che nello stesso tempo lo condusse alla crisi rivoluzionaria che portò, grazie alla direzione del partito bolscevico di Lenin del movimento rivoluzionario, alla vittoria il proletariato in Russia.

10. Il partito di classe, nella sua dinamica storica, presenta necessariamente due aspetti, entrambi fondamentali per il successo della rivoluzione: l'aspetto **storico** nel quale si condensano la teoria, i principi, la dottrina, i fini, il programma generale, dunque l'aspetto non caduco ma **invariante**, e l'aspetto attuale, **formale** nel quale si fondono le forze fisiche dei militanti organizzate in una struttura ben precisa che agisce nelle situazioni concrete e combatte le sue battaglie contro altri partiti formali, altre forze fisiche, ma aspetto caduco, **passibile di sconfitte** oltre che di vittorie, di ritirate, di ridimensionamenti anche straordinari fino alla riduzione delle forze fisiche del partito ad **un pugno di militanti** in tutto il mondo - come è avvenuto più volte finora in fasi di reazione e controffensiva borghese formidabili, ai tempi di Marx ed Engels, ai tempi di Lenin, ai tempi di Bordiga.

Ed oggi, al di là delle molteplici sigle che espongono il nome di «partito comunista», in realtà il *Partito* che vanta continuità di teoria e di prassi con il marxismo non adulterato, - e quindi col movimento comunista internazionale di cui fece parte l'Internazionale di Marx ed Engels, il partito bolscevico e l'Internazionale di Lenin, la Sinistra comunista e il partito comunista d'Italia di Bordiga -, è un'organizzazione formale costituita da un pugno di militanti, il «**partito comunista internazionale**» che pubblicava, fino allo scoppio della sua più profonda crisi interna del 1982-84, i giornali «*il programma comunista*», «*le prolétaire*», «*el comunista*», «*el proletario*», «*proletarier*» e le riviste

Sulla questione della formazione del partito

«programme communiste», «el programa comunista», «kommunistische programm», «el oumami», «kommunistikò programma» - per citare i più importanti -; gruppo di militanti che durante la crisi interna ha continuato nella sua battaglia politica interna ed esterna (continuando a pubblicare «le prolétaire»), e successivamente, riorganizzatosi in partito, prese a pubblicare «il comunista», «programme communiste» e «el programa comunista» (8).

Pugno di militanti, dunque. Ma è corretto definirsi *partito* anche quando il corso storico della lotta di classe e dello sviluppo del partito formale, producendo una sconfitta dopo l'altra, riduce le forze fisiche organizzate del partito ad un pugno di militanti? Riprendiamo più avanti questo problema, ma anticipiamo una prima risposta: se è marxisticamente corretto definirsi *comunisti*, sotto il completo e dittatoriale dominio del capitale e della borghesia, per il fatto di abbracciare in pieno non solo la causa finale della lotta rivoluzionaria del proletariato, ma la teoria della rivoluzione proletaria e quindi il marxismo, e agire - nei limiti angusti delle proprie possibilità - coerentemente con i dettami della teoria e della prassi marxiste, è altrettanto corretto marxisticamente definirsi *partito comunista*, in pieno dominio del capitale e della borghesia, per il fatto innanzitutto di derivare la propria esistenza collettiva e organizzata dallo studio e dall'assimilazione della teoria marxista e di collegarsi in modo organizzato e collettivo al movimento comunista passato, alle sue battaglie e ai bilanci del suo corso storico, per il fatto di diffondere e di difendere la teoria marxista e la finalità del comunismo rivoluzionario, per il fatto di agire nello spazio e nel tempo - sempre nei limiti delle proprie possibilità - coerentemente con i dettami della teoria e della prassi marxiste, in modo organizzato e *come partito*, ossia assumendo in quanto organizzazione politica, al di là della propria forza numerica, impegni e responsabilità verso il movimento proletario e verso lo sviluppo stesso dell'organizzazione-partito, impegni e responsabilità di cui rendere politicamente conto rispetto al *partito-di-ieri* e al *partito-di-domani*.

Da questo punto di vista, pur non sottovalutando la questione della forza numerica del partito di classe e la sua estensione nei diversi paesi del mondo, non è il numero di militanti in quanto tale che «fa» il partito: è invece *l'organica unità fra teoria ed azione, programma politico e attività collettiva organizzata di partito*, per quanto questa attività sia costretta per fattori essenzialmente oggettivi, come gli attuali, a ridursi ad attività di riproposizione teorica, di analisi e di valutazione delle situazioni generali, di propaganda, di denuncia politica e di minimi interventi pratici che mai vengono per principio sospesi sotto il pretesto della minuscola forza numerica e dell'assenza di lotta di classe.

In «Partito e azione di classe», Bordiga tratta anche del «problema» della forza numerica del partito entrando un po' più a fondo nella questione dei rapporti del partito con la massa. Partendo dal concetto allora chiaro a tutti che il partito non poteva contenere l'intera classe proletaria ma essere solo una sua frazione, la domanda fatta era: «Frazione della classe, sta bene, ma come stabilire il valore numerico della frazione? Noi vogliamo qui dire che se vi è una prova di **errore volontarista**, e quindi di specifico 'opportunismo' (oggi mai opportunismo vuol dire *eresia*) antimarxista, è **quello di voler fissare a priori il valore di questo rapporto**, come una regola di organizzazione, di voler stabilire che il partito comunista debba avere come suoi organizzati o come suoi simpatizzanti un

numero di lavoratori che stia al di sopra o al di sotto di una certa frazione della massa proletaria» (sottolineature nostre, anche nel passo successivo); e insiste affermando che se il processo di formazione dei partiti comunisti venisse giudicato con una regola numerica - «cioè quella di tagliare nei partiti troppo numerosi, e di appiccicare per forza aggiunte a quelli troppo piccini» - si commetterebbe un grosso errore, «non intendendo come a quel processo debbano presiedere norme **qualitative e politiche**, e come in grandissima parte esso si elabori nelle ripercussioni dialettiche della storia, sfuggendo ad una legislazione organizzativa che volesse troppo assumere il compito di colare i partiti in uno stampo perché ne uscissero delle dimensioni ritenute appropriate e desiderabili».

11. «Solo con l'aiuto di un partito che si appoggia sul suo passato storico, che prevede teoricamente il corso dello sviluppo e le sue tappe successive, e ne conclude quale forma di azione è la più giusta nel momento dato, solo con l'aiuto di un simile partito il proletariato può liberarsi dalla necessità di ripetere la propria storia, le proprie oscillazioni, la propria indecisione e i propri errori» (Trotsky, *Insegnamenti della Comune di Parigi*, 1920)(9).

Si ribadisce qui che la lotta rivoluzionaria del proletariato per la propria emancipazione dal giogo del capitale non potrà avere ragione in modo definitivo della classe dominante borghese se non con l'apporto indispensabile del partito di classe. Non un partito proletario qualsiasi, magari «di massa» come molti opportunisti sono andati e vanno ancora predicando; non un partito «operaio» con un programma genericamente progressista e riformista; non un partito «di sinistra» che si rivolge ai proletari solo per blandirli e catturarne i voti e poter governare la cosa pubblica per conto del capitale. E tanto meno un partito proletario sedicentemente puro, perfetto, un partito che «non sbaglia mai». Si tratta di un partito ben preciso, il partito di classe che si appoggia sul suo passato storico (*suo* non nel senso banalmente anagrafico e privato, ma nel senso storico del partito comunista che Marx ed Engels hanno dato nel *Manifesto del 1848*) fatto di avanzate e di rinculi, di sconfitte e di degenerazioni, il partito che trae sistematicamente le lezioni dalla storia e in particolare dalle controrivoluzioni, il partito in grado di conoscere preventivamente - grazie alla coscienza di classe che esso rappresenta e alla conoscenza dei fini ultimi della lotta di classe - i passaggi storicamente obbligati della via rivoluzionaria e in grado di mettere a frutto per la causa della lotta rivoluzionaria i bilanci delle lotte proletarie passate, il partito capace dunque di definire con grande precisione e determinazione le azioni necessarie alla lotta proletaria per procedere vittoriosamente verso la conquista rivoluzionaria del potere politico e la vittoria rivoluzionaria nel mondo. Si tratta di un organismo «che possieda da una parte una visione storica generale del processo della rivoluzione e delle sue esigenze, dall'altra una severa disciplina organizzativa che assicuri il subordinamento di tutte le funzioni particolari al fine generale di classe» (Partito e azione di classe).

Questo partito non si «costruisce» all'occorrenza, a freddo, sulla base di un atto di pura volontà; non si forma «al momento», né si forma spontaneamente nel corso dello sviluppo della lotta proletaria. Dal punto di vista storico questo partito esiste già, è quello che la Sinistra comunista

ha chiamato *partito-storico*, ossia la teoria marxista invariante, base e pilastro portante del *partito-formale*, cioè della compagine fisica della collettività di militanti che chiamiamo semplicemente partito, ossia quell' *«insieme di persone che hanno le stesse vedute generali dello sviluppo della storia, che hanno una concezione precisa delle finalità della classe che rappresentano, e che hanno pronto un sistema di soluzioni dei vari problemi che il proletariato si troverà di fronte quando diverrà classe di governo»* (Partito e azione di classe). Questo organo della rivoluzione proletaria e comunista e del trapasso dalla società capitalistica e di classe alla società senza classi, al comunismo, il partito di classe, non potrà mai essere un organismo che si trasforma, in teoria e in pratica, man mano che si avvicina e che incalza la crisi rivoluzionaria, passando da partito parlamentare, legalitario, riformista a partito rivoluzionario. La storia ha negato la possibilità di questa trasformazione. I partiti riformisti non cambiano natura di fronte all'incalzare della crisi rivoluzionaria, ma rimangono se stessi pur se spinti dalle tensioni della lotta di classe a modificare, ma solo superficialmente e demagogicamente, parole e atteggiamenti sostanzialmente non determinanti.

Dai partiti riformisti che fallirono completamente di fronte alla prima guerra imperialistica mondiale, nacquero per scissione - e la più drastica in Europa fu, dopo quella del partito bolscevico russo, la scissione che diede la luce al partito comunista d'Italia - i partiti comunisti, ma essi, ad eccezione del partito bolscevico russo, nacquero *«con ritmo acceleratissimo, poiché con ritmo acceleratissimo la guerra ha spalancato le porte alla crisi di regime»* (Partito e azione di classe); nacquero *«troppo tardi»*, si disse allora e anche in seguito. In realtà, il processo storico di formazione dei partiti comunisti, e di chiarificazione all'interno delle avanguardie proletarie di fronte alle pratiche e alle teorie riformiste e socialtraditrici, fu in un certo senso ridotto dalla dialettica storica in pochissimi anni a causa della combinazione di almeno tre elementi storici di peso determinante. La *tradizione socialdemocratica* e riformista che solo di fronte allo scoppio della guerra imperialista dimostrò in pieno e praticamente di essere schierata nel fronte della conservazione borghese, e con la quale le forze della sinistra marxista ruppero. La *guerra imperialistica* stessa che condensò insieme la crisi generale del capitalismo e la crisi rivoluzionaria attraverso la quale un indomito proletariato ancora legato alla tradizione classista della lotta antiborghese muoveva le proprie forze tendenzialmente verso lo sbocco rivoluzionario. La *vittoriosa rivoluzione in Russia* nell'Ottobre proletario e comunista, formidabile catalizzatore delle energie proletarie mondiali ed esempio vivente del percorso rivoluzionario al quale la storia chiamava il proletariato mondiale, primo bastione della rivoluzione proletaria mondiale ma dannatamente costretto nella situazione di grandissima arretratezza storica del paese.

La storia decretò che quei partiti comunisti, rispetto alle esigenze della preparazione rivoluzionaria e in fatto di saldezza teorica e di esperienza organizzativa e di lotta, non riuscissero in definitiva a rappresentare in quel periodo cruciale il decisivo *fattore* di accelerazione rivoluzionaria se non transitoriamente. L'influenza tradizionale della socialdemocrazia sulle masse fu battuta temporaneamente ma non vinta del tutto, e riguadagnò una parte notevole delle masse. Il movimento comunista internazionale dovette così subire la riorganizzazione delle forze della reazione borghese, e alla fine cedere alla forza del nemico dapprima

attraverso un processo degenerativo interno sempre più devastante, e poi attraverso il vergognoso passaggio armi e bagagli nel campo borghese. Lo scompaginamento delle forze rivoluzionarie, del partito di classe internazionale, si compì. E il compito dei comunisti, che non furono ammazzati dal fascismo o dalla furia controrivoluzionaria dello stalinismo, fu quello di ritessere daccapo il lavoro di formazione del partito di classe. Non vi era altro da fare che ricominciare.

A causa delle ondate opportunistiche che nel corso storico del movimento proletario spezzarono la continuità teorica e organizzativa dei partiti comunisti, reazioni di tipo immediatista e antipartito si ripresentarono sistematicamente al proletariato come soluzione e antidoto. Ma la storia continuò a condannare tutte le «alternative» al partito di classe coerentemente marxista che vari gruppi nelle diverse situazioni proposero al movimento proletario; la condanna non fu morale, non fu filosofica, e meno che mai indirizzata al tale o tal altro capo: fu condanna materiale, poiché nessuna di queste «alternative», a fondamento democratico, anarchico, sindacalista, movimentista che fossero, riuscirono a strappare il proletariato all'inquadramento borghese rendendolo effettivamente movimento storico autonomo e cosciente della finalità dell'emancipazione generale dal modo di produzione capitalistico e dalla sua società. Tutte ricondussero gli strati proletari, anche combattivi e generosamente lottanti, che influenzarono organizzarono e diressero, nel campo borghese, a servire più o meno dichiaratamente la causa della conservazione borghese. L'ultima grande ondata opportunistica, alla quale tutte queste «alternative» diedero il loro pieno contributo, fu quella dell'antifascismo democratico, vero cedimento alla piena collaborazione con la classe dominante borghese.

Al proletariato non rimane, in realtà, alcuna «scelta», alcuna «alternativa» per quanto concerne il suo principale strumento di vittoria rivoluzionaria: la storia ha decretato l'indispensabilità del partito di classe, quell'organismo speciale che condensa coscienza storica di classe e volontà d'azione rivoluzionaria, e che ha il compito di dirigere il movimento rivoluzionario fino alla conquista del potere politico, di dirigere la dittatura proletaria e la trasformazione economica e sociale dell'intera società umana. *«Il partito può essere e non essere adatto al suo compito di propulsore dell'opera rivoluzionaria di una classe, non il partito politico in generale, ma un partito, ossia quello comunista, può corrispondere a simile funzione, e lo stesso partito comunista non è preventivamente assicurato dai cento pericoli della degenerazione e della dissoluzione»*, degenerazione e dissoluzione che effettivamente riguardarono il partito di classe non solo prima dell'Ottobre bolscevico, della costituzione dell'Internazionale Comunista e della costituzione del Partito comunista d'Italia nel 1921 a nome del quale Bordiga scriveva queste parole (Il principio democratico) (10), ma anche dopo come ormai è chiaro a tutti. Possibile dunque che non vi sia un metodo speciale per garantire che il partito di classe una volta formato non debba subire, per le alterne vicende storiche, ulteriori degenerazioni e dissoluzioni, possibile che non possa essere adeguatamente vaccinato, immunizzato?

Continuiamo a leggere il passo ora citato: *«I caratteri positivi che pongono il partito all'altezza del suo compito non stanno nel meccanismo dei suoi statuti e nelle nude misure di organizzazione interna, ma si realizzano attra-*

Sulla questione della formazione del partito

verso il suo processo di sviluppo e la sua partecipazione alle lotte e all'azione come formazione di un indirizzo comune unico intorno a una concezione di un processo storico, a un programma fondamentale, che si precisa come una coscienza collettiva, ed a una sicura disciplina di organizzazione al tempo stesso», che altro non sono che la concretizzazione nella collettività organizzata di partito della teoria marxista, da assicurare in una **continuità nello spazio e nel tempo**. Sappiamo che l'altro aspetto centrale legato alla questione della formazione del partito di classe è appunto quello della continuità. La Sinistra comunista ammonì costantemente che il partito di classe non doveva fermarsi nella lotta contro il *principio democratico* ma avrebbe dovuto portare questa lotta *fino in fondo*, fino all'uso interno di criteri organizzativi democratici, considerando l'uso interno del meccanismo democratico soltanto un accidente materiale che lo sviluppo della lotta rivoluzionaria stava superando. Ecco come fu posta la questione: «*Il criterio democratico è finora per noi un accidente materiale per la costruzione della nostra organizzazione interna e la formulazione degli statuti di partito: esso non è l'indispensabile piattaforma. Ecco perché noi non eleveremo a principio la nota formula organizzativa del 'centralismo democratico'. La democrazia non può essere per noi un principio; il centralismo lo è indubbiamente, poiché i caratteri essenziali dell'organizzazione del partito devono essere l'unità di struttura e di movimento. Per segnare la continuità nello spazio della struttura di partito è sufficiente il termine centralismo, e per introdurre il concetto essenziale di continuità nel tempo, ossia nello scopo a cui si tende e nella direzione in cui si procede verso successivi ostacoli da superare, collegando anzi questi due essenziali concetti di unità, noi proporremo di dire che il partito comunista fonda la sua organizzazione sul 'centralismo organico'*». La preoccupazione non era di tipo terminologico, era sostanziale e rivolta esclusivamente a rafforzare al massimo i coefficienti di vittoria del proletariato, aumentando in questo modo le probabilità di vittoria del movimento rivoluzionario. Preoccupazione che non fu dimenticata, tutt'altro, quando nel secondo dopoguerra, a conclusione del grande ciclo controrivoluzionario che spezzò la continuità teorica e organizzativa del partito di classe, nel riorganizzare il pugno di militanti comunisti che non furono travolti dall'ondata staliniana e democratica in «partito comunista internazionale», fu escluso definitivamente l'uso interno del meccanismo democratico adottando il principio del «centralismo organico» come il più rispondente e coerente alla traduzione pratica del dettato teorico del marxismo.

Il proletariato, ricordava Trotsky, senza l'aiuto del partito di classe non potrà liberarsi dalla necessità di ripetere la propria storia, le proprie oscillazioni, la propria indecisione e i propri errori. Ciò vuole anche dire che senza l'apporto del partito di classe il proletariato ricadrà sicuramente e continuamente nei propri errori. Data la forza e il radicamento nella società intera e, quindi, anche nel proletariato, dei pregiudizi e delle illusioni caratteristiche della democrazia e del mercantilismo che d'altra parte poggiano sui rapporti di produzione e sociali del capitalismo e sulla materiale dipendenza dal capitalismo stesso, il proletariato nella sua vita quotidiana tende a ribadire il legame che lo avvince al capitale e a ribadire la sua dipendenza dalla borghesia; dunque a non concepire altre forme, altri mezzi e altri metodi per la sua stessa difesa immediata che quelli

proposti dalla stessa borghesia dominante attraverso i mille canali della sua propaganda, delle sue istituzioni, e dell'opportunismo collaborazionista. Perciò, anche di fronte alle spinte materiali e oggettive a lottare contro il capitale e contro i capitalisti, il proletariato in generale tende a non scardinare il quadro dell'ordine borghese. Il partito di classe, che nella sua continuità teorica e storica supera del tutto il quadro dell'ordine borghese contrappo-ndogli la rivoluzione e il comunismo, è l'unico organismo che ha la possibilità di trarre le lezioni dalle lotte di classe, stare al di sopra delle oscillazioni in cui le masse vengono spostate materialmente dai dominanti rapporti sociali borghesi, ricondurre tutte le azioni della classe verso lo sbocco storico rivoluzionario. E' dunque l'unico organismo su cui il proletariato può contare e non solo per la propria finale emancipazione dal lavoro salariato, ma in tutto il percorso storico che porterà la sua lotta al livello della lotta rivoluzionaria decisiva.

Nei limiti in cui la volontà dei comunisti ha un peso nella storia, e sono limiti minimi, essi sanno che il partito di classe è bene che *pre-esista*, che si sia formato prima, e *di lunga mano*, che la crisi rivoluzionaria si sviluppi. Ed è l'attività alla quale i militanti della Sinistra comunista dal 1926 in poi hanno interamente dedicate le proprie energie, nella consapevolezza che accompagna ogni comunista degno di questo nome che avrebbero potuto non vedere mai personalmente il successo della rivoluzione alla cui preparazione si dedicavano. Il filo rosso della tradizione classista e comunista fu sì spezzato dalla controrivoluzione staliniana, ma non cancellato del tutto, e attraverso l'attività a carattere di partito dei gruppi della Sinistra comunista italiana continuò seppur flebilmente ad esistere. A questo filo rosso è stata ed è strettamente collegata l'organizzazione «partito comunista internazionale».

12. Dal punto di vista marxista, come non si può affermare che vi sia effettiva *azione di classe* del proletariato se essa non è influenzata in modo determinante e diretta dal partito di classe, non si può nemmeno affermare che il proletariato svolga lotta *rivoluzionaria* senza che sia influenzato e diretto dal partito di classe (11). Perciò, quando la situazione storica presenta la combinazione di fattori economici, sociali e politici favorevoli obiettivamente allo sviluppo della lotta di classe e al suo trascendere in lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del potere politico borghese, è soltanto la presenza attiva e positiva del partito di classe, radicatosi nelle file proletarie e in particolare nei suoi strati più avanzati, che permette alla lotta proletaria di non fermarsi al livello immediato, economico e politico che sia, ma di sfondare i confini del quadro borghese e spezzare i vincoli della lotta immediata e tendenzialmente riformista per lanciarsi alla conquista del potere politico senza farsi deviare da falsi obiettivi presunti più «facili», più «alla portata di mano», «meno faticosi» o «meno costosi» in termini di forze e di vite umane. Senza la presenza attiva, positiva, influente e dirigente del partito di classe, il movimento proletario classista è destinato inevitabilmente ad essere sconfitto e risucchiato nei vortici della controrivoluzione borghese. Il partito di classe serve alla rivoluzione solo alla condizione di dirigerla; se non la dirige ma «si fa dirigere dalla situazione», quel partito servirà solo alla controrivoluzione. L'urto delle forze sociali nella guerra di classe, la loro polarizzazione, non concede alcun tentennamento: le forze che tentennano vengono inesorabilmente travolte dalle forze più deci-

se. Ciò, d'altra parte, non significa che la presenza attiva e positiva del partito di classe nella situazione storica favorevole alla rivoluzione garantisca il buon esito della rivoluzione e assicuri la vittoria mondiale delle forze del comunismo. La rivoluzione non è una cambiale in scadenza, e il partito non svolge il compito di avallare quella cambiale. Il partito di classe, «*nella unificazione delle utili esperienze rivoluzionarie internazionali*», dunque nello spazio e nel tempo, ha il compito «*di assicurare i migliori coefficienti di vittoria del proletariato nella battaglia che è l'immane sbocco dell'epoca storica che viviamo*» (Partito e azione di classe). Fuori dunque dal volontarismo e dalla concezione metafisica del partito, ma consapevoli che il partito di classe non è soltanto «coscienza» delle finalità del movimento di classe e della via che vi deve condurre, ma è anche «volontà» di agire organizzando in modo disciplinato le forze della rivoluzione per raggiungere l'obiettivo finale.

Formare il partito di classe prima che la situazione generale si sviluppi verso la crisi rivoluzionaria significa innanzitutto che il partito si forma in periodo di generale dominio del potere borghese e di controrivoluzione, di bassa o bassissima tensione classista e in una situazione in cui la ripresa della lotta di classe vasta e duratura si presenta molto ardua; quindi dal punto di vista immediato e dello sviluppo della forza-partito questo periodo appare come il «peggiore». E se prendiamo ad esempio il periodo che ancora attraversiamo e che non possiamo definire che di profonda controrivoluzione borghese, in cui la stessa lotta proletaria a livello di difesa immediata delle condizioni di vita e di lavoro sembra non toccare ancora il livello più basso e arretrato - e di lotta politica di classe, tanto meno rivoluzionaria, nemmeno l'ombra -, può sorgere a qualcuno il dubbio, se non il sorriso ironico, rispetto allo sforzo che un pugno di comunisti marxisti vanno facendo per formare il partito di classe, per mettere le basi formali e quindi organizzative del compatto e potente partito di classe di domani. «*Allorché la rivoluzione appare come una prospettiva lontana, il partito di classe, il partito comunista - si afferma in «Partito e azione di classe» - non può essere che formato da piccoli gruppi di precursori, in possesso di una speciale capacità di intendere le prospettive della storia, e che la parte delle masse che lo comprendono e lo seguono non può essere estesa.*»

Nel 1921, già allora, era chiaro ai comunisti, che pur stavano attraversando il periodo rivoluzionario e influenzavano e dirigevano la parte consistente degli strati avanzati del proletariato, che in periodo non rivoluzionario il partito non può essere formato che da piccoli gruppi di precursori e che la sua influenza sulle masse non può che essere modesta. In verità, con la vittoria della controrivoluzione staliniana, il periodo di reazione borghese e antirivoluzionario che si è aperto dopo il 1926-27 ha prodotto non solo la distruzione del partito di classe, ma anche una situazione in cui il proletariato stesso ha fatto una serie tragica di salti indietro rispetto alla sua stessa lotta di difesa immediata; e ciò ha a sua volta continuato ad impedire anche a reparti proletari di piccole dimensioni di recepire chiaramente, e durevolmente, gli orientamenti e le parole d'ordine di classe sul piano immediato come sul piano più generale. Per questo, in particolare, i piccoli gruppi di precursori in cui si è ridotto, in questa lunga fase di strapotere controrivoluzionario borghese, il partito di classe, non possono contare sulla loro influenza nei confronti di masse «poco estese»; in realtà la loro influenza, quando

agisce, è del tutto episodica e si concretizza soltanto su pochi e rari elementi singoli della classe che esprimono quelle «scintille» di coscienza di classe di cui parla Lenin nel suo «Che fare?».

Possiamo immaginare, dunque, alcune domande: Che razza di partito potrà mai essere quella minuscola organizzazione di militanti che oggi non è in grado di influenzare e dirigere nessun reparto proletario degno di questo nome; come può sperare un'organizzazione che può contare oggi su un pugno di militanti, che pubblica qualche migliaio di copie dei suoi giornali, che non dirige nessun sindacato, nessuna associazione operaia, che non «mobilita» almeno qualche migliaio di persone in piazza su proprie parole d'ordine, come può sperare un'organizzazione così ridotta ai minimi termini di diventare *domani* il partito di classe che influenzerà e dirigerà il proletariato mondiale nella sua lotta anticapitalistica e antiborghese?

Il piccolo borghese, l'opportunisto, il rivoluzionario da operetta, nella loro meschina visione individualista e mercantile, hanno una semplice risposta: un'organizzazione di questo tipo non ha alcuna possibilità di successo né oggi né domani, perché il successo sulle masse si ottiene «andando incontro» alle masse, rappresentando le «loro» aspettative, rivolgendosi loro con il «loro» linguaggio, mettendosi in sintonia con le «loro» sensazioni, le «loro» emozioni, le «loro» immediate e diverse esigenze, la «loro» psicologia, le loro «opinioni».

Il piccolo borghese, l'opportunisto, perseguono il successo immediato, il successo di mercato grazie al quale vincere almeno in parte la concorrenza di altri che sul mercato della politica ci sono già o che possono sempre prima o poi presentarsi. Negli anni aperti dal fatidico '68, il mercato della politica «tirava» alla grande, presentava una «domanda» notevole e diversificata; e non per caso nacquero e si svilupparono velocemente centinaia e centinaia di organizzazioni, gruppi, partiti, che della «politica» fecero la loro merce quotidiana; gruppi e partiti in gran parte «di sinistra», che si rivolgevano ai proletari oltre che al popolo generico, e molti dei quali hanno preteso di rappresentare un «nuovo modo di fare politica», un «nuovo modo di interpretare il mondo», l'«aggiornamento necessario del marxismo», ma nessuno dei quali si prese la briga - né d'altra parte avrebbe potuto farlo data la loro natura - di fare seriamente i conti con la storia del movimento comunista passato, di studiare il marxismo invece che di «interpretarlo» e «aggiornarlo», di collegarsi al di sopra delle vicende attuali e immediate al filo rosso della tradizione proletaria e rivoluzionaria. E così, quando la «domanda» del mercato della politica calò, riducendosi fino a modificarsi del tutto, l'ubriacatura sessantottina passò come passa ogni «moda» lasciando però nella classe operaia un ulteriore segno negativo e reazionario nei confronti della politica *proletaria*, dell'organizzazione *proletaria*, del partito *proletario*, in una parola nei confronti di tutto ciò che si presenta come *distinzione di classe*. È stato un ulteriore servizio reso alla conservazione e alla controrivoluzione borghese.

Andare incontro alle masse, alla loro psicologia, alle loro aspettative non significa altro che mettersi dal punto di vista della loro ideologia, delle loro illusioni, dei loro pregiudizi. E da marxisti sappiamo che l'ideologia delle masse è l'ideologia dominante, l'ideologia borghese coi suoi pregiudizi e con le sue false rappresentazioni dei bisogni. Vuol dire semplicemente mettersi dal punto di vista borghese, nel campo borghese; e più si strilla «novi-

Sulla questione della formazione del partito

tà», «aggiornamento», «attualità» più si porta acqua al mulino borghese. I sessantottini, gli scopritori di «vie nuove» al socialismo, i lottacontinuisti, gli sparafucilisti, i settantasettini, i brigatisti, gli antipartito, gli autonomi, i marxistileninisti, i movimentasti, i maoisti e compagnia cantante sono passati, evaporati come neve al sole, si sono trasformati in docili e diligenti cultori del mercato borghese anche per via telematica; molti dei loro capi, e non hanno fatto eccezione trotskisti e sedicenti internazionalisti, hanno avuto effettivamente il successo che cercavano, hanno fatto carriera, chi imprenditore, chi a capo di aziende, di banche, di sindacati, chi in posti di responsabilità nei partiti parlamentari, chi al governo, chi giornalista, chi scrittore, chi professore d'università, insomma dalla «contestazione», dall'extraparlamentarismo, dal rivoluzionarismo a parole alla stanza dei bottoni, all'impiego superpagato, all'amministrazione del profitto capitalistico, e tutti al servizio dell'ideologia e del sistema borghese.

Ma era la natura stessa delle loro posizioni politiche iniziali e dei pregiudizi borghesi di cui erano portatori che *obbligava* quei movimenti, quei capi, al percorso tutto *borghese*; partendo dal pregiudizio democratico, per quanto condito con salsa «marxista», si resta inevitabilmente nel campo borghese, vi si mantengono i proletari arretrati e conservatori e vi si trascinano i proletari che tendono a rompere la collaborazione e la complicità con le forze borghesi e che credono di poter rafforzare questa loro spinta affidandosi a questa variegata serie di falsi comunisti. Costoro non possono nemmeno lontanamente ammettere di dover sacrificare le proprie migliori energie, il proprio tempo strappato al tempo di lavoro salariato, le proprie esigenze personali, le proprie opinioni personali, ad un obiettivo, ad una prospettiva che non assicurino, o che comunque non diano la netta sensazione di poter ottenere un vantaggio personale, una soddisfazione personale nell'arco della propria vita individuale. Essi si muovono come si muovono i mercanti: alla continua ricerca di trarre profitto privato da ogni loro azione, da ogni loro attività, anche a carattere intellettuale (e questi sono i più insidiosi), a discapito se necessario dei concorrenti.

La democrazia borghese, che per i marxisti è il più efficace metodo di governo della classe dominante borghese, non può essere battuta con mezzi democratici. «*La democrazia elettiva borghese corre incontro alla consultazione delle masse - si può leggere in «Partito e classe» (12) -, perché sa che la maggioranza risponderà sempre a favore della classe privilegiata, e delegherà ad essa volontariamente il diritto a governare, e a perpetuare lo sfruttamento*». La democrazia borghese si combatte e si vince, sia in principio che nella prassi, solo coi metodi contenuti nella teoria rivoluzionaria, nel marxismo, i metodi della intransigente e decisa lotta di classe che combattono la finzione democratica con l'applicazione della forza classista organizzata ad esclusiva difesa degli interessi proletari immediati e futuri, fuori e contro la collaborazione interclassista, fuori e contro la partecipazione alla difesa dell'economia aziendale e nazionale, fuori e contro le compatibilità del mercato e delle politiche borghesi, fuori e contro dunque gli apparati e le istituzioni borghesi, parlamento partiti associazioni che siano. E tutti coloro che propugnano l'adozione, da parte del proletariato e della sua lotta, del principio e dei metodi democratici, in realtà lavorano per il nemico di classe, servono la causa della conservazione borghese, sono di fatto nemici mimetizzati da «comunisti».

13. Il comunista rivoluzionario, il marxista, a quelle domande risponde in modo ben diverso. Avendo una visione storica del processo di sviluppo della società umana, egli non fa dipendere l'attività e l'azione organizzata di partito dal suo successo immediato, ma dalle condizioni storiche in cui quell'attività e quell'azione hanno la possibilità, anche minima, di svolgersi in modo organico, unitario, centralizzato e coerente con i fondamenti teorici che la storia delle lotte fra le classi ha già prodotto. L'attività dei comunisti non dipende dal mercato delle opinioni, dall'opinione che la massa proletaria ha di volta in volta del partito stesso; dipende invece dalle condizioni materiali obiettive nelle quali i compiti, anche minimi - il che può significare, in dati svolti storici, anche solo mantenere viva la continuità teorica del marxismo -, del partito di classe possono essere svolti.

Il nodo centrale posto dai problemi della rivoluzione proletaria, ieri come oggi e domani, è costituito dal partito politico di classe, non smetteremo mai di ribadirlo. E tale partito **esiste** dal 1848, dalla comparsa del *Manifesto* di Marx ed Engels. Esiste sia in quanto teoria generale, che per i marxisti è *invariante*, sia in quanto movimento storico effettivo, che per i marxisti rappresenta la *continuità* nel tempo oltre che nello spazio. La dinamica storica della lotta fra le classi non procede per evoluzione graduale e progressiva, ma procede per **salti**, per **rottture**, per cui i cosiddetti alti e bassi del movimento di classe proletario, i flussi e riflussi del movimento rivoluzionario di classe, non seguono una linea sinusoidale con curve ascendenti e discendenti alternate (visione riformista e gradualista), ma seguono curve di ascesa che giungono ad un apice in cui il movimento di classe viene vinto, viene rotto e precipita verticalmente, per riformarsi successivamente in forza delle spinte materiali e sociali delle contraddizioni capitalistiche e della maturazione degli antagonismi di classe e risalire in un'ulteriore curva ascensionale.

Da marxisti sappiamo che la dinamica storica conduce alla situazione in cui la maturazione del movimento di classe rivoluzionario provocherà la vittoria definitiva delle forze rivoluzionarie e a quell'apice storico saranno le forze della conservazione borghese e capitalistica a precipitare per lasciare il posto alla formazione della nuova società di specie, al comunismo. La stessa dinamica storica del partito di classe, dal punto di vista formale, dunque per quanto concerne la sua compagine fisica collettiva di militanti organizzati, non procede per evoluzione graduale e progressiva, ma per salti, per rottture, per scissioni, per ridimensionamenti, per scompaginamenti fino a quasi scomparire come organizzazione seppure minuscola. Ma ciò che lo caratterizza in quanto partito di classe è prioritariamente il fatto di essere un'organizzazione di militanti che agisce coerentemente sulla base della teoria marxista e collegato al movimento storico del comunismo rivoluzionario; la quantità di militanti, il suo sviluppo numerico viene sempre dopo.

E' tesi marxista che il partito è innanzitutto la teoria del comunismo rivoluzionario che *si dà* un'organizzazione formale, organicamente rispondente ai compiti storici che la teoria rivoluzionaria stessa prevede; il partito si forma **dall'alto**, appunto a partire dalla teoria marxista, unica ed invariante, e non si darà mai partito di classe formando prima un'organizzazione politica che in seguito aderirà alla teoria e al programma del comunismo rivoluzionario.

I partiti comunisti che si formarono ad esempio in

Europa nel primo dopoguerra sulla spinta formidabile della rivoluzione bolscevica in Russia, e che pervennero alla loro costituzione formale attraverso scissioni dal corpo dei vecchi partiti socialisti e socialdemocratici solo in parte si formarono dall'alto, dalla teoria marxista; in realtà solo il Partito comunista d'Italia, sorto in forza dell'attività e dell'azione coerentemente marxista del nucleo che formava la Sinistra comunista, solida dal punto di vista teorico quanto dal punto di vista della coerente prassi comunista, si avvicinò alla formazione del partito di classe che allora si disse «alla bolscevica», ossia appunto come teoria marxista concretizzata formalmente in una organizzazione politica coerentemente marxista. Tutti gli altri partiti che si formarono e che aderirono all'Internazionale Comunista subendo le «condizioni di ammissione» ma raramente accettate organicamente, pur rappresentando comunque un apice storico del movimento comunista internazionale date le condizioni generali della lotta di classe e rivoluzionaria del periodo e date le tradizioni socialiste e socialdemocratiche da cui ci si scindeva, in realtà si formarono prima come organizzazione di militanti che poi, in seguito, si sarebbe orientata verso il comunismo marxista.

L'accidente storico che ha portato il partito di classe mondiale ad una formazione frazionata, e derivante da partiti proletari nazionali degenerati da cui ci si dovette scindere drasticamente per poi riunire i partiti comunisti così formati in una Internazionale comunista, nata a sua volta sulle ceneri della Seconda Internazionale miseramente fallita di fronte alla guerra imperialistica, potrebbe un domani anche ripresentarsi se la situazione favorevole alla rivoluzione proletaria dovesse ripresentare condizioni simili a quelle che caratterizzarono la situazione che abbiamo ora brevissimamente ricordato. Ciò non toglie che, sulla base delle lezioni storiche tratte dalle vicende che portarono alla sconfitta dell'Internazionale comunista e dei partiti comunisti che la formavano, il compito dei comunisti rivoluzionari debba essere quello di tendere alla formazione non di partiti comunisti territorialmente «nazionali», per poi verificarne la possibilità di riunirli in una prossima unica Internazionale, dotata di unica teoria, unico programma, unica direzione centralizzata, ma di un partito comunista in partenza **internazionale**, dotato fin dall'inizio di programma unico, di tesi valide internazionalmente, di piano tattico previsto e valido internazionalmente, perché internazionale è la visione comunista, è il programma comunista, è la rivoluzione comunista. E dunque, la formazione organizzativa del partito comunista non potrà che essere fin dall'inizio internazionale, al di là degli effettivi presenti nei diversi paesi. La formazione del partito di classe avviene dall'alto, abbiamo ricordato sopra, ma dall'alto non della singola categoria, professione, nazionalità, bensì dall'alto della teoria rivoluzionaria e del programma che ne discende organicamente, teoria e programma validi nello spazio e nel tempo, internazionalmente e per tutto il periodo storico che porterà i gruppi umani al comunismo pienamente sviluppato.

14. La conta numerica è sempre stata la bestia nera dei comunisti rivoluzionari perché dall'ideologia borghese e dalla prassi democratica borghese il movimento operaio ha ereditato teorie e meccanismi pratici legati alla conta delle teste, affidando alla quantità numerica brutta una immediata qualità invece di affidare la qualità del movimento di classe e del percorso di classe all'organica unità di teoria e di azione, di programma e di attività pratica, di tattica e di

organizzazione. Molti gruppi sedicenti rivoluzionari e marxisti sono scivolati e continuano a scivolare sulla questione del numero: quanti militanti, quante sezioni, in quanti paesi ecc. e anche nel corso degenerativo del nostro partito di ieri insorsero gli adoratori delle statistiche e delle percentuali: siamo troppo pochi per essere veramente un partito capace di spostare sul terreno della lotta classista importanti reparti proletari, dunque avremmo dovuto abbandonare il nome e l'organizzazione di partito per infilarci nei non meglio precisati «movimenti reali». Essere in tanti dà la sensazione di contare di più, di poter fare di più, di poter cambiare qualcosa nei rapporti di forza fra le classi: ma il vero problema non è essere in tanti, ma essere omogeneamente e organicamente uniti in una collettività di combattimento, disciplinata, salda dal punto di vista teorico, capace di coerente prassi interna e di coerente azione nelle situazioni concrete.

Se l'aumento numerico dell'organizzazione politica può essere rincorso attraverso espedienti tattici e organizzativi - e quindi necessariamente programmatici e teorici -, e molte battaglie sono state condotte dai marxisti di sinistra, e in particolare dalla Sinistra comunista contro la pratica dell'espeditismo, l'organica omogeneità che caratterizza i militanti che formano il partito non è perseguibile con espedienti: può essere solo il risultato di un lungo lavoro di preparazione e assimilazione teorica del marxismo, di coerente attività teorica e pratica legata alla migliore tradizione del movimento comunista internazionale, ai bilanci storici e politici e alle lezioni tratte dalle rivoluzioni e soprattutto dalle controrivoluzioni, alle battaglie di classe che hanno caratterizzato la lotta del marxismo rivoluzionario contro ogni tipo di opportunismo e di revisionismo. E' questo un risultato che non giunge spontaneamente dall'attività dei militanti, né può essere raggiunto attraverso una serie più o meno lunga di «corsi di marxismo», né tanto meno è patrimonio individuale di qualche speciale leader: è il risultato di una «selezione naturale» prodotta, nel tempo e nello spazio, dall'attività stessa del partito di classe e dai riflessi che su di esso ha la sua azione.

Nelle condizioni di grave e profonda controrivoluzione, come quelle che stiamo ancora attraversando oggi e che purtroppo per i prossimi anni non accennano a interrompersi cambiando tendenza, il già minuscolo partito di classe che rappresentavamo ieri ha comunque subito una pesante crisi dovuta essenzialmente alle illusioni che parti consistenti dell'organizzazione si erano fatte sulla possibile accelerazione dell'uscita dal periodo più nero della controrivoluzione e del conseguente sviluppo numerico del partito, attraverso l'adozione di impercettibili, all'inizio, e poi sempre più evidenti espedienti di carattere tattico e organizzativo, fino ad abbracciare la visione democratica secondo la quale se la «maggioranza» dei compagni era di opinione diversa e contraria rispetto al «centro» - al di là delle posizioni sostenute da una parte e dall'altra - era «giusto» liquidare il centro sostituendolo burocraticamente con un più «adeguato» strumento democratico, ad esempio un comitato centrale composto dai delegati delle singole sezioni. L'organica omogeneità di teoria e prassi, l'unità di programma e di azione venivano così liquidate insieme al centralismo.

15. Anche secondo la visione democratica, o per dirla con Lenin, socialdemocratica, il corso di sviluppo della lotta proletaria per l'emancipazione dal giogo del lavoro salariato ha dei passaggi *obbligati*, ma nel senso che tutto

Sulla questione della formazione del partito

deve dipendere dalla gradualità delle «conquiste» e dalle decisioni della «maggioranza». Se la maggioranza dei proletari è convinta che la via parlamentare, e quindi democratica ed elettorale, è tutto sommato la via da seguire, significa che la via rivoluzionaria non è «giusta», non è «praticabile», «non è più attuale»; se la maggioranza dei proletari è convinta che i miglioramenti delle proprie condizioni possono essere raggiunti più facilmente attraverso piccole e graduali «conquiste» - ma oggi si deve dire rimangiamenti meno drastici di quanto non stia facendo il potere borghese - , vuol dire che la via rivoluzionaria che punta diritto al cuore del sistema borghese, ossia al suo potere politico, è una via impossibile, utopistica, irrealistica. Secondo la visione democratica, dunque, essendo a grande maggioranza e da molti decenni respinta la praticabilità della via rivoluzionaria, va da sé che il «partito di classe», il partito rivoluzionario, è diventato un oggetto da museo o al massimo un argomento ad uso e consumo delle diatribe e delle discettazioni degli storici e dei politologi.

Oggi, qualche filosofo o qualche «tuttologo» si prende anche il lusso di lanciare attraverso i grandi mezzi di stampa un monito: intellettuali, studenti, imprenditori, gente comune, leggete il *Manifesto* di Marx/Engels perché è molto istruttivo: capirete quali sono state le illusioni, le utopie che hanno segnato non solo la seconda metà dell'Ottocento ma tutto il Novecento, imparerete a conoscerle e quindi a non averne più paura; si sta per chiudere il Novecento e con esso si può rinchiudere in qualche castello inglese diroccato lo «spettro del comunismo». E ci sono i «creativi» della pubblicità che ormai giocano col faccione barbuto di Marx preso a testimone di prodotti assicurativi o finanziari; quando a Babbo Natale che porta i doni ai bambini buoni daranno il faccione barbuto di Marx l'esorcismo sarà completato, e i borghesi potranno dormire finalmente sonni tranquilli. **Illusi!**

La visione democratica, e quindi borghese, riduce tutto ad una questione di maggioranza numerica. Partendo dal concetto che tutti gli uomini sono «liberi» di esprimere le proprie opinioni e in grado di farlo grazie al meccanismo del «voto», la democrazia contabilizza automaticamente quanti voti sono stati dati al tale, alla tal parola, alla tal mozione, alla tal posizione, al tal partito, e, facendo dipendere il risultato finale della votazione dal numero maggiore di voti dati ad ogni «concorrente», ne consegue che vince - dunque «ha ragione», dunque «è giusto» - chi o che cosa ha raccolto più voti, più consensi. L'altro presupposto da cui parte la visione democratica è che ogni individuo ha una sua coscienza in grado di «scegliere», coscienza alla quale tutto si deve dato che siamo esseri pensanti, esprimiamo «opinioni», facciamo una cosa piuttosto che il suo contrario.

La visione democratica astrae completamente - et pour cause - dalla posizione economica e sociale dei singoli e dei gruppi umani: trasferendo tutte le decisioni, giuste o sbagliate, nel campo impalpabile e immateriale della «coscienza individuale», essa non ha bisogno di «pesare» le posizioni economiche e sociali dei membri della società. Una volta equiparati al livello della «coscienza individuale» - che poi è molto simile all'equiparazione che fa la chiesa quando parla di «anima» - tutti gli uomini, proletari, capitalisti, preti, bottegai, diseredati, proprietari terrieri, banchieri, mafiosi, poliziotti, generali, ladri, tutti quanti di fronte alla scheda elettorale hanno *lo stesso peso*, sono *uguali*.

L'inganno della democrazia, sia in principio sia in

quanto meccanismo tecnico, sta tutto qui; come una qualsiasi merce presuppone che nel mercato si svolga lo scambio attraverso l'equivalente generale che è il denaro, così l'opinione di ogni singolo individuo presuppone che nel mercato delle opinioni (le elezioni) si svolga lo scambio attraverso l'equivalente generale che è la scheda di voto. Ogni merce è in economia capitalistica un prodotto del lavoro salariato impiegato dal capitalista, ma contiene una quota di lavoro pagato, tendenzialmente sempre più piccola (salario) e una quota di lavoro non pagato, tendenzialmente sempre più grande (plusvalore), ma è di proprietà esclusiva del capitalista che, vendendola al mercato, realizza il suo profitto (ossia intasca l'intero plusvalore). Rimane il fatto che il lavoratore salariato, il produttore effettivo della ricchezza capitalistica, viene escluso in principio dalla proprietà del prodotto del suo lavoro e di fatto dall'acquisto di tutti i prodotti che grazie al suo lavoro sono stati portati al mercato mentre può acquisirne una infinitesima parte che corrisponde al suo salario, a quella quota di valore che altro non è se non la possibilità pratica di riprodurre semplicemente e quotidianamente la propria forza lavoro perché venga sistematicamente sfruttata dal capitalista. Di fronte al mercato il proletario e il capitalista sono *uguali* nel senso che entrambi vi accedono sborsando denaro, entrambi vi accedono come compratori e venditori, entrambi possono non comprare o non vendere. La differenza è che, essendo il mercato costituito da merci che vengono scambiate con denaro e da denaro che viene scambiato con merci o con altro denaro, coloro che hanno in mano le merci e il denaro sono solo i capitalisti e non i proletari; la pretesa eguaglianza di partenza nasconde la profonda diseguaglianza sociale: i capitalisti rappresentano il dominio del mercato sull'intera società, i proletari rappresentano la massima sudditanza dal mercato.

La vita dei proletari dipende dal salario e dal mercato nel quale il salario viene interamente speso per i bisogni personali e della propria famiglia, insomma per vivere o per sopravvivere; la vita dei capitalisti dipende dalla quantità di eccedenze (merci e/o denaro) rispetto ai loro bisogni personali e familiari che lo sfruttamento del lavoro salariato consegna nelle loro mani e dal mercato nel quale quelle eccedenze vanno a scambiarsi con denaro. Il mercato è lo stesso, ma la differenza sta nel fatto che il proletario viene ucciso ogni giorno perché il suo salario basta soltanto per riprodurre giornalmente la sua forza lavoro atta ad essere sfruttata giornalmente dal capitalista, e ogni giorno «rivive» se viene continuamente sfruttata la sua forza lavoro; ma precipita nella disperazione della miseria, nell'inedia e nella morte per fame se viene espulso dalla produzione, dallo sfruttamento della forza lavoro salariata: niente lavoro, niente salario, niente da mangiare e niente da vestire; l'unico rifugio dei senza riserve rimane l'elemosina, la delinquenza, la morte.

Il capitalista, al contrario, possiede molte riserve che gli permettono di non dover passare la vita a morire e rivivere a causa del mercato; esso vive in simbiosi col mercato, fa parte di esso, è la lunga mano del mercato fino negli interstizi della vita familiare dei proletari, poco importa se *suoi* o di *altri* capitalisti, parassita e nello stesso tempo gendarme, suddito impotente del Dio mercato e nello stesso tempo stimolatore e aguzzino; e se il mercato decreta un giorno la sua bancarotta, le riserve accumulate nel tempo continueranno a permettergli di vivere parecchio al di sopra del livello di vita di un proletario. Il capitalista è il rappresentante in carne ed ossa del mercato capitalistico,

ed ha bisogno dell'inganno democratico che mette compratori e venditori sullo stesso piano perché attraverso questo meccanismo egli compra «liberamente» forza lavoro che i proletari «liberamente» vendono. In questo caso la democrazia funziona come teoria dello sfruttamento della forza lavoro proletaria.

Al mercato delle opinioni, al mercato dei voti al quale vengono sistematicamente chiamati anche i proletari ogni volta che i borghesi hanno bisogno di rafforzare il loro sistema democratico di governo, succede la stessa cosa. I proletari col voto danno sostanzialmente il proprio consenso individuale a che il sistema di difesa del dominio di classe della borghesia continui a funzionare e possibilmente si rafforzi. La loro «coscienza individuale» corrisponde perfettamente alla loro situazione immediata: devono vendere la propria forza lavoro per avere un salario col quale sopravvivere; chi compra la loro forza lavoro sono gli stessi che governano, o sono coloro per i quali altri specialisti della politica governano. Le elezioni vengono indette da coloro che governano; i partiti parlamentari concorrono a fare in modo che coloro che governano tengano conto degli interessi diversi che ogni partito parlamentare rappresenta; i proletari, quindi, sono portati a pensare che un partito che afferma di difendere i loro interessi immediati possa fare pressione in parlamento affinché il governo tenga in considerazione prima o poi qualcuno dei loro bisogni. Il cerchio dell'inganno democratico si chiude e i proletari continuano a credere che prima o poi qualche loro bisogno venga finalmente soddisfatto da qualche governante, fino alla successiva tornata

elettorale.

La maggioranza della popolazione, e la maggioranza dei proletari è dell'opinione che la via democratica, la via parlamentare è quella che può soddisfare prima o poi le proprie esigenze, dunque, la maggioranza ha ragione, e la via democratica e parlamentare è quella «giusta»; per soddisfare le esigenze immediate dei proletari ci vorrà il tempo che ci vorrà... Questo vuole e afferma la visione democratica.

E non deve stupire che i più accesi sostenitori della via democratica e parlamentare siano proprio gli ex socialisti, gli ex comunisti, i demoproletari, insomma quella purtroppo vasta genia di opportunisti che hanno in realtà dall'inizio abbracciato la causa borghese come la propria causa, ma che hanno agito nelle file proletarie mimetizzandosi da «oppositori», da «rivoluzionari», da «rivoltosi», da «antagonisti». Dal punto di vista borghese, l'utilizzo dell'opportunismo che di volta in volta cambiava maschera - ora da comunisti nazionali di staliniana memoria, ora da trotskisti, ora da lottaccontinuiti e da avanguardiaoperaisti, e poi da maoisti e da guevaristi fino ai potereoperaisti e ai brigatisti rossi, e domani forse da internazionalisti - è stato geniale: a tutti ha somministrato sistematicamente la stessa broda democratica e antifascista consentendo ad ogni espressione opportunistica di questo tipo di «caratterizzarsi» a seconda della «richiesta di mercato», a seconda delle «nicchie» ancora da colonizzare o delle consistenti fette di mercato da «difendere» in un movimento di concorrenza che, ad esempio, dalla metà degli anni Sessanta alla metà degli anni Ottanta si era fatta particolarmente acuta.

(1) *Combat* è il nome del giornale col quale un gruppo di compagni italiani «rispose» all'azione legale intentata dal gruppo che voleva riprendere il possesso della vecchia testata «il programma comunista» (che durante la crisi era finita sotto il controllo del nuovo «comitato centrale») attraverso una sentenza del tribunale (sfruttando il fatto di avere nelle proprie fila il compagno che, per ragioni esclusivamente tecniche legate alla legislazione borghese sulla stampa, era stato indicato dal centro del partito come «proprietario commerciale» della testata). Il gruppo di «combat», in realtà, approfittò del grande disorientamento che si era diffuso nell'organizzazione di partito dopo la prima grande crisi dell'ottobre 1982, contando sul fatto di rappresentare le sezioni italiane più numerose, per «defenestrare» il «vecchio centro» sostituendolo con un nuovo (ma quanto marcio) «comitato centrale», pretendendo di «superare» la crisi scoppiata nel partito attraverso il vecchio e stramaledetto metodo della «democrazia interna». Il fatto è che, in Italia, una buona parte dei compagni rimasti nell'organizzazione dopo l'ottobre 1982, soprattutto giovani, seguirono le lucciole alla «combat». Liquidatori di terza generazione, i «combatisti», dopo aver illuso gran parte dei compagni della base che li seguirono (anche perché schifati dei metodi adottati dal gruppo che riprenderà nelle proprie mani il «programma comunista») credendo che effettivamente volessero rimettere le basi per la ricostituzione del partito attraverso un serio e approfondito bilancio politico, si dedicarono ad alcune attività del tutto immediate (comitati contro la repressione, comitati

per la pace, ecc.) passando a liquidare il problema del «bilancio delle crisi di partito» sentenziando così: il partito aveva un «vizio d'origine», cioè, pur avendo la Sinistra comunista grandi capacità teoriche, non aveva alcuna capacità «politica», e quindi doveva per forza andarsi a frantumare appena la situazione generale, dal punto di vista dell'intervento nelle diverse «realità», si faceva complessa. Che questa sentenza non avesse alcun fondamento è, per noi, evidente; ma, per ironia della storia, questa accusa è esattamente quella che gli stalinisti fecero alla Sinistra comunista dopo averla battuta, calunniata, isolata e perseguitata. Inutile dire che «Combat» continuò la sua traiettoria solo ed esclusivamente fino a quando il livore contro la Sinistra comunista, e il partito cui appartenevano in precedenza, ebbe la forza di far fare loro la fatica di una attività «politica» anche minima e del tutto contingentista. Il loro giornale uscì per qualche anno, e poi «tutti a casa propria» nella più meschina delle soluzioni individuali. Coloro che teorizzavano che bisognava parlare ai proletari con un linguaggio che i proletari potessero «capire», non seppero nemmeno parlare a se stessi. Dopo di essere stati strumenti della devastazione teorica e pratica del partito, se ne tornarono, ognuno per proprio conto, nel loro meschino mondo piccolo borghese.

(2) «Marxismo e autorità», è il secondo tema tenuto alla Riunione interfederale (si chiamavano così, allora, le riunioni generali di partito) di Torino,

Sulla questione della formazione del partito

del maggio 1956; in questa riunione si fece un lavoro di collegamento fra il lungo studio sulla «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi» e i temi collegati alle battaglie teoriche e di classe della Sinistra comunista. Questo testo è stato pubblicato in *«programma comunista»* n. 14 del 1956, ed è stato ripreso successivamente nel 1972 nel volumetto intitolato «Classe, partito, Stato nella teoria marxista», volumetto che contiene alcuni *«fili del tempo»* sulle questioni ribadite nel titolo. La citazione è a p. 97 di questo volumetto.

(3) Ibidem, p. 97.

(4) Vedi il n. 4 dei «testi del partito comunista internazionale» che raccoglie le Tesi sul Ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria, II° Congresso della I.C. 1920, e una serie di scritti di A. Bordiga dal 1921 al 1951 sulla questione del partito. Questo testo è intitolato «Partito e classe» ed è stato edito dal partito nell'Aprile 1972. L'articolo di A. Bordiga «Partito e classe», pubblicato su *«Rassegna comunista»* n.2, 15 Aprile 1921, e che dà il titolo al testo, si trova alla pag. 31; la citazione qui ripresa è a pag. 36.

(5) Vedi il n. 2 dei «testi del partito comunista internazionale», intitolato «In difesa della continuità del programma comunista» che raccoglie le Tesi della Sinistra comunista dal 1920 al 1966, testo edito dal partito nel Giugno 1970. Le Tesi della Frazione Comunista Astensionista del PSI, del Maggio 1920, tratte dal *«Soviet»* nr. 6 del 27 Giugno 1920, si trovano alle pagg. 15-23. La citazione qui ripresa è relativa alla Ia sezione, punti 5 e 6 delle Tesi.

(6) Vedi l'articolo di A. Bordiga «Partito e azione di classe», pubblicato su *«Rassegna Comunista»* n. 4, 31 Maggio 1921, e raccolto nel testo di partito n. 4, «Partito e classe», cit. Il passo qui ripreso è a pag. 39.

(7) Vedasi, fra i tanti testi, le Tesi della Sinistra pubblicate nella prima serie della rivista teorica del partito *«Prometeo»* nel 1947, nn. 6, 7 e 8: «Il corso storico del movimento di classe del proletariato», «Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia», «Il movimento rivoluzionario operaio e la questioni agraria», raccolti poi nel n. 6 dei «testi del partito comunista internazionale» intitolato «Per l'organica sistemazione dei principi comunisti» del Settembre 1973. Vedasi inoltre la lunga serie dei testi intitolati *«Sul filo del tempo»*, in gran parte ripubblicati dal partito in diverse raccolte e dall'editrice Iskra; e ancora le «Questioni storiche dell'Internazionale Comunista» del 1954, ripubblicate da *«il comunista»* nn. 48, 49-50, 51, 52 e 55. E ancora il testo del 1951 «Le lezioni delle controrivoluzioni», pubblicato come n. 7 dei «testi del partito comunista internazionale» nel Maggio 1981; «La crisi del 1926 nel Partito e nell'Internazionale», edito dal partito come n. 4 dei «Quaderni del programma comunista» nell'Aprile 1980; e naturalmente i 4 volumi della «Storia della Sinistra comunista», i due «Dialogati» (il «Dialogato con Stalin», pubblicato nel giornale del partito *«il programma comunista»* nn. dall'1 al 4 del 1952, poi raccolto in volumetto come Edizioni Prometeo nel 1953, ripubblicato in seguito anche dalle

Edizioni Sociali, 1975; e il «Dialogato coi Morti», in *«programma comunista»* nn. dal 5 al 10 del 1956, poi raccolto in volume come Edizioni del partito comunista internazionalista nel 1956, ripubblicato in seguito dalle Edizioni Sociali, 1976), e la «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi», lunga serie di riunioni generali di partito, dal 1955 al 1957, interamente pubblicate nel giornale di partito *«il programma comunista»*, dedicate al bilancio generale della rivoluzione e della controrivoluzione, e raccolto insieme ad altri testi sulla «questione russa» in volume edito dal partito nel Febbraio 1976.

(8) Sulla crisi interna del 1982-84 abbiamo svolto a più riprese il lavoro di bilancio, ed è in preparazione un opuscolo apposito. Nel frattempo si vedano in particolare gli articoli seguenti, pubblicati nel 1981-1982 in *«il programma comunista»*: «La capacità del partito di interrogarsi sulla strada percorsa, presupposto per andare avanti sulla strada della rivoluzione proletaria» (RG novembre 1981, nn. 10, 11 e 12 del 1981), «Le questioni poste dalla crisi del nostro partito» (RG ottobre 1982, n. 20 del 1982); e pubblicati, fra il 1985 e il 1987 in *«il comunista»*: «Propaganda comunista, fattore essenziale della preparazione rivoluzionaria» e «In difesa del programma comunista» (n. 2, Aprile 1985), «Punti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti» (nn. 3-4, 5 e 6, Luglio-Dicembre 1985), «Che cosa significa fare il bilancio della crisi di partito?» (n. 6, Novembre 1986), «La riconquista del patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista passa anche attraverso la riacquisizione della corretta prassi di partito» (nn. 8, 9-10, Agosto-Dicembre 1987), «Rapport du centre international à la Réunion général du parti», Luglio 1982 (in *«Programme communiste»* n.89/1987); inoltre, «La critica senza l'errore non nuoce nemmeno la millesima parte di quanto nuoce l'errore senza la critica» (n. 45, Aprile 1995).

(9) Vedi L. Trotsky, «Insegnamenti della Comune di Parigi», rintracciabile in Appendice al *«reprint de il comunista»* del 1989, intitolato: «L. Trotsky: 1917, Insegnamenti dell'Ottobre». Il passo citato è a pag. 60.

(10) Vedi l'articolo «Il principio democratico» di A. Bordiga, pubblicato nel nr. 18 di *«Rassegna Comunista»* del 28 Febbraio 1922, e raccolto nel testo di partito nr.4, «Partito e classe», cit.. I passi ripresi qui sono alle pagg. 59 e 63.

(11) Si legge in «Partito e azione di classe», cit.: «E' anzitutto evidente che il proletariato non sarebbe maturo ad affrontare i difficilissimi problemi del periodo della sua dittatura, se l'organo indispensabile per risolverli, il partito, non avesse cominciato molto prima a costituire il corpo delle sue dottrine e delle sue esperienze. Ma anche per le dirette necessità della lotta che deve culminare nel rivoluzionario abbattimento della borghesia, il partito è organo indispensabile di tutta l'azione della classe; ed anzi logicamente non si può parlare di vera azione di classe (che cioè sorpassa i limiti degli interessi di categoria e dei problemucci contingenti) ove non si sia in presenza di un'azione di partito» (pag. 38).

(12) Vedi «Partito e classe», cit., pag. 33.

APPENDICE

Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato

(«Il comunista»; N° 87-88; Ottobre 2003)

Raramente nel partito di ieri parlava di sé, e perciò della sua vita personale sappiamo poco, ma quel poco che sappiamo ci dice che non metteva mai davanti i suoi interessi personali, il suo «prestigio» personale, quella spinta – del tutto naturale per gli intellettuali, in questa società – di segnare costantemente la differenza fra sé e gli altri.

Bruno Maffi, che ha dedicato la vita all'attività politica contro la società borghese e capitalistica, a 94 anni è morto. L'abbiamo saputo casualmente, per un necrologio apparso su «la Repubblica» il 23 agosto scorso. Nel sito internet del raggruppamento politico che, dopo la crisi interna del 1982-84, egli aveva riorganizzato con altri vecchi compagni che lo avevano seguito per legami personali oltre che per convinzione politica (www.programmacomunista.it), non s'è trovata notizia, almeno fino alla data in cui scriviamo queste righe (15 settembre 2003). Bruno, con una vita politica vissuta per lo più fuori dai clamori e dalle luci della ribalta intellettuale, ha voluto andarsene in silenzio, nonostante lo scivolone personalistico in cui è caduto nella crisi del partito del 1982, peggiorato in seguito, purtroppo, con la costituzione di quel mausoleo intellettuale chiamato «Fondazione Amadeo Bordiga» (1).

Bruno, dopo un'esperienza politica passata per poco più di un decennio nelle file del gruppo antifascista «Giustizia e Libertà», è stato attirato dal movimento che si richiamava direttamente alla sinistra comunista «italiana»; ne diventa uno dei capi, nel 1943, alla fondazione del «partito comunista internazionalista-battaglia comunista». Questa organizzazione, a cavallo fra il 1951 e il 1952, scossa da una crisi profonda a livello di valutazione storica e politica del periodo, e a livello della concezione stessa del partito e dei metodi per la sua ricostituzione, si spacca in due: una parte, guidata da Onorato Damen, che in tribunale «difende» la proprietà commerciale del giornale di partito (il periodico «battaglia comunista»), e della rivista «Prometeo», è mossa da un concetto sostanzialmente democratico del partito; l'altra parte, ispirata da Amadeo Bordiga, si organizza in partito – mantenendo il nome di *partito comunista internazionalista* – con la nuova testata «programma comunista», e con l'intento di proseguire l'opera di restauro della dottrina marxista e dell'organo politico, il partito appunto, della classe proletaria nella lotta contro il capitalismo e la società borghese e contro l'opportunismo che per alcuni decenni è rappresentato dallo stalinismo; è a quest'ultima organizzazione che Amadeo Bordiga aderisce pienamente. Organizzazione che dal 1965 si denominerà «partito comunista internazionale» (2). Amadeo muore nel 1970 dopo due anni e più di malattia;

Bruno ne raccoglie, per *selezione naturale*, il ruolo di responsabile centrale del partito fino alla grande crisi interna del 1982-84 (3).

Se parliamo di Bruno non è per farne un necrologio, una commemorazione o per farne una specie di biografia; tantomeno per tessere le solite lodi che ipocritamente vengono troppo spesso fatte a qualcuno dopo che è morto, mentre in vita se ne sono dette di cotte e di crude; e lungi da noi essere mossi da una specie di «dovere morale» verso un capo politico (per quanto piccolo fosse il partito) che per un motivo o per un altro è stato noto in determinati ambienti e della quale «notorietà» si approfitti per farsi pubblicità.

C'è chi lo ha trattato da «carbonaro-massone», come i torinesi durante la crisi del 1952 (4), chi come l'unico vero erede di Bordiga come coloro che l'hanno seguito dopo la crisi interna del 1982, chi lo ha considerato come un «padre saggio» come i membri del vecchio centro francese che si ribelleranno poi «al padre», chi lo considerava un piccolo despota che pretendeva di «avere ragione» solo perché svolgeva la funzione di direttore responsabile del giornale di partito. A noi, invece, interessa trattare della sua funzione e del suo ruolo nel movimento della sinistra comunista dal punto di vista del partito di classe, delle battaglie di classe per la restaurazione della dottrina marxista, per la sua difesa e la sua diffusione e per la formazione del partito di classe.

La concezione dell'anonimato nel partito, che abbiamo ereditato dall'insegnamento di Amadeo Bordiga, e che abbiamo sempre difeso, non contempla certo la negazione dell'esistenza fisica, materiale degli uomini, con le loro capacità, le loro qualità, le loro debolezze individuali. La lotta contro il culto dell'individuo, contro l'adorazione del «cervello», si basa sul concetto che ogni organismo individuale è parte dell'organismo sociale, è prodotto della vita sociale e in quanto tale non potrà mai, singolarmente, determinare l'attuarsi di fatti storici. La famosa «coscienza individuale» non è che il riflesso di una coscienza sociale, e storica, determinata dalla lotta fra le classi e dal suo svolgimento. Sono i fatti storici, il movimento delle forze sociali che determinano qualità, forze, debolezze degli individui, li si voglia considerare dal punto di vista del cervello, delle mani o dello stomaco. Bordiga lanciò una vera e propria lotta contro la «proprietà intellettuale», il *peggior prodotto* della concezione mercantile della vita che ha la borghesia, dando all'anonimato introdotto nel lavoro di partito una funzione propedeutica, di scuola contro l'abitudine mercantile e personalistica propria della borghesia. Ed è in relazione a quella lotta, che le azioni

giudiziarie promosse dai proprietari dei giornali di partito (entrati in disaccordo con una parte del partito) per assicurarsi la gestione diretta delle testate (e quindi la loro notorietà politica), sono state da noi considerate sempre uno spartiacque fra l'attività di partito sul terreno di classe e un'attività politica falsamente classista ma di fatto democratica e perciò sul terreno borghese; nel 1952, all'epoca della scissione dai «damenisti», come nel 1982 all'epoca della separazione dai liquidatori del partito e da Bruno Maffi e suoi seguaci, in entrambi i casi tali azioni svelavano il fondo nascosto di cultori dell'individualismo.

Ci sono stati, e ci potranno essere ancora, periodi storici in cui alcuni individui, per il fatto di condensare esperienze storiche di grande rilevanza e per il fatto di rappresentare una particolare coerenza dottrina e di comportamento pratico, assumono materialmente, nelle vicende storiche, ruoli e funzioni anche determinanti, che possono apparire come risultato di specifiche capacità individuali e di volontà personale, come è stato il caso di Marx o di Lenin. Ma, in realtà, non sono che il risultato della dinamica del movimento di forze sociali e, in particolare, delle classi sociali in lotta fra di loro, proiettate verso uno sviluppo storico che queste stesse forze imprimono al proprio movimento concentrando «coscienza» e «volontà» dei fini del movimento rivoluzionario in un organo specifico, **il partito**, che supera lo spazio e il tempo in cui i singoli individui sono destinati a vivere; e, concentrando, d'altra parte, «coscienza» e «volontà» degli interessi di conservazione e resistenza al processo di sviluppo storico in altrettanti organi specifici, che sono i partiti politici della borghesia (o delle classi precapitalistiche in epoche precedenti) e che, talvolta nella storia sono rappresentati anch'essi da alcuni individui detti «grandi personaggi».

Ci sono periodi storici in cui «il partito» della rivoluzione, *organico e impersonale*, è rappresentato, nella forma più definita ed efficace possibile in quel dato periodo, da determinati militanti della rivoluzione comunista – sono i casi di Marx, di Engels, di Lenin, di Bordiga – oppure soltanto da determinati testi, tesi, scritti, periodicamente «dimenticati» o falsati e stravolti come durante il lungo periodo dello stalinismo; cosa che ha reso particolarmente lento, difficile e lacerante il lavoro di riconquista della coerente e **invariante** teoria marxista.

Con la stessa visione lottiamo anche contro il culto della massa, della classe sociologicamente intesa, o dell'operaio in quanto operaio, lavoratore salariato... dalle mani callose, come dicevano i socialisti ai tempi di Treves e Turati; concezione che sorge da una visione democratica della società, e quindi *borghese*, in cui la maggioranza, perché appunto maggioranza, alla fine avrebbe sempre ragione. E fa parte di questa visione quella che voleva delegare ogni fatto storico, ogni modificazione nei rapporti di forza fra le classi al comportamento sociale del cosiddetto *operaio-massa* di Negriana memoria. Concezione, quest'ultima, che fa assurgere alla più alta vetta della «coscienza sociale» l'operaio in quanto *operaio* (sfruttato dal «suo» padrone, e non da un eventuale «padrone-massa»), ma ne spiega l'impotenza sociale col fatto di essere appunto «-massa», ossia incapace di usare il «proprio» cervello, la «propria» coscienza individuale, e perciò giustificando l'assunto che solo l'intellettuale, in quanto *intellettuale*, può *spiegare* la storia e «piegarla» alla volontà della «massa» (torna così in auge il concetto di maggioranza) alla quale si chiede, semplicemente, di usare la propria forza bruta su indicazioni dell'intellettuale di

turno. Ovvio, in questo caso, la negazione dell'intelligenza delle forze sociali, progressiste, riformiste o reazionarie che siano, determinata dalla rete di interessi materiali cui sono legate; ancor più ovvio è quindi la negazione dell'organo partito, tanto più se impersonale, in quanto non solo «prodotto» ma anche «fattore di storia».

Parlare di Bruno, dicevamo, è un'occasione, per noi, per tornare su questioni vitali per il partito di classe.

Non si può non rilevare che egli abbia avuto un ruolo nello sforzo, fatto dal movimento che si è ricollegato alla tradizione della sinistra comunista, di ricostituzione dell'organo principale della rivoluzione proletaria di domani, il partito appunto. Faremmo uno strappo al materialismo marxista, d'altra parte, se dissolvessimo la sua specifica attività di responsabile centrale del partito, soprattutto dopo la morte di Amadeo Bordiga, in una astratta concezione del centro, o in una concezione personalistica della funzione del centro. La nostra concezione del partito non è romantica, non è personalistica, e non è falsamente impersonale: le funzioni necessarie al coordinamento disciplinato dell'attività di partito non «si svolgono» da sé, non sono immanenti, e non rispondono ad una meccanica burocratica, ed è stupidamente democratico (perciò ipocrita) pensare che ogni compagno militante sia in grado di svolgere qualsiasi funzione necessaria al partito per il solo fatto di avere aderito al partito, di *essere* un membro del partito.

Bruno ha dovuto fare i conti, come ogni militante, con la coerenza politica che gli atteggiamenti pratici, le decisioni d'azione, l'attività generale richiedono rispetto al programma e ai principi, alla linea politica, alle linee tattiche e all'inquadramento organizzativo; e come dirigente di partito ha dovuto fare i conti con la responsabilità di ogni decisione, di ogni indirizzo, di ogni scelta di cui il partito aveva bisogno per la sua coordinata, omogenea e coerente attività nel tempo e nello spazio. Responsabilità, come abbiamo ora detto, che non tutti i compagni militanti sono in grado di assumere; ciò non toglie, anzi, che nel nostro partito (come nel partito di classe autentico deve essere) a nessun compagno militante, in linea di principio, è impedito di svolgere funzioni di responsabilità ai livelli più diversi. La questione è se ne ha le capacità, e queste vengono provate concretamente nel tempo, assumendo appunto vari gradi di responsabilità di fatto. Non ci sono votazioni, non ci sono investiture, e non ci sono discriminazioni di alcun tipo; si attua molto semplicemente il criterio della *selezione naturale* abbinato a quelli della *necessità pratica* e dell'*efficienza tecnica*. Evitiamo subito eventuali equivoci: non abbiamo il culto della selezione naturale, ossia non crediamo che i compagni che l'attività di partito ha «selezionato» in quel dato periodo rappresentino in assoluto la più efficace ed efficiente forma centralistica, la coerenza più ferma dal punto di vista dottrinario e il comportamento personale più irreprensibile. I capi, certo, possono cadere in errore, deviare dalla giusta rotta marxista e, nei casi peggiori, giungere a tradire; di esempi di questo genere nella storia del movimento comunista internazionale ne abbiamo avuti anche troppi.

Un capo, un centro, d'altra parte, deve dirigere, è la sua funzione; ma seguendo un impianto di «*garanzie*» ricordato e riproposto continuamente nella vita interna di partito, ma non per questo sempre coerentemente applicato.

Ne riprendiamo la sintetica descrizione dal «*Dialogato coi Morti*» (1956, dedicato al XX congresso del Pcus e al

suo preteso «ritorno alle origini» dopo l'abiura da Stalin), e precisamente:

«Dove dunque trovare le **garanzie** contro la degenerazione, il disfacimento del corso del movimento, del suo partito? in un uomo è poco; l'uomo è mortale, è vulnerabile dai nemici. E', se unico, pessima fragile garanzia, anche se in un solo la si credesse mai insita.

«Prenderemmo tuttavia sul serio il gran vantare di avere trovato la garanzia collegiale, dopo la scomparsa di un capo, che dirigeva a suo arbitrio? Tutto ciò non è serio. In Russia tutto è stato perduto, e nulla resta da salvare. Comunque il disfacimento sotto Stalin mostra lati meno deteriori di quelli che ora, deviando da lui, si vengono mostrando, mentre delle sue magagne nulla si vede, e non si potrebbe vedere, corretto.

«Le nostre **garanzie** sono note e semplici.

«1. Teoria. Come abbiamo detto non nasce in una fase storica qualunque, né attende per farlo l'avvento del Grande Uomo, del Genio. Solo in certi svolti può nascere: delle sue «generalità» è nota la data, non la paternità. La nostra dovette nascere dopo il 1830 sulla base dell'economia inglese. Essa garantisce in quanto (anche ammettendo che l'integrale verità e scienza sono obiettivi vani, e solo si può avanzare nella lotta contro la **grandezza dell'errore**) la si tiene **ferma nelle linee dorsali formanti un sistema completo**. Durante il suo corso storico ha due sole alternative: realizzarsi o sparire. La teoria del partito è un sistema di leggi che reggono la storia e il suo corso passato, e futuro. Garanzia dunque proposta: niente permesso di rivedere, e nemmeno di arricchire la teoria. Niente **creatività**.

«2. Organizzazione. Deve essere continua nella storia, quanto a fedeltà alla stessa teoria e alla continuità del filo delle esperienze di lotta. Solo quando ciò per vasti spazi del mondo, e lunghi tratti del tempo, si realizza, vengono le grandi vittorie. La garanzia contro il **centro** è che non abbia diritto a creare, ma sia obbedito solo in quanto le sue disposizioni di azione rientrino nei precisi limiti della dottrina, della prospettiva storica del movimento, stabilita per lunghi corsi, per il campo mondiale. La garanzia è che sia represso lo sfruttamento della «speciale» situazione locale o nazionale, dell'emergenza inattesa, della contingenza particolare. O nella storia è possibile fissare concomitanze generali tra spazi e tempi lontani, ovvero è inutile parlare di partito rivoluzionario, che lotta per una forma di società futura. Come abbiamo sempre trattato, vi sono grandi suddivisioni storiche e «geografiche» che danno fondamentali svolti all'azione del partito: in campi estesi a mezzi continenti e a mezzi secoli: nessuna direzione di partito può annunziare svolti del genere da un anno all'altro. Possediamo questo teorema, collaudato da mille verifiche sperimentali: annunziatore di «nuovo corso» uguale traditore.

«Garanzia contro la base e contro la massa è che l'azione unitaria e centrale, la famosa «disciplina», si ottiene quando la dirigenza è ben legata a quei canoni di teoria e pratica, e quando si vieta a gruppi locali di «creare» per conto loro autonomi programmi, prospettive, e movimenti.

«Questa dialettica relazione tra la base e il vertice della **piramide** (che a Mosca trent'anni addietro chiedevamo di **renverser**, capovolgere) è la chiave che assicura al partito, impersonale quanto unico, la facoltà esclusiva di leggere la storia, la possibilità di intervenire, la segnalazione che tale possibilità è sorta. **Da Stalin a un**

comitato di sottostalinisti, nulla è stato capovolto.

«3. Tattica. Sono vietate dalla meccanica del partito «creatività» strategiche. Il piano di operazioni è pubblico e notorio e ne descrive i precisi limiti, ossia i campi storici e territoriali. Un esempio ovvio: in Europa, dal 1871, il partito non solidarizza con alcuna guerra di Stati. In Europa, dal 1919, il partito non partecipa (non avrebbe dovuto...) ad elezioni. In Asia e Oriente, oggi tuttora [va ricordato che questo scritto è del 1956, NdR] il partito appoggia i moti rivoluzionari democratici e nazionali e un'alleanza di lotta tra proletariato e altre classi fino alla borghesia locale. Diamo questi crudi esempi per evitare si dica che lo schema è uno e rigido sempre e dovunque, ed eludere la famosa accusa che questa costruzione, materialistica storica integralmente, derivi da postulati immoti, etici od estetici o mistici addirittura. La dittatura di classe e di partito non degenera in forme diffamate come oligarchie, a condizione che sia **palese** e dichiarata pubblicamente in relazione ad un preveduto ampio arco di prospettiva storica, senza ipocritamente condizionarla a controlli maggioritari, ma alla sola prova della forza nemica. Il partito marxista non arrossisce delle taglienti conclusioni della sua dottrina materialista; non è fermato, nel trarle, da posizioni sentimentali e decorative.

«Il programma deve contenere in linea netta l'ossatura della società futura in quanto negazione di tutta la presente ossatura, punto dichiarato di arrivo per tutti i tempi e luoghi. Descrivere la presente società è solo una parte del compito rivoluzionario. Deprecarla e diffamarla non è affar nostro. Costruire nei suoi fianchi la società futura nemmeno. Ma la rottura spietata dei rapporti di produzione presenti deve avvenire secondo un chiaro programma, che scientificamente prevede come su questi spezzati ostacoli sorgeranno le nuove forme di organizzazione sociale, esattamente note alla dottrina del partito» (5).

Negli anni Settanta, le crisi che decidono le sorti del partito nato nel 1952

L'intervento di Bruno è stato decisivo in molti momenti della vita di partito, in positivo ma anche in negativo.

Gli apporti positivi. Ad esempio l'apporto necessario a raddrizzare il partito che stava scivolando pericolosamente verso il volontarismo, come al tempo della crisi sulla questione sindacale che fu poi chiamata «fiorentina» – 1969/73 – e dell'insensata posizione a favore di pretesi «comitati di difesa della Cgil rossa» (1970-71), posizione che considerava la Cgil un sindacato «di classe» e non «tricolore» come invece era in realtà (e come già chiaramente sostenuto nel vecchio «filo del tempo» del 1949, scritto da Amadeo, «Le scissioni sindacali in Italia»), grazie ai quali «comitati» si pensava di contrastarne l'unificazione con Cisl e Uil, «unificazione» a sua volta erroneamente valutata come «inevitabile sbocco» verso il sindacato «fascista». All'epoca, sotto l'influenza delle lotte studentesche e sociali del 1968-69, il partito rischiò una maledetta sbandata verso lo spontaneismo da cui ci si salvò grazie ad una vigorosa reazione da parte di molti compagni della «base» che riuscirono a mettere in primo piano l'urgente

rimessa a punto della «questione sindacale», esigenza che il centro fece ben presto sua (6).

Le *Tesi* sulla questione sindacale del 1972 (risultato di contributi da tutto il partito e alle quali Bruno, a dire il vero dopo un periodo di incertezza, diede un contributo importante) rimettevano sul binario giusto sia la valutazione dei sindacati tricolore (collaborazionisti con la classe dominante, questo sì, ma non «fascisti» nel senso di sindacato unico, obbligatorio e di Stato), sia l'attitudine e la tattica del partito di classe nei confronti dell'attività sindacale e delle lotte proletarie dentro e fuori dei sindacati (7). All'epoca, i contrasti vertevano su visioni della realtà e interpretazioni dei compiti e delle «urgenze» del partito del tutto opposte: da un lato si sosteneva che il movimento proletario era in grado di recepire l'indirizzo rivoluzionario del partito se quest'ultimo accresceva in modo esponenziale la sua attività nei sindacati allo scopo di conquistarne i vertici, e che questa era l'unica via feconda per lo sviluppo del partito e della sua influenza sul proletariato; dunque, far fuori i vertici opportunisti della Cgil e sostituirli con proletari rivoluzionari; dall'altro lato, si sosteneva che il movimento proletario, ancora fortemente prigioniero dell'opportunismo, doveva in verità muovere i primi passi verso lotte indipendenti dall'opportunismo stesso, e lo poteva fare grazie anche al contributo pratico dei comunisti rivoluzionari che avevano il compito non solo di «importare la teoria marxista nella classe proletaria» ma anche quello di partecipare a tutti gli sforzi, anche organizzativi, che i proletari sviluppavano dentro o fuori dei sindacati tendenti a liberarsi dalla tutela dell'opportunismo per mettersi sul terreno della lotta immediata a difesa esclusiva degli interessi proletari. Da un lato, il proletariato organizzato nei sindacati veniva considerato sostanzialmente pronto ad abbandonare gli opportunisti per seguire le avanguardie di classe (e i comunisti rivoluzionari là dove c'erano), perciò era importante *esserci*, battersi contro i vertici sindacali e farsi eleggere al loro posto; dalla serie, ottimisticamente incoerente, «il riformismo perde influenza nel proletariato». Dall'altro lato, si considerava il proletariato ancora sotto la cappa dell'influenza dell'opportunismo, e perciò in forte ritardo rispetto alla ripresa della lotta di classe, situazione nella quale i comunisti rivoluzionari dovevano sì battersi contro il bonzume sindacal-tricolore ma allo scopo di stimolare i proletari a prendere in mano direttamente la propria lotta di difesa, contribuendo all'organizzazione e alla difesa di quella lotta da parte dei proletari stessi.

Argomenti, questi, che torneranno continuamente all'ordine del giorno e che saranno nuovamente al centro di contraddizioni e di crisi interne successive. Quelle *Tesi sindacali* non risolvevano tutte le contraddizioni che si erano accumulate nel partito, e non potevano certo farlo dato che non avevano un obiettivo così ampio; ma ponevano comunque una discriminante fra coloro che consideravano il 1968-69 come un periodo «pre-rivoluzionario» (in attesa della prevista crisi generale del capitalismo del 1975) e gli anni Settanta come il «decennio della pedata» (dunque della rivoluzione proletaria internazionale) – da qui quella specie di *ultimatum* sull'unificazione della Triplice sindacale, e la frenesia nell'attività di intervento con la mira di ingrossare velocemente il numero di militanti – e coloro che dimensionavano la previsione della crisi rivoluzionaria alla scala delle vicende storiche e della valutazione più

corretta dello stato del movimento operaio in Europa e nel mondo, dunque una valutazione più realistica dei rapporti di forza fra le classi. Ossia coloro che davano alle spinte di classe proletarie tendenti a spezzare la pace sociale, e al quadro del consociativismo politico nel quale i partiti cosiddetti operai fungevano da pilastri indispensabili, un peso reale, considerandole appunto delle spinte che avrebbero potuto anche rincarare – come fecero – e non i prodromi della ripresa vasta e duratura della lotta di classe internazionale che tutti si auguravano.

Chi segue i fatti e le dinamiche della politica sa che il '68 era stato considerato dalla stragrande maggioranza dei movimenti e dei partiti politici una specie di secondo *spartiacque* (il primo sarebbe stato quello della *resistenza* antifascista e partigiana) tra il periodo in cui i partiti parlamentari tradizionali avevano il monopolio della «politica» e il periodo in cui la «politica» veniva catturata, cavalcata, vissuta da movimenti che spingevano dal basso, che emergevano da spinte sociali, ben poco inquadrabili nelle forme e nei programmi riformisti dei tradizionali partiti politici.

Dal punto di vista sociale, il '68 europeo (che richiamava il precedente movimento studentesco del 1964 negli Stati Uniti) è stato caratterizzato da movimenti di diverso tipo e con diverse matrici culturali ma sostanzialmente studenteschi; una sedicente nuova *intelligentsja* si arrabattava per conquistare il proscenio e lanciare ai diversi livelli di potere (a partire da quello scolastico, per finire a quello locale e governativo) le sue rivendicazioni: «l'immaginazione al potere», «volere è potere», «no alla partitocrazia, sì all'autonomia», ecc. ecc. Che non fossero movimenti «di classe» per noi era chiaro: non avevano nulla di proletario, e tantomeno di rivoluzionario, anche se la gran parte di quei movimenti si presentavano come movimenti di una «nuova classe» – quella studentesca, che si pretendeva di paragonare alla classe proletaria – e rivoluzionari. Erano in realtà movimenti piccoloborghesi, di quei ceti di piccola borghesia che – fiutando l'arrivo della crisi economica, e quindi il pericolo del loro possibile precipitare da condizioni di privilegio e di promozione sociale a condizioni proletarie – si ribellavano a quella prospettiva. Ma, come storicamente è sempre avvenuto, la piccola borghesia, per essere «presa sul serio» dalla grande borghesia che ha in mano le decisive leve economiche, sociali e politiche della società, deve impressionarla, intimorirla; cosa che da sola, succube com'è degli interessi della borghesia dominante sotto la cui ombra essa si cela e arrangia i propri piccoli affari, non è in grado di fare.

L'attenzione, allora, si volge verso il proletariato, questo sì forza sociale che, mobilitandosi sul terreno della lotta, ha la capacità di impensierire la grande borghesia. La «stagione del '68», nella misura in cui restò a carattere studentesco non modificò di un millimetro i rapporti di forza sociali: grande rumore per nulla. Ma quando cominciano a muoversi gli operai, lottando e scioperando per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro, allora la borghesia dominante comincia a preoccuparsi. Ed è per questa ragione che i movimenti studenteschi hanno sempre cercato, ad un certo punto, il collegamento con i movimenti di lotta operai: è la forza sociale operaia che li fa sentire forti, che li fa osare contrastare l'autorità delle istituzioni e dello Stato, che li spinge a cercare un «potere contrattuale» più forte per difendere con più efficacia, o per ottenere, quella promozione sociale per la quale si mettono in movimento.

Il peso organizzativo e l'influenza ideologica dello stalinismo hanno piegato il proletariato per decenni agli interessi della borghesia, tanto da renderlo permeabile a svariate forme di opportunismo e di inteclassismo – non solo dunque quella dello stalinismo, e poi del maoismo ma anche quelle espresse ad esempio dai movimenti studenteschi, pur nel loro superficiale moto di protesta anche se talvolta violento. Il '68 francese (il famoso «maggio francese») parti in realtà dalle lotte operaie, e ben presto attirò i movimenti studenteschi che tentarono di strumentalizzarle a fini di promozione sociale piccoloborghese. Già lo stalinismo aveva provveduto da tempo a svilire i movimenti di lotta operaia sul terreno della democrazia, della partecipazione alla difesa dell'economia nazionale ecc.; i movimenti studenteschi non fecero altro che tentare di cavalcare la forza operaia per dare alle proprie aspirazioni materiali e ideologiche una forza e una «nobiltà» cui non potevano provvedere da soli. Il '68 italiano del movimento studentesco anticipò, in una certa misura, le lotte sociali proletarie che si presentarono sul proscenio in forma dirompente durante lo stesso anno ma soprattutto l'anno dopo con il famoso «autunno caldo»; tentò di permeare il movimento operaio col suo ribellismo e con le sue «innovazioni ideologiche» del tipo «potere operaio», ma nella realtà dei fatti svolse un ruolo di deviazione supplementare delle lotte operaie catturando la più vigorosa combattività operaia verso forme di estremismo impotente, dallo spontaneismo fino al lottarmatismo.

All'epoca erano di grande importanza, per il nostro partito, non solo la lotta teorica contro le sedicenti nuove forme di aggiornamento del marxismo (da Lotta Continua ad Avanguardia Operaia, dal maoismo al guevarismo terzomondista, a Potere Operaio), ma anche la battaglia interna al partito stesso per difenderlo dal contagio movimentista. L'ultimo apporto di Amadeo Bordiga, in ordine cronologico, prima che la malattia gli rendesse estremamente difficile parlare e scrivere, fu dedicato proprio al movimento studentesco del '68 con la sua «Nota elementare sugli studenti» (8) in cui si combatte in particolare la pretesa di vedere negli studenti una nuova «classe».

Ebbene, in quell'epoca all'interno del partito si stava diffondendo l'idea che il 1968-69 poteva costituire una specie di secondo «biennio rosso», somigliante per alcuni versi al più famoso, e certamente fertile, dal punto di vista classista e rivoluzionario, biennio 1919-1920; tanto da far scivolare nei discorsi «fra compagni» l'idea che quel biennio fosse una specie di periodo «pre-rivoluzionario». Al bisogno di combattere l'idea che gli studenti fossero una «nuova classe» dalla quale, oltretutto, attendersi l'avvio della ripresa della lotta rivoluzionaria, si univa la necessità di dare una corretta valutazione del periodo e della situazione e chiarire in modo netto la questione della Crisi e della Rivoluzione.

Sulla questione «Crisi e Rivoluzione», ossia sulla corretta valutazione delle previsioni rivoluzionarie e sulla corretta «lettura» dei dati economici e sociali delle crisi capitalistiche, Bruno diede un altro importante apporto.

Ad esempio, nell'articolo intitolato appunto «Crisi e Rivoluzione», del luglio 1974 (9), richiamandosi ai testi marxisti fondamentali (*Per la critica dell'economia politica*, il *Manifesto del Partito Comunista*) e riprendendo il Trotsky di *Die Neue Etappe* del 1921, si critica nettamente la visione «evoluzionistica» della crisi capitalistica secondo la quale «la forza produttiva sociale del lavoro, sia pure con saltuarie oscillazioni, cresce fino ad un vertice

matematicamente insormontabile, poi rallenta il suo corso e infine gradualmente declina tendendo a zero – ecco allora l'arresto, ecco la crisi, che è dunque sinonimo di un esaurirsi dello slancio grandioso di cui il capitalismo era pur stato il protagonista mondiale. (...) Per il socialdemocratico d'antico pelo, al punto zero della crisi è scritto negli astri il tranquillo passaggio del potere dalla borghesia agonizzante al proletariato ormai da tempo preparato a raccoglierne l'eredità. Per il centrista di pelo sempreverde, al punto zero né la rivoluzione né la dittatura sono – dio guardi – «escluse», ma solo come accidente temporaneo; quando poi ci si arriva, l'una e l'altra scompaiono all'orizzonte, ed eccolo affrettarsi a proporre misure di emergenza, riforme di struttura, combinazioni ministeriali, ecc. col pretesto che comunque il morto è già morto, e più si conserva di ricchezza sociale ereditata, più si salva di forze produttive, minori saranno le doglie del parto della società nuova, se mai doglie saranno. Per l'immediatista, in fine, al punto zero la rivoluzione e perfino la dittatura sono benvenute e inevitabili, e tutte le condizioni oggettive e soggettive ne saranno automaticamente presenti; l'albero dell'economia associata attende solo di essere scrollato perché il frutto maturo cada in grembo all'erede.

«Per tutti, la conclusione è data come il passaggio di un astro nella lucente fascia dello zodiaco: per gli uni, il «passaggio al socialismo» è un atto notarile di registrazione del decesso di un fatto **avvenuto che non poteva ormai non avvenire**; per gli altri, è il prodotto di forze scaturite per determinazione non meno fatale dal felice snodamento di quel fenomeno per eccellenza naturale che è l'agonia di un organismo vivente. I primi – socialdemocratici e centristi – «preparano» i tecnici e gli esperti del trapasso nel tepore ovattato delle cooperative, dei parlamenti, dei sindacati, dei comuni; i secondi **attendono** dal trapasso che prepari da sé i suoi tecnici e i suoi esperti, persone fisiche o misteriosi organismi che siano: al massimo, li vedono già prefigurati nei meccanismi umani e materiali del «potere in fabbrica». Per quelli, l'evento è almeno prevedibile come dato di fatto e come forma fenomenica; per questi è previsto come dato di fatto, è imprevedibile come forma fenomenica. **Exit** la borghesia; **intra** il proletariato. La scena storica ha ben poco da invidiare alle classiche scene teatrali.

«La corretta interpretazione marxista è un'altra, e la si trova formulata con estrema chiarezza nel nostro **Teoria e azione nella dottrina marxista**, particolarmente negli schemi raffiguranti, l'uno, «la falsa teoria della curva discendente del capitalismo», l'altro, «l'avvicinamento dei regimi di classe nel movimento rivoluzionario» (10). «Marx – vi si legge – non ha prospettato un salire e poi un declinare del capitalismo, ma invece il contemporaneo e dialettico esaltarsi della massa di forze produttive che il capitalismo controlla, della loro accumulazione e concentrazione illimitata, e al tempo stesso della reazione antagonista, costituita da quella delle forze dominate che è la classe proletaria». Il potenziale produttivo ed economico generale sale finché l'equilibrio è rotto, e si ha una fase esplosiva rivoluzionaria, nella quale in un brevissimo tempo precipitoso, col rompersi delle forme di produzione antiche, le forze di produzione ricadono per darsi un nuovo assetto e riprendere una più potente ascesa.

«In questa visione potentemente dialettica, lontana le mille miglia dal fatalismo quanto dal volontarismo, il

ciclo **storico** del capitalismo si presenta nell'insieme come un'erta cuspide, percorsa da oscillazioni più o meno brusche ma a scadenza periodica sempre più vicina, che fa di esso il modo di produzione più caotico e insicuro di tutta la storia; e la possibilità che al vertice della cuspide si verifichi il crollo piramidale del sistema è legata non già al **bruto** accumularsi di contraddizioni **economiche**, ma alla doppia condizione che scenda in campo, armata e organizzata, la più grande forza produttiva generata dalle viscere della società borghese, la classe proletaria, e che avvenga il suo incontro con l'organo-guida della battaglia conclusiva, il partito.

«E' qui che si innesta il secondo e più grave «errore» gradualista e fatalista: quello di «connettere con puro formalismo il processo economico e quello politico» (11); peggio ancora di supporre che il «processo economico» si svolga **nel vuoto**, come fatto **a sé stante**, anziché nel gioco complesso di azioni e reazioni fra struttura e sovrastruttura; quasi che capitale costante e capitale variabile fossero corpi solidi o liquidi o gassosi, invece che **forze storiche**, e la loro contesa un urto fra «categorie metafisiche» invece che fra **classi materiali**; quasi che, ancora, la borghesia crescesse parallelamente, punto per punto, con la dinamica delle forze produttive, e il proletariato, punto per punto, con la crescita (o il declino) della borghesia, e la condanna pronunciata dalla storia contro quest'ultima si eseguisse **da sé** – per raggiunti...limiti di età. Il che significa, contro ogni vigorosa smentita engelsiana, ridurre il materialismo dialettico a volgare materialismo **economico**».

Ma in quell'errore, ancora più grave, di connettere con puro formalismo il processo economico e quello politico, caddero all'epoca molti compagni verso i quali lo sforzo, fatto in particolare dal centro del partito, di riportare l'organizzazione nel solco sicuro della giusta interpretazione della situazione di crisi capitalistica che si stava delineando e di quanto il partito doveva attendersi sul piano della ripresa di classe e del suo stesso sviluppo, non riuscì ad evitare che i fattori di distacco tra l'acquisizione teorica e l'azione del partito verso la classe, e nella classe, continuassero a lavorare in profondità erodendo piano piano la tenuta teorica e politica del partito.

Nel febbraio del 1975, nell'articolo intitolato «*Il proletariato e la crisi*», Bruno insiste sui punti fondamentali di interpretazione della situazione: «E' indispensabile, di fronte all'attuale situazione economica, cercar di comprendere in che fase generale (non solo economica, politica, sociale, sovrastrutturale) essa [la crisi] si inserisce, e qui balzano agli occhi due punti estremamente importanti: 1) crisi economica e crisi del sistema borghese non coincidono, in quanto la «curva politica» non segue meccanicamente la «curva economica» ma risente degli effetti precedenti, che si sono accumulati facendole prendere una direzione piuttosto che un'altra; 2) il peso dell'opportunismo nella fase storica che si può datare dalla caduta del movimento rivoluzionario degli anni Venti, dalla vittoria concomitante del fascismo-nazismo e dello stalinismo, e dal processo di rinnovato dominio mondiale dei grandi mostri imperialistici, in testa a tutti gli USA, è maggiore che in ogni altro periodo storico precedente e va collegato a **tutti** i fenomeni qui accennati» (12).

Nel periodo che precedette l'anno della crisi economica simultanea nei grandi paesi imperialisti, il nostro partito aveva il dovere di spiegare che cosa si aspettava da questa

crisi, e come vi si preparava, visto che aveva sfornato ben vent'anni prima la previsione di quella crisi capitalistica mondiale e alla quale aveva accompagnato anche la previsione dell'avvio di una crisi rivoluzionaria, il che ovviamente interessava molto il partito rivoluzionario, l'unico al mondo a rappresentare l'autentica teoria marxista. E a questo lavoro di analisi e di spiegazione il partito di ieri dedicò diverse riunioni sul Corso dell'imperialismo mondiale e sui compiti del partito (13). Lo sforzo prodotto nel partito per formulare una valutazione marxisticamente corretta del periodo storico che si stava attraversando e che stava avvicinandosi alla crisi simultanea a livello mondiale dei capitalismi nazionali più importanti, non bastò però a rafforzare sul piano della dottrina l'insieme del partito che andò, invece, incontro a diverse situazioni di crisi interne.

La crisi economica capitalistica mondiale e i contraccolpi nel partito

Infatti negli anni che vanno dal 1973 al 1979, anni in cui ha continuato peraltro a svilupparsi dal punto di vista numerico, il partito ha subito a breve distanza una dall'altra alcune importanti crisi interne.

1973: prima grande crisi petrolifera; il mondo capitalistico sviluppato sembra posto con le spalle al muro dai paesi produttori di petrolio che, approfittando del «potere contrattuale» raggiunto grazie alla produzione del famoso oro nero e alla dipendenza da questo da parte dei paesi imperialisti più importanti del mondo, pongono agli americani e agli europei nuove condizioni per l'estrazione, la raffinazione e la commercializzazione del petrolio e dei suoi derivati. Per la prima volta, i paesi industrializzati più potenti al mondo sono presi in contropiede dai paesi produttori di materie prime. Non succederà più in seguito, ma allora la crisi petrolifera svelò il fianco debole dei paesi capitalistici più forti e anticipò la crisi economica simultanea internazionale che scoppiò nel 1975. La crisi economica mise in movimento i proletariati di tutti i paesi sviluppati e, nello stesso tempo, accelerò il movimento anticolonialista di alcuni popoli ancora in ritardo rispetto alla propria «autodeterminazione», come fu il caso del Mozambico e dell'Angola, e come sarà il caso del Vietnam che dovrà lottare ancora qualche anno contro gli Usa, dopo aver vinto contro i francesi, per accedere alla formazione di una «nazione indipendente».

In Italia, ad esempio, è il periodo dei Cub (i Comitati Unitari di Base) e di una serie interminabile di tentativi di organizzazione proletaria fuori dal controllo diretto del sindacalismo tricolore; tentativi che, in realtà, non riusciranno a stabilizzarsi fuori e contro il collaborazionismo sindacale anche in virtù dell'azione di vero e proprio «recupero sul terreno della difesa della democrazia» attuato da molteplici gruppi cosiddetti extraparlamentari di sinistra che andarono a «coprire» i vuoti che si aprivano nelle maglie del sindacalismo tricolore ufficiale. Quella copertura, in realtà, servì presto o tardi a recuperare gli strati di proletari più combattivi sfuggiti al controllo del collaborazionismo di CGIL, CISL e UIL, e a riportarli nell'alveo delle compatibilità, della concertazione, del pacifismo e del legalitarismo. Erano gli anni in cui la cattolica e gialla

Cisl gareggiava con la Cgil in «durezza» negli scontri verbali e negoziali con le controparti padronali o istituzionali, a caccia com'era di iscritti e di personale sindacale in fabbrica. I Cub prima, e poi i Consigli di Fabbrica, nati per reazione alle Commissioni Interne ormai squalificate per la loro sistematica corruzione da parte padronale, e come organismi di lotta in fabbrica, dopo un primo periodo di battaglia e di lotta per imporsi alla controparte padronale, verranno inevitabilmente assorbiti dalle organizzazioni sindacali ufficiali. Sullo sfondo del «compromesso storico», con il quale il Pci tentava un'alleanza indiretta con la Dc, si svolse un periodo in cui diversi gruppi, di origine soprattutto stalinista, tentarono di indirizzare la combattività operaia verso la «lotta armata», gruppi fra i quali primeggiarono le BR. «Impazienza» e «disperazione» rivoluzionaria, figlie delle illusioni piccoloborghesi e dell'immediatismo, giocarono per tutti gli anni Settanta un micidiale ruolo di deviazione della combattività operaia dal terreno di classe sul quale costruire la propria indipendenza di classe e le proprie organizzazioni di difesa immediata classiste, al terreno dell'agitazione di tipo «resistenziale», interclassista, in un periodo storico nel quale si pretendeva che la Dc avesse preso il posto... del Fascismo.

In un periodo in cui, d'altra parte, il riformismo sindacale e politico mostravano di non avere più la stessa capacità di ferreo controllo delle masse proletarie (la crisi economica, in parte, stava togliendo loro l'arma potente degli ammortizzatori sociali; il grido: sacrifici!, stava sostituendo il grido: aumenti di salario!) e in cui la stessa borghesia padronale e dominante – bersagliata dalle azioni dei gruppi terroristici di sinistra – mostrava timore e preoccupazione, gli spiragli che si aprivano alla possibile azione delle avanguardie di lotta e ai rivoluzionari costituivano occasioni particolarmente importanti. L'attività di partito veniva inevitabilmente investita da tutti i problemi dell'azione di difesa immediata operaia e della distinzione politica netta rispetto ai molteplici raggruppamenti politici che nascevano e si sviluppavano alla sinistra dei partiti parlamentari di sinistra tradizionali (Psi e Pci); problemi che richiedevano risposte pronte, certe, chiare, coerenti. Il partito non aveva previsto anzitempo, ad esempio, la «stagione del terrorismo rosso», anche se seppe leggerne chiaramente le caratteristiche e la collocazione storica, prendendo di fronte ad esso posizione di classe del tutto corretta. Il «terrorismo rosso» degli anni Settanta, va ricordato, nasce in seguito ai tentativi di golpe e alle stragi fasciste (1969 Piazza Fontana a Milano, Piazza della Loggia a Brescia, il treno 901 Milano-Napoli) e in un primo periodo si colloca direttamente nel campo delle vessazioni in fabbrica e perciò colpisce capireparto e direttori di fabbrica; solo in seguito, in particolare con le BR, «alzerà il tiro» fino a togliere di mezzo Aldo Moro, presidente della Dc, che rappresentava all'epoca, per le BR, la possibile attuazione del compromesso storico fra Pci e Dc, dalle BR fortemente contrastato.

In quegli anni, di fronte ad una politica di unificazione delle forze borghesi dichiarate, al governo e nel parlamento, con le forze dell'opportunismo tricolore rappresentate dai sindacati ufficiali e dai partiti cosiddetti operai, in funzione della difesa dell'economia nazionale, della sua competitività e del suo sviluppo, nel partito si ripresero come attuali i temi legati alla necessità da parte proletaria di organizzarsi sul terreno di classe e con organismi indipendenti di classe, e alla prospettiva di un possibile fronte unico proletario, dal basso, sul terreno squisitamente

sindacale e della difesa immediata delle condizioni di vita e di lavoro; fronte unico proletario per il quale erano prevedibili azioni specifiche in comune con elementi, o gruppi di fabbrica o sindacali, appartenenti ad altri raggruppamenti politici (14). Ed è su questo arduo e complicato terreno dei rapporti fra partito e classe, e fra partito di classe e altri movimenti politici, che il partito di ieri svolgerà una strenua battaglia politica interna, incrociando nello sviluppo della sua attività una serie di ostacoli che si materializzeranno nella forma di crisi di tipo attivista, volontarista, movimentista, contingentista, che a loro volta faranno emergere tendenze e posizioni opposte, di tipo attendista, indifferentista.

Della crisi cosiddetta «fiorentina» abbiamo già detto.

Verso la fine del 1974 una crisi di tipo attivista con caratteristiche di «movimentismo» e di «trotzkismo» colpì soprattutto la numerosa sezione di Milano con qualche ripercussione in altre sezioni italiane (Liguria) e in Francia. La questione intono alla quale maturò questa scissione è stata quella del rapporto che il partito di classe deve avere con altri raggruppamenti politici dell'estrema sinistra con i quali si è riscontrata la possibilità pratica di agire «insieme» sul terreno delle rivendicazioni operaie immediate, mentre dal punto di vista politico e organizzativo il partito mantiene del tutto la propria indipendenza e la critica verso le posizioni e i programmi politici di quei raggruppamenti; e del rapporto che il partito doveva tenere nei confronti di movimenti politicizzati come quelli contro il nucleare ecc. I fuoriusciti pretendevano che il partito, mentre si rendeva disponibile ad azioni comuni specifiche nel campo immediato e sindacale con altri raggruppamenti politici dell'estrema sinistra, attenuasse la critica politica nei loro confronti. Il che significa, in pratica, sfumare i caratteri politici e programmatici del partito per potersi prima o poi aggregare ad altre formazioni nell'illusione di diventare così «più numerosi» e «più influenti» sul proletariato. Gli elementi che fuoriuscirono in quell'occasione – «uniti» nel dar contro al partito ma del tutto in disaccordo fra di loro – tentarono all'inizio di organizzarsi in piccoli cenacoli politici che non resistettero però nel tempo.

Di fronte a queste defezioni, Bruno mostrò più un senso di fastidio che la responsabilità di spiegare *perché* quelle posizioni opportuniste avevano avuto la possibilità di aprire delle falle nel partito. In un paio di circolari, il Centro comunicò al partito che i compagni tizio e caio, «per un colpo di testa» avevano abbandonato l'organizzazione senza prendere posizione netta sulla tale o tal'altra questione (15). Sta di fatto che questa crisi maturò intorno ai problemi dell'atteggiamento pratico del partito rispetto ai movimenti sociali sia operai e di fabbrica, sia «antimperialistici», «antinucleari» ecc. Non si ebbe l'acume di vedere in questa crisi un ulteriore fenomeno di un processo di allentamento teorico – appunto di tipo democraoide e attivista – che era iniziato nel partito già nel periodo 1969-1972, e che diede i suoi primi risultati negativi con la crisi «fiorentina» del 1973; questo allentamento teorico, trasformatosi man mano in superficialità politica sarebbe drammaticamente continuato fino alla crisi esplosiva del 1982-84.

Nel 1977 il partito deve affrontare un'altra crisi, questa volta caratterizzata da posizioni sulla questione centrale del partito, in netto contrasto con le nostre posizioni originali. E' in particolare la sezione di Cividale del Friuli, e quelle nella regione da questa influenzate più direttamente, che si erge a teorizzare che il vero partito compatto e

potente di domani – visto che alla faticosa data del 1975 non c'era ancora – sarà il risultato di un **crogiolo** di organizzazioni che «tendono» al partito di classe e che dovranno unirsi dopo aver *confrontato* i rispettivi programmi e le rispettive posizioni in un lavoro in comune fino a scegliere «il meglio» di ciascuna di esse. Anche in questa occasione, sebbene fosse più «semplice» contrastare la pretesa del «partito-crogiolo» riannodando le classiche posizioni della sinistra comunista sul partito di classe, Bruno si limitò ad «archiviare» la crisi cividalese come un «incidente di percorso». Quest'altra crisi non venne, quindi, recepita – non solo da Bruno, ma in generale nel partito – come un ulteriore passo di un processo di erosione che cominciava a mostrare, inevitabilmente, anche forti caratteristiche di localismo. Da questi fuoriusciti nacquero i Nuclei Leninisti Internazionalisti che con il Centro di Iniziativa Marxista di Napoli diedero vita ad una organizzazione politica che ad un certo punto prese il nome di OCI, «Organizzazione Comunista Internazionalista» con un giornale dal titolo «Che fare?».

Successivamente, il partito dovette affrontare posizioni che, per reazione al volontarismo e all'attivismo, portavano verso l'indifferentismo (o «attendismo»), come al tempo della crisi «torinese» – 1979/81 – e verso la posizione di fatto codista circa l'intervento del partito nelle lotte operaie; quando cioè si dovette lottare per ribadire che l'attività del partito verso la classe non si deve limitare solo ad «importare nella classe la teoria marxista» (rischio evidente di riduzione dell'attività di partito ad una attività propagandistica e letteraria), ma si deve estendere anche al contributo pratico per la nascita, e il loro rafforzamento, di organismi di lotta immediata, dentro o fuori dei sindacati ufficiali, ma basati sulla effettiva ed esclusiva difesa degli interessi di classe proletari. Contributo pratico che si attua sia in termini di orientamento classista degli obiettivi, dei mezzi e dei metodi di lotta, sia in termini organizzativi nel cooperare effettivamente, là dove se ne ha la possibilità materiale per la presenza e l'attività dei compagni, alla costituzione di organismi di difesa classista (dai comitati di sciopero ai coordinamenti, ecc.) che abbiano la caratteristica non di essere emanazione di partiti politici ma di riunire proletari, «politicizzati» o meno, al solo comune scopo di lottare per difendere i propri interessi immediati tendenzialmente unitari, al di là delle convinzioni politiche o religiose che albergano nelle loro singole teste.

Entrare in ogni spiraglio che la coltre riformista e collaborazionista non riusciva a chiudere: questa era una precisa indicazione di partito, ma per fare che cosa? Per portare all'interno della classe operaia, delle sue lotte e della sua vita quotidiana, l'orientamento classista e le lezioni, i bilanci delle lotte passate affinché i proletari potessero ricollegarsi ad una tradizione storica di lotta classista che l'opportunismo nelle sue varie configurazioni aveva stracciato e falsato. E per portare nelle file del proletariato la presenza attiva, combattiva e organizzatrice, dei comunisti rivoluzionari allo scopo di farli recepire non come dei parolai, degli idealisti o degli strumentalizzatori delle lotte operaie a fini elettorali (che non abbiamo mai avuto), ma come proletari più decisi, più lucidi e capaci nel mantenere anche nel tempo le linee di lotta e di difesa classiste.

Il contributo di Bruno in questa ulteriore battaglia politica interna, che vedeva intere sezioni operaie (Torino, Ivrea, Torre Annunziata, Schio) contestare l'indirizzo tattico centrale di partito riguardo le lotte e gli organismi di

lotta che il proletariato si dava (comitati di sciopero, comitati contro i licenziamenti – come alla Fiat – coordinamenti di vari comitati di lotta, dentro ma più spesso fuori delle organizzazioni sindacali, come tra i ferrovieri, gli ospedalieri, il personale scolastico, ecc.) con la tesi del pericolo di fronti unici politici con altri raggruppamenti politici, e di sindacalismo, mentre ci si sforzava di riguadagnare i dissidenti alle posizioni corrette sostenute dal centro, egli tentava di evitare il pericolo di scissione con alcuni espedienti organizzativi che – come volevasi dimostrare – non solo non impedirono le scissioni ma aggravarono la debolezza del partito, e del centro, nella risposta politica a posizioni sostanzialmente frazioniste sul piano organizzativo e romantiche e metafisiche sul piano teorico-politico. A fronte delle continue polemiche e discussioni con i responsabili di quelle sezioni, si arrivò addirittura ad organizzare una riunione delle sezioni italiane, nel marzo 1981, in cui si diede facoltà ai dissidenti di presentare un loro rapporto; anzi, si chiese anche ad altre sezioni, critiche nei confronti del centro, di presentare loro rapporti, ai quali il centro avrebbe immediatamente risposto. La prassi democratica, tanto combattuta e cacciata dalla porta, stava rientrando nel partito da ogni finestra e infine col benessere del centro! Gli elementi perché la crisi successiva del 1982 prendesse un carattere esplosivo ormai c'erano tutti.

Se da un lato, il centro instancabilmente argomentava e dimostrava la validità dell'indirizzo tattico preso dalle Tesi sindacali del 1972 in poi (non solo intervenire nelle lotte operaie per orientarle verso obiettivi di classe e l'utilizzo di mezzi e metodi di lotta classista, ma incoraggiare, e contribuire praticamente, ad organizzare le lotte sul terreno di classe fuori del collaborazionismo tricolore), dall'altro, di fronte alle critiche che provenivano soprattutto da quei compagni che utilizzavano argomenti teorici e di programma per negare al partito questi nuovi compiti, il centro cedeva sul piano organizzativo, utilizzando metodi democratici nell'illusione di poter far comprendere meglio al partito la bontà dell'indirizzo tattico preso. Dunque, contributo a livello di argomentazione politica generale corretto e necessario; ma a livello attuale e organizzativo, del tutto negativo per gli espedienti organizzativi che furono da un lato inconcludenti, perché non evitarono la scissione, e dall'altro non permisero al partito di reagire politicamente in un lavoro collettivo portando invece i compagni a «chiudersi» localmente nelle «proprie» sezioni, elaborando «proprie posizioni» e delegando il centro alla «gestione» dei dissensi con i torinesi, gli eporediesi, gli scledensi.

Un altro momento in cui il contributo di Bruno fu, invece, prezioso, soprattutto nel dare una corretta risposta politica da parte del partito, è stato nel difficile periodo caratterizzato dall'attività del terrorismo brigatista che sboccò nel 1978 nell'uccisione di Aldo Moro. Si deve a Bruno il lavoro intitolato *«Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe»*, del 1978 (16), lavoro che mise il partito nella condizione di combattere la concezione individualista, e cospirativa, della ripresa classista e rivoluzionaria del proletariato, e, contemporaneamente, di rivendicare la violenza come fattore storico inerente alla stessa lotta di classe prima ancora che alla lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico da parte del proletariato. Periodo questo particolarmente difficile e lacerante, in cui ogni proletario combattivo e irrispettoso del pacifismo e del legalitarismo, propagandati in modo asfissiante da tutti gli opportunisti,

veniva indicato, nel tentativo di isolarlo, come «fiancheggiatore» delle BR, e nostri compagni venivano fatti oggetto di calunnie come quella di «collusione con la lotta armata». Periodo rispetto al quale lo sforzo del partito fu indirizzato a ribadire la posizione del marxismo rivoluzionario su ogni fronte: 1) quello della violenza, della forza e della dittatura nella lotta di classe – per riprendere il tema di uno scritto fondamentale di Amadeo Bordiga – in cui si rivendica la funzione della violenza e della forza nel corso storico delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, ma si combatte l'idea e la pratica della cospirazione carbonaresca come inesorabile deviazione delle forze proletarie in metodi e tattiche del tutto impotenti di fronte alla forza dello Stato borghese che va, al contrario, contrastata con l'organizzazione classista del proletariato e con la lotta rivoluzionaria, dunque con il coinvolgimento della classe proletaria non in veste di comprimaria ma in veste di protagonista della sua lotta di emancipazione dal capitale, e quindi dal dominio politico e sociale della borghesia; 2) quello della netta distinzione fra i comunisti rivoluzionari e tutti coloro (si dicessero pure comunisti, socialisti, marxisti, rivoluzionari) che si unirono nell'oscena difesa della democrazia borghese contro ogni forma di violenza con il pretesto della «lotta contro il terrorismo» – mettendo, fra l'altro, sullo stesso piano il terrorismo rosso che andava a colpire individui ben precisi e quello nero delle stragi; 3) quello della contemporanea lotta contro la repressione e il terrorismo esercitati dallo Stato borghese, dalle sue polizie e dai suoi eserciti, lotta che doveva liberarsi della tutela pacifista e collaborazionista dei sindacati tricolore e dei partiti parlamentari, o extra-parlamentari, che avevano (ed hanno tuttora) interesse ad imprigionare la combattività operaia nelle maglie della legalità avvocatesca e delle illusioni democratiche su «diritti» che sempre più venivano (e vengono) calpestati dai poteri forti dell'economia e della politica e dai ceti borghesi in generale.

In quegli anni il partito seppe distinguersi nettamente da ogni altra formazione politica di cosiddetta «estrema sinistra», non cadendo nelle diverse trappole che la situazione caratterizzata – secondo i media del tempo – dalla «strategia della tensione» aveva distribuito sui diversi terreni.

Il potere borghese contava su effetti importanti come: 1) ogni contestazione violenta, anche solo verbale, nei confronti non solo del potere governativo e statale, ma soprattutto sindacale e politico, poteva essere interpretata come un'azione che alimentava un clima favorevole ai gruppi di «lotta armata», in particolare delle BR; 2) ogni rifiuto a dichiararsi pubblicamente (o a sottoscrivere dichiarazioni) «contro ogni forma di violenza» poteva essere interpretato come un'azione di fiancheggiamento alla «lotta armata»; 3) ogni rivendicazione operaia che veniva sostenuta con i mezzi e i metodi della lotta di classe (dallo sciopero duro ai picchetti, all'occupazione dei binari, di strade, di uffici o di fabbriche, alla lotta contro la repressione borghese) poteva essere considerata «anti-democratica» e infiltrabile dai brigatisti. In buona sostanza, il clima creato dagli attacchi alle condizioni di vita, di lavoro e di lotta degli operai e dalle «risposte» dei lottarmatisti, facilitava da un lato l'attitudine poliziesca alla repressione e all'intimidazione, e, dall'altro, il ripiegamento delle «avanguardie» nel democristianismo più becero per il timore di essere «scambiate» per terroristi.

In questo clima generale i sindacalisti tricolore fecero emergere tutto il loro attaccamento allo statu quo, alla pace

sociale, alla collaborazione interclassista, e tutto il loro livore contro i proletari che anche solo minimamente si ponevano sul terreno di classe nella lotta anticapitalistica reagendo senza piegarsi alle esigenze dei padroni, trasformandosi in guardiani dell'ordine costituito e, spesso, denunciando gli operai più combattivi come elementi «pericolosi». Non era facile, in un clima del genere, e nella situazione in cui le lotte operaie non erano riuscite a spezzare la tenaglia tricolore e collaborazionista in cui erano strette, per i compagni di partito svolgere in fabbrica, nel sindacato, nelle manifestazioni, il loro lavoro di critica sul doppio fronte anti-democratico e anti-terrorismo individualista, e nello stesso tempo il lavoro di agitatori perché gli operai sciogliessero il loro vincolo con il sindacalismo tricolore e si dedicassero alla riorganizzazione classista indipendente. Senza il corretto inquadramento della questione del «terrorismo e comunismo», il partito già allora sarebbe davvero andato alla deriva.

La scissione del 1952 e la nascita del partito

Certamente, per quanto ne sappiamo, Bruno ha avuto un ruolo anche nel periodo in cui maturava, all'interno del movimento riorganizzatosi dal 1943, una crisi che avrebbe portato alla scissione del 1952.

Negli anni dal 1943 e subito dopo la fine della seconda guerra mondiale egli si trovò a svolgere a fianco di Damen e di altri compagni incarichi di responsabilità centrale, come redattore, propagandista, organizzatore. Amadeo Bordiga, sollecitato continuamente da diversi gruppi antistalinisti – prima, durante e dopo la guerra – a dare la propria adesione e la propria attività a questo o a quello, decise nel 1946 di dare il proprio contributo, quanto a lavoro teorico e politico, al gruppo che si denominava appunto «partito comunista internazionalista-battaglia comunista», senza aderirvi mai come militante. Il suo contributo si concretizzò in un mastodontico lavoro di ripresa e restaurazione teorica del marxismo che il partito sentiva come necessità vitale e al quale poté effettivamente dare corso grazie appunto all'apporto decisivo di quella formidabile macchina da guerra di classe che fu Amadeo Bordiga.

D'altra parte, il lavoro del cervello di Amadeo non avrebbe potuto mai ottenere il risultato concreto di restaurare la dottrina marxista dai furibondi attacchi dell'opportunismo stalinista se non fosse stato ancorato alla necessità politica di tirare tutte le lezioni e fare il bilancio generale del movimento comunista internazionale, della Rivoluzione d'Ottobre del 1917 e della loro atroce sconfitta; ma questo lavoro di bilancio e di difesa del marxismo restaurandone l'integrale dottrina non poteva essere il lavoro di un singolo compagno, per quanto preparato, esperto e tenace. Lungi da Amadeo, e dal partito di ieri come da noi oggi, l'idea che siano i «grandi uomini» a fare la storia. Doveva essere un lavoro «di partito», di una organizzazione politica che riprendesse a camminare sul solco del Partito di Livorno '21, sul solco dell'Internazionale di Lenin e del partito bolscevico dei suoi anni migliori, di un'organizzazione che rivendicasse i fondamenti rivoluzionari del movimento comunista internazionale senza la pretesa di «aggiornare», di «rinnovare», di «adattare» a pretese situazioni «nuove e impreviste» i programmi e i

principi che stavano alla base del marxismo già restaurato da Lenin. Il «partito comunista internazionalista-battaglia comunista», nato nella clandestinità nel 1943 e agente alla luce del sole dalla fine della guerra in poi, rappresentò la forza politica in grado di far da base a quella «**dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale**», come sintetizzato nella manchette del nostro giornale.

Da materialisti, dialettici oltre che storici, sappiamo che la lotta sul duplice fronte *contro* l'opportunismo staliniano e di qualsiasi altra natura e *per* la restaurazione della dottrina marxista e la formazione del partito di classe, non avrebbe mai potuto svolgersi su di una rotta facile, con mare tranquillo. Non si trattava soltanto di riprendere in mano il programma di Livorno 1921 e lo Statuto del partito comunista d'Italia definito nel 1922; come non si trattava solo di riorganizzare in forma centralistica i gruppi di compagni che lo stalinismo, e il fascismo, avevano disperso. La devastazione del marxismo e la distruzione del movimento comunista internazionale prodotte dallo stalinismo, con il conseguente disorientamento del proletariato e l'annientamento della vecchia guardia comunista a livello internazionale, non potevano essere compresi e spiegati vademecum alla mano. Le forze proletarie e comuniste che resistettero alla micidiale pressione e repressione della controrivoluzione borghese, di cui lo stalinismo fu la punta di diamante, dovevano avere la possibilità concreta e il tempo per **riorientarsi** sul terreno del marxismo. La seconda guerra imperialista mondiale, con lo schieramento della Russia – preteso unico paese socialista al mondo – in uno dei due fronti imperialisti e con l'evidente passaggio dei partiti sedicenti comunisti nella difesa dello Stato borghese, sia pure «democratico», e il colossale macello di proletari che la guerra produsse, aprirono gli occhi a molti.

Ma il problema vero era di spiegarsi come mai la rivoluzione proletaria era stata sconfitta, come mai avevano vinto il fascismo in Italia e in Germania, lo stalinismo in Russia e la democrazia imperialista su tutto il mondo; era di capire se la teoria marxista era effettivamente in grado di interpretare tutti questi fatti, di spiegare in che cosa consistesse il preteso socialismo in Russia se davvero una briciola di socialismo, nonostante lo stalinismo, sopravviveva in Russia come sosteneva Trotsky, di prevedere che cosa sarebbe successo nel mondo, e al proletariato, dopo la fine della guerra e se la rivoluzione proletaria era ancora «all'ordine del giorno» o se invece il proletariato avrebbe dovuto imboccare altre vie, ad esempio quelle democratiche, per giungere al potere e trasformare la società capitalistica in società socialista. Il problema era di capire se il partito, come organizzazione politica effettiva, centralistica e centralizzata alla maniera del partito bolscevico di Lenin o del partito comunista d'Italia del 1921, era ancora la forma politica che il proletariato si doveva dare o se invece si dovevano cercare altre forme, altre alternative. Il bilancio della prolungata crisi del movimento comunista internazionale, le lezioni della controrivoluzione, diventavano materialmente la base del lavoro di partito a livello teorico e politico, dettando nello stesso tempo le linee tattiche e organizzative con quello coerenti. Era logico aspettarsi opinioni, convinzioni, speranze, atteggiamenti diversi nel raggruppamento politico che si era formato, diversi ed anche opposti. Ed era altrettanto logico, e soprattutto necessario, che la lotta politica all'interno del partito tendesse a chiarire le posizioni, i punti di demarca-

zione, le linee di distinzione; insomma che tendesse a superare la fase di disorientamento teorico e politico che inevitabilmente la riorganizzazione in partito delle forze di classe sopravvissute alle decimazioni fasciste e staliniste doveva passare.

Le posizioni originarie della sinistra comunista in Italia, e il lavoro di restaurazione dottrinarie del marxismo cui aveva messo mano in particolare Amadeo Bordiga, avevano conquistato molti compagni anche dell'emigrazione, e conquistarono anche Bruno Maffi che ne divenne un convinto seguace anche nella lotta politica interna che divide, appunto nel 1952, il movimento in due tronconi. Maffi, come Perrone (Vercesi), Suzanne, Piccino, Giovannini, Comunello, Danielis, Bibbi, Ceglia, La Camera, e molti altri compagni che in quegli anni di riorganizzazione politica espressero posizioni molto vicine a quelle che si possono rintracciare nei lavori di Amadeo e del partito comunista d'Italia nei suoi primi anni a direzione della sinistra comunista, ed anche dal 1945 in poi (vedi ad esempio la *Piattaforma del Partito* del 1945, i contributi di Amadeo alla rivista teorica del partito comunista internazionalista «*Prometeo*», dal *Tracciato d'impostazione a Forza violenza e dittatura nella lotta di classe*, da *Le prospettive del dopoguerra* alle *Tesi della sinistra*, da *Proprietà e capitale* a *Elementi dell'economia marxista*, ecc.), lavori indirizzati alla restaurazione della dottrina marxista e alla formulazione di un programma di partito omogeneo e unitario, ai quali si aggiunsero gli articoli pubblicati su «battaglia comunista» dal 1949 nella serie intitolata «sul filo del tempo»), all'epoca dei forti contrasti che opposero una parte dei compagni del Comitato Centrale all'altra, presero posizione sulla base dei contributi scritti che Amadeo aveva iniziato a dare al partito.

Da «*battaglia comunista*» quei contrasti furono personalizzati come contrasti fra Amadeo Bordiga e Onorato Damen, e su questo quel gruppo fece un libretto dal titolo «Amadeo Bordiga, validità e limiti di un'esperienza» uscito nel 1971, morto Bordiga, in cui pubblicarono 5 lettere del luglio-ottobre 1951 che si scambiarono Bordiga e Damen, in particolare sulla valutazione dell'economia russa nel processo di sviluppo rivoluzionario e controrivoluzionario; in realtà i contrasti si basavano su visioni e posizioni politiche di molti compagni sulla questione del partito, sulla valutazione della situazione storica e sul bilancio della rivoluzione e controrivoluzione russa che non coincidevano: dovevano maturare, e precipitare. E come molto spesso accade, i contrasti politici prendono caratteristiche organizzative corrispondenti: la visione sostanzialmente democratica del partito rivendica, ad un certo punto, autonomia di pensiero e di azione. Ed infatti, nel 1951, mentre maturavano gli elementi teorici del dissenso (sulla concezione del partito, sui sindacati, sui movimenti anticoloniali, sull'analisi della controrivoluzione, sulla Russia ecc.), Damen, Stefanini, Bottaioli e Lecci (tutti membri dell'allora Comitato Centrale), per conto proprio e a nome di una pretesa «Sinistra Italiana», mettevano in circolazione nell'organizzazione un loro «bollettino interno» contenente i loro pensieri sui problemi che il movimento politico affrontava in quell'epoca, in barba al centralismo e alla disciplina voluta e accettata verso il centro. Insomma, si presentavano in pratica come un centro alternativo a quello esistente verso il quale, ovviamente, dimostravano insofferenza. E' perciò del tutto logico che l'Esecutivo con Circolare del 5/10/1951, a causa di quell'azione, prendesse verso i promotori di quell'iniziativa il provvedimento di espulsione (17). Vi

si collegava la insistente richiesta di un «congresso di partito» in cui fosse possibile ai dissenzienti presentare ufficialmente le proprie tesi per chiederne il voto. Forse non è inutile ricordare che la lotta contro il democratismo anche nell'organizzazione di partito, portata avanti da Amadeo Bordiga e in seguito da tutti i compagni convinti della necessità di abbandonare definitivamente la prassi democratica anche nella vita interna di partito, prevede che la formula organizzativa del partito non venga di volta in volta cambiata in forza di proposte e di voti «a maggioranza» rispetto a «programma» e strategia politica di volta in volta «aggiustati» a seconda della situazione contingente, ma che sia direttamente legata – organicamente legata – al programma del partito e alla sua piattaforma politica, definiti una volta per tutte e validi per tutto l'arco storico che porta alla situazione di crisi rivoluzionaria e alla rivoluzione per la conquista del potere politico e l'instaurazione della dittatura di classe.

Nella riunione del dicembre 1951 a Firenze furono presentate le *Basi d'adesione al partito*, con le quali si intendeva mettere a punto le questioni centrali del programma e della valutazione della situazione storica alle quali legare i compiti del partito nel breve e nel lungo periodo. Queste Basi d'adesione furono pubblicate, in forma sintetica, nel n. 5 (6-20 marzo) del 1952 di «*battaglia comunista*», col titolo: Base per l'organizzazione 1952, e poi complete in opuscolo a parte. Con questo documento si intendeva selezionare in modo più specifico, e politico, coloro che volevano aderire al partito, vecchi e nuovi compagni che fossero. Nello stesso numero del giornale è pubblicato anche un «Comunicato del Comitato Centrale» che annuncia le Basi d'adesione al partito iniziando così: «*La presente decisione, presa all'unanimità dal C.C. il 24-2-1952, adempie la necessità di sistemare l'organizzazione e l'attività del Partito a chiusura di un periodo di ripetuti e gravi atti di indisciplina e di aperta disgregazione, che deve assolutamente considerarsi superato*». In realtà, se i gravi atti di indisciplina e di aperta disgregazione potevano considerarsi terminati, la crisi politica che stava alla base di quegli atti continuava a lavorare. L'ulteriore passo organizzativo dei «*damenisti*», nell'agosto/settembre 1952, in forza del fatto burocratico che uno di loro era il proprietario commerciale della testata, è stato quello di rivendicare attraverso il tribunale la proprietà del giornale di partito «*battaglia comunista*», togliendo così dalle mani degli avversari con l'azione giudiziaria quel che non riuscivano a togliere con la lotta politica interna.

L'ultimo numero di «*battaglia comunista*» come organo del partito prima della decisione da parte del tribunale di consegnarlo al suo «proprietario» è il n. 16 del 12-28 settembre 1952. In esso viene pubblicato il seguente trafiletto: «*Avviso ai lettori. Dobbiamo chiarire ai lettori che se noteranno mutamenti nella testata del giornale ciò non sarà dovuto a nostra iniziativa, ma ad azioni giudiziarie coattive la cui provenienza non interesserà mai indicare. Essendosi trattato di far valere contro il partito, contro la sua continuità ideologica ed organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpita, una fittizia proprietà commerciale esistente solo nella formula burocratica che la legge impone, non ci presteremo a contestazioni e contraddittorii tra persone e nominativi. Noi infatti subiremo senza andare sul terreno della giustizia costituita le imposizioni esecutive; quelli che se ne avvalgono non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario. Inutile quindi parlare dei loro*

nomi e dei loro moventi, oggi e dopo».

Bruno, all'epoca, oltre che rappresentante dell'esecutivo era anche direttore responsabile del giornale di partito «*battaglia comunista*». Per quanto l'attaccamento al giornale fosse forte, non seguì Damen e soci nell'azione giudiziaria per il possesso della testata; seguì invece l'indicazione di Amadeo di abbandonare al loro destino borghese coloro che si rivolsero al tribunale per avere il diritto unico a pubblicare quella testata, e di lavorare per la pubblicazione di un'altra testata per la quale, fra le diverse proposte, fu scelto il nome di «*il programma comunista*». Il primo numero di questa testata uscirà con data 10-24 ottobre 1952 pubblicando la prima puntata del «*Dialogato con Stalin*».

Di fronte alla crisi esplosiva del partito nel 1982-84

Altro fu, invece, l'atteggiamento pratico che Bruno ebbe, a trent'anni di distanza, sempre di fronte ad una crisi profonda del partito, nel 1982, verso la lotta politica interna e la questione del giornale. Con la crisi violenta del partito nel 1982-83 in cui i rappresentanti della liquidazione del partito presero il sopravvento, Bruno, fino a poco prima capo del partito, fu messo ai margini, soprattutto con l'ulteriore scossone del giugno 1983 in cui il vecchio centro del partito venne esautorato e sostituito da un informe Comitato Centrale (ci risiamo con il centralismo democratico!). La confusione fra i compagni era davvero enorme, tanto più per il fatto che la crisi investì innanzitutto il centro internazionale che era il punto di riferimento per tutte le sezioni esistenti al mondo. Le questioni di fondo che provocarono questa crisi erano relative alla questione del partito, di quello che noi come partito rappresentavamo effettivamente di fronte al movimento proletario internazionale e al movimento antimperialistico dei popoli di colore, e dei compiti pratici che il partito doveva assumersi in quel periodo.

Il detonatore della crisi, come spiegammo nel bilancio della crisi che abbiamo pubblicato nella nostra stampa (18) fu la «questione palestinese», ossia la questione di quale prospettiva il partito doveva dare alla lotta palestinese per l'autodeterminazione, e al proletariato mediorientale, e quale indirizzo politico doveva dare ai movimenti proletari che sull'onda della lotta palestinese si agitavano nelle metropoli imperialistiche. Ebbene, la difficoltà obiettiva per il partito di definire con esattezza la posizione e l'atteggiamento politico di fronte a questa questione, come di fronte ad ogni questione tattica importante, venne da molti compagni recepita come un grave «ritardo» del partito rispetto ai suoi compiti di indirizzo rivoluzionario, ritardo ad un certo punto considerato addirittura «incolombabile». E attraverso questo convincimento, molti compagni, fra cui quasi l'intero centro internazionale, giunsero a valutare il partito (in particolare dopo la morte di Amadeo Bordiga) come un organismo inutile, se non addirittura dannoso per la lotta proletaria e rivoluzionaria, per cui ne chiedevano la «liquidazione». Nel luglio del 1982 fu il gruppo di compagni organizzato intorno al giornale «*el oumami*» che abbandonò il partito su posizioni nazionaliste (con l'illusione di poter influenzare i movimenti sociali in Algeria – in particolare i movimenti nazionalisti berberi – e in Libano, grazie alla resistenza nazionalista palestinese); il partito veniva

accusato da questi di non essere un «partito d'azione rivoluzionaria» e di limitarsi ad essere un partito di «propaganda dei principi», mentre credevano di poter superare questo «ritardo» piegando il marxismo alle esigenze della lotta nazionale e delle rivendicazioni nazionali dei popoli arretrati.

Da una visione nazionalrivoluzionaria non poteva che discendere l'illusione che il partito comunista rivoluzionario dovesse, e potesse, influenzare in modo determinante il proletariato algerino, libanese, palestinese puntando sulle frazioni «di sinistra» delle organizzazioni nazionalrivoluzionarie e armate esistenti nei diversi paesi; ci furono componenti del nostro partito di ieri che teorizzarono la necessità di puntare sulle formazioni più radicali dell'OLP per «cogliere l'occasione storica» della lotta palestinese in Libano come occasione per estendere l'incendio rivoluzionario in tutto il Medio Oriente! Nel settembre del 1982 è la sezione di Schio che abbandona il partito su posizioni diametralmente opposte, ossia su posizioni attendiste giustificate, a loro dire, dai pericoli di attivismo che si diffondevano nel partito e che la scissione di «el oumami» avrebbe dimostrato.

E' nell'ottobre 1982 che la crisi interna esplose, in Francia, a livello centrale e si ripercuote poi ovviamente su tutta la rete internazionale del partito. I punti dolenti sono per l'ennesima volta l'indirizzo tattico del partito sia in campo sindacale che in campo sociale e rispetto alle lotte antimperialiste e «nazionalrivoluzionarie», e l'atteggiamento pratico del partito rispetto ai movimenti sociali e politici dell'epoca. Punti su cui il partito stava lavorando da anni anche in forza del fatto che il suo sviluppo lo aveva messo nelle condizioni di intervenire nelle lotte operaie e nelle lotte sociali molto più frequentemente di quanto non succedesse nei decenni precedenti. Ma se il partito non assimila, non metabolizza, il metodo che fa discendere dalla dottrina, dal programma e dalle linee tattiche generali gli indirizzi tattici specifici, allora gli articoli, le circolari, le riunioni non sono mai abbastanza; prima o poi le «incomprensioni» diventano posizioni «diverse» e contrastanti, per diventare poi ostacoli materiali al lavoro comune e disciplinato di partito. Ciò che ha determinato la più grande difficoltà da parte del partito in occasione di questa crisi, a partire dal centro del partito, è stato il fatto di non essersi preparato adeguatamente ad una situazione di questo genere; è di non aver previsto che il partito avrebbe potuto andare incontro ad una grave crisi politica e organizzativa a causa di posizioni antipartito e radicali piccoloborghesi che si andavano diffondendo al suo interno nel corso degli anni Settanta. L'impreparazione del partito, in realtà, fu innanzitutto di ordine teorico, e quindi politico. E' certo che, considerare le diverse scissioni avvenute come febbri che colpivano un organismo tutto sommato sano, e che si trattava di dare il tempo alla febbre di scomparire per poi «riprendere il cammino» (come se l'organismo-partito fosse oggettivamente in grado di superare per forza propria febbri anche molto alte) non si prepara per nulla l'organizzazione ad affrontare situazioni gravi come quelle appunto di crisi interne, non la si prepara alla lotta politica che ad un certo punto dello sviluppo dei dissensi interni è inevitabile, non si mette il partito nel suo insieme nelle condizioni di reagire politicamente e in modo vigoroso a malattie, deviazioni, posizioni errate che possono colpire il centro quanto la periferia.

L'azione che Bruno intraprese in questa crisi non fu, come si potrebbe immaginare, quella di lanciarsi contro i

liquidatori in una lotta politica tesa a rimettere in primo piano la teoria e le posizioni politiche e programmatiche generali del partito, con l'obiettivo di guadagnare alle posizioni corrette di partito e in difesa del partito stesso il massimo di compagni possibile, in Italia e fuori di essa. Fu invece quella di autoisolarsi attendendo in qualche modo che la crisi passasse, che la crisi venisse superata come se si trattasse davvero di una forte febbre. Colpito dalle parole e dalle azioni dei liquidatori all'onore del partito [giunsero ad accusare il partito di lavorare *contro* i movimenti sociali e quindi (!?) contro il marxismo, giunsero ad accusare Bruno di aver portato il partito alla disgregazione], Bruno non sopportava che la gloriosa testata «*il programma comunista*», che per trent'anni rappresentò la dura opera di restauro della dottrina marxista e dell'organo-partito, fosse finita in mano a chi teorizzava che la Sinistra italiana aveva un «vizio d'origine», quello di non saper «fare politica», dove per «fare politica» si intendeva manovrare, accordarsi con altri partiti, mettere in atto espedienti per ottenere successo a breve scadenza.

Questa volta, frastornato dal groviglio di posizioni e di accuse contro il partito che emerse con questa crisi, non diede retta a noi che lo spingevamo a scendere nell'arena della lotta politica a difesa delle posizioni che per anni avevamo difeso insieme; egli si fece attrarre piuttosto dall'aspetto romantico, moralistico, infine personale dei contrasti e fece esattamente come i «*damenisti*» nel 1952: per riprendere il controllo diretto del giornale del partito egli si rivolse al tribunale borghese per rivendicarne la proprietà commerciale e strapparla, in forza della legge vigente, dalle mani di coloro che, per le posizioni movimentiste e liquidazioniste che avevano preso, lo stavano «disonorando». Ma così facendo, l'«onore» del giornale, e attraverso di questo l'onore del partito, venne semplicemente messo nelle mani di un tribunale borghese! La differenza, fra il 1952 e il 1982, fu che nella prima grande scissione una lotta politica interna vide partecipi tutti i membri del partito e si concluse con la vicenda del giornale in tribunale e con una scissione che, di fatto, dette i natali al partito di classe, al nostro partito di ieri; mentre, nel secondo caso, alla lotta politica interna Bruno Maffi, e gli altri ex compagni che lo seguiranno nell'avventura tribunizia, praticamente non parteciparono dedicandosi invece alla preparazione dell'azione giudiziaria per riprendere in mano «il programma comunista», e di certo l'organizzazione politica cui misero mano non poteva e non può definirsi per nulla in continuità «ideologica e organizzativa» col partito di ieri (19).

Questo completo cambiamento di atteggiamento rivelò il grado di degenerazione in cui gli stessi vertici del partito erano alla fine precipitati. Quasi tutti i responsabili centrali internazionali, sotto la pressione della molteplice e articolata attività del partito nei diversi comparti territoriali, cedettero all'illusione di poter sviluppare e rafforzare l'influenza del partito sulle masse proletarie in lotta, e la stessa compagine numerica del partito, perseguendo la via della tattica «flessibile», sensibile alle «istanze delle masse» e con l'idea di poter arrivare alle masse più facilmente e in tempi più rapidi «attraverso» la mediazione di gruppi e comitati «di base» politicizzati, o, addirittura, come nel caso della lotta palestinese, attraverso presunte ali sinistre dell'Olp. Il localismo, mescolato all'arroganza di poter agire sul terreno concreto delle lotte sociali senza la indispensabile verifica continua con i dettami del programma e della teoria, costituì un cocktail micidiale, trascinando

anche ottimi compagni nel pantano dei tatticismi o nell'abbandono di ogni attività politica ripiegando nella propria vita privata.

Siamo materialisti, e sappiamo che le contraddizioni vissute nel difficile sviluppo del partito a livello internazionale fecero da base materiale alle deviazioni politiche, e teoriche, che scossero il partito in particolare negli anni Settanta del secolo scorso. Ma la causa principale della profonda crisi interna del 1982-84 va cercata in quella che Amadeo chiamò *barriera* alzata tra teoria e prassi del partito; nonostante la consueta rivendicazione dei principi, dell'impostazione generale, programmatica e dei dettami teorici del marxismo, della tradizione della sinistra comunista e dei bilanci da quest'ultima tratti dalle vicende storiche, può succedere che si diffondano o addirittura prevalgano nel partito tendenze opportuniste, deviazioniste, anti-partito. Gli uomini sono vulnerabili dai nemici, ricordavamo con Amadeo, e nella misura in cui si alza una barriera tra teoria e prassi (spezzando dunque la dialettica coerenza fra il programma generale definito e l'azione, a sua volta prevista e definita), la degenerazione è presto o tardi inevitabile. E non ci sono norme, articoli da statuto, dibattiti, congressi o altri espedienti organizzativi che possano mettere al riparo il centro e la base dal precipitare nell'errore. Se le «garanzie» che abbiamo ricordato all'inizio dell'articolo non vengono rispettate, la crisi è sicura, e non c'è capo o gregario che possa evitarla; la crisi farà, e *deve* fare, il suo corso fino alle ultime conseguenze. L'unica via d'uscita è la lotta politica interna perché la rotta del partito venga ripresa, poche o tante siano le forze che si polarizzeranno su questa strada; e solo lo sviluppo della lotta fra le classi potrà decidere se quella lotta politica interna è stata in sintonia con la dialettica storica ed ha quindi avuto successo.

Un'ulteriore lezione va, dunque, tirata. Pur rivendicando il rigore organizzativo di cui la sinistra comunista diede storicamente esempi significativi, Bruno è stato fin troppo flessibile in determinati momenti nell'accettare certe adesioni al partito non verificate e cristalline dal punto di vista politico e degli atteggiamenti pratici (come l'ingrossamento repentino di certe sezioni, o la nascita troppo veloce di nuove sezioni); e non ha mancato di prendere posizioni sbagliate che il lavoro di partito non seppe correggere in tempo e che alla fine travolsero anche lui, come al tempo della crisi interna esplosiva del 1982-84, di fronte alla quale, dopo un periodo di vero sbandamento politico e una specie di «ritiro sull'Aventino», cedette al sentimentalismo «di partito» e al formalismo letterario affidandosi per la «riorganizzazione» del partito al carisma personale, al tribunale borghese che gli riconobbe la «proprietà» della testata «programma comunista», e al localismo (chiudendo artificialmente nei confini «italiani» il lavoro di riorganizzazione che intese svolgere insieme soltanto ad altri vecchi compagni a lui sentimentalmente legati, rifiutando la lotta politica interna quando questa era ancora possibile e necessaria, abbandonando inoltre coscientemente i contatti con i compagni all'estero teorizzando che «prima» ci si doveva riorganizzare e rafforzare in Italia e «poi» si sarebbero tentate sortite «all'estero»). Da questa impostazione, completamente in opposizione all'internazionalismo e all'impostazione tradizionale della sinistra comunista, non poteva che discendere tutta una serie di espedienti organizzativi allo scopo di ingrossarsi numericamente, e al diavolo la coerenza politica oltre che programmatica.

L'aggregazione con la cosiddetta «sezione di Schio»

(alla faccia dell'adesione individuale al partito) evidentemente ottenuta a suon di compromessi politici con le posizioni che quel gruppo rappresentava fin dalla scissione del 1982 dal partito di ieri (20); la recente aggregazione con il gruppo di Madrid che edita un periodico (riprendendo il vecchio titolo con cui usciva fino al 1982 il giornale di partito, «*el comunista*»), e con il quale tra il 1981 e il 1982 maturò una separazione dal partito di ieri a causa delle sue posizioni da sindacalismo rivoluzionario che nel tempo non ha cambiato. Questi due fatti dimostrano concretamente come la flessibilità tattica e organizzativa porti ad un papocchio politico, nel quale ogni «testa pensante» può ritenere di avere ragione e di dover difendere le «proprie» idee. E' evidente che l'unitarietà, l'organicità di «questo» partito – ammesso e non concesso che ci fosse al momento della sua nuova costituzione nel 1984 – sono andate a carte quarantotto, e comunque non saranno mai possibili.

Capi, per selezione naturale

Una lezione va tirata anche sulla questione dei capi.

«*I capi ed il capo* – sostenne Amadeo Bordiga nella conferenza del febbraio 1924 a Roma intitolata «Lenin nel cammino della rivoluzione» (21) – *sono quelli e colui che meglio e con maggiore efficacia pensano il pensiero e vogliono la volontà della classe, costruzioni necessarie quanto attive delle premesse che ci danno i fatti storici. Lenin fu un caso eminente, straordinario, di questa funzione, per intensità ed estensione di essa. Per quanto meraviglioso sia il seguire l'opera di quest'uomo all'effetto di intendere la nostra dinamica collettiva della storia, non noi però ammetteremo che la sua presenza condizionasse il processo rivoluzionario alla cui testa lo abbiamo veduto, e tanto meno la sua scomparsa arretrasse le classi lavoratrici sul loro cammino. La organizzazione in partito, che permette alla classe di essere veramente tale e vivere come tale, si presenta come un meccanismo unitario in cui i vari «cervelli» (non solo certamente i cervelli, ma anche altri organi individuali) assolvono compiti diversi a seconda delle attitudini e potenzialità, tutti al servizio di uno scopo e di un interesse che progressivamente si unifica sempre più intimamente «nel tempo e nello spazio» (questa comoda espressione ha un significato empirico e non trascendente)». Il partito, inteso come un tutto organico e mosso da una volontà unitaria a raggiungere gli scopi finali dell'emancipazione del proletariato, e della società intera, dalla schiavitù salariale e mercantile.*

Queste stesse parole ricordammo alla scomparsa di Amadeo, la cui opera seguimmo con passione e dedizione classista. Ma intendemmo, con lui, che la sua scomparsa non avrebbe arrestato il cammino delle classi lavoratrici, forze sociali che hanno sì bisogno dell'organizzazione del proletariato in classe, quindi in partito (come chiarisce bene il *Manifesto* di Marx-Engels), ma che non si fanno condizionare dalla presenza o meno di grandi uomini, di grandi «cervelli». Il lavoro sistematico, continuo, grigio, anonimo dell'impersonale partito di classe è proseguito, e prosegue, nonostante la sua morte, nonostante la morte di Lenin, e prima ancora di Marx ed Engels, e di centinaia di «cervelli», di «stomaci» e di muscoli che l'altrettanto impersonale forza storica del movimento proletario e rivoluzionario ha prodotto, e continuerà a produrre. Morti che non hanno arrestato lo sforzo che elementi della classe

proletaria, o transfughi della borghesia, hanno continuato, e continuano nel tempo a produrre per la formazione di quella compagine fisica che chiamiamo partito, il partito formale, il partito con una sua gerarchia, un centro, organi direttivi e sezioni territoriali.

Si potrà obiettare che il cammino delle classi lavoratrici, dall'epoca gloriosa della rivoluzione d'Ottobre, non è avanzato di molto verso la rivoluzione internazionale, data la condizione attuale di straordinario indietreggiamento del proletariato sul terreno della lotta di classe rispetto agli anni Venti del secolo scorso. Ma il cammino storico delle classi lavoratrici, caratterizzato dall'antagonismo di classe e dalla lotta fra le classi, non è cammino lineare, regolare, graduale, progressivo; è al contrario cammino irto di ostacoli e che ad ogni scontro di classe storicamente importante può avanzare di decenni o rinculare di cinquantenni, a seconda dell'andamento della guerra fra le classi. Da questo punto di vista, anche il cammino del partito di classe non può essere considerato un cammino di sviluppo lineare, progressivo, graduale; è anch'esso, anzi più della classe proletaria stessa dato che ne condensa gli scopi storici, irto di ostacoli, e il suo sviluppo non può che seguire un andamento a strappi, ad avanzate e a rinculi, a rafforzamenti ed estensioni o a ridimensionamenti e riduzioni ai minimi termini. I militanti, gregari e capi, non sono esenti dalle conseguenze di questi andamenti, dalle conseguenze dell'andamento della lotta fra le classi e dei rapporti di forza esistenti fra le classi; la differenza fra i militanti del partito di classe e i semplici componenti della classe proletaria sta nel fatto di essere partecipi di un'attività teorica, politica e pratica della **collettività-partito**, di quell'organo che condensa e unisce la coscienza di classe (gli obiettivi storici, il programma, la teoria) e la volontà d'azione «nel tempo e nello spazio».

Riprendiamo il filo del discorso del 1924 di Amadeo Bordiga, citato sopra:

«Non tutti gli individui hanno dunque lo stesso posto e lo stesso peso nella organizzazione: man mano che questa divisione dei compiti si attua secondo un piano più razionale (e quello che è oggi per il partito-classe sarà domani per la società) è perfettamente escluso che chi si trova più in alto gravi come privilegiato sugli altri. La evoluzione rivoluzionaria nostra non va verso la disintegrazione, ma verso la connessione sempre più scientifica degli individui tra loro. Essa è antiindividualista in quanto materialista; non crede all'anima o a un contenuto metafisico e trascendente dell'individuo, ma inserisce le funzioni di questo in un quadro collettivo, creando una gerarchia che si svolge nel senso di eliminare sempre più la coercizione e sostituirvi la razionalità tecnica. Il partito è già un esempio di una collettività senza coercizione.

«Questi elementi generali della questione mostrano come nessuno meglio di noi è al di là del significato banale dell'egualitarismo e della democrazia «numerica». Se noi non crediamo all'individuo come base sufficiente di attività, che valore può avere per noi una funzione del numero bruto degli individui? Che può significare per noi democrazia o autocrazia? Ieri avevamo una macchina di primissimo ordine (un «campione» di eccezionale «classe», direbbero gli sportivi) e questo potevamo metterlo all'apice supremo della piramide gerarchica: oggi questi non v'è, ma il meccanismo può seguitare a funzionare con una gerarchia un poco diversa in cui alla sommità vi sarà un organo collettivo

costituito, si intende, da elementi scelti. La questione non si pone a noi con un contenuto giuridico, ma come un problema tecnico non pregiudicato da filosofemi di diritto costituzionale o, peggio, naturale» (22).

Già all'epoca Amadeo Bordiga rivendicava, in mancanza di quella possente macchina ch'era Lenin, un organo collettivo costituito da elementi scelti come centro del partito. Ancor più quest'organo collettivo era necessario ad un partito, ricostitutosi dopo le tremende sconfitte del movimento rivoluzionario comunista internazionale, per il quale diveniva vitale trarre tutte le lezioni, anche a livello organizzativo, da quelle sconfitte. E la collettività di cui si parla non è quella democratica e borghese nella quale ogni elemento, anche scelto, è portatore di «sue» opinioni da imporre o da confrontare con gli altri; è una collettività organica che rappresenta al meglio il pensiero e la volontà classista del movimento rivoluzionario, in cui l'integrazione delle capacità individuali è nello stesso tempo obiettivo e funzione pratica, in mancanza della quale integrazione l'organo collettivo di direzione si inceppa lasciando spazio alla prassi dell'individualismo borghese. Alla morte di Amadeo, formidabile sonda storica e macchina da lavoro anch'egli, il partito di ieri aveva ancor più bisogno di un organo collettivo formato da elementi scelti, e la selezione naturale sul materiale umano a disposizione produsse un gruppo di compagni, per la maggior parte italiani, fra i quali si distingueva in particolare Bruno.

Il capo, i capi, il centro del partito hanno responsabilità politiche, non nel senso che hanno diritto a mutare l'indirizzo politico del partito o ad inventarsi formule tattiche o organizzative diverse da quelle già definite per i famosi lunghi periodi e larghi spazi; nel senso che hanno il compito tecnico di dirigere la complessa attività del partito senza deviare dall'impostazione predefinita. Se deviano, non stanno più svolgendo una funzione tecnica, ma una revisione politica; e la lotta politica interna è inevitabile. Lotta che, finché resta nei limiti dati dall'impostazione generale e dalla disciplina organizzativa, ha probabilità di successo rispetto al raddrizzamento politico dell'attività di partito (vedi ad esempio le *Tesi d'Aprile* di Lenin), ma che uscendo da quei limiti innesta inesorabilmente un processo di separazione o di scissione.

Le contraddizioni che percorsero la vita e l'attività più che trentennale del partito concentrarono le loro linee di forza sul centro del partito, dunque sui compagni che ne facevano parte e, dal 1968-69, su Bruno che era al vertice della piramide dopo Amadeo. Vi sono ragioni materiali, e perciò obiettive, che spiegano come un compagno possa, ad un certo punto della lotta, cedere e iniziare a transigere, prima su fatti organizzativi, poi su certe linee tattiche, ed infine – se non raddrizzato in tempo – sui principi. Logoramento fisico in un lunghissimo periodo di lotta controcorrente, delusione rispetto alle attese – per quanto razionalmente dimensionate e spiegate – della ripresa della lotta di classe (il 1975 era stato indicato nelle previsioni di Amadeo Bordiga come l'anno non solo della crisi economica capitalistica mondiale – il che è stato – ma anche come l'anno di apertura della crisi rivoluzionaria – che non è stato) in anni in cui la stessa lotta di difesa immediata elementare da parte del proletariato internazionale aveva enormi difficoltà a decollare; difficoltà interne di partito che trovavano sì una buona reattività da parte di molti compagni sul piano politico generale, ma che laceravano nello stesso tempo le poche forze che costituivano il centro del partito, centro che dovette affrontare il difficile periodo

segnato dal decennio del terrorismo brigatista e punteggiato da importanti scissioni. Fra queste, quella detta «fiorentina» del 1973 fu in una certa misura la più lacerante non solo per la scissione in sé – la prima grande scissione dalla morte di Amadeo – ma soprattutto per le conseguenze che ebbe anche a distanza di tempo (praticamente fino alla crisi esplosiva del 1982-84).

Una lezione tirata dalla sinistra comunista, e spesso ricordata dallo stesso Bruno: il partito si dirige dall'alto, lo si organizza dall'alto, perché teoria, programma e principi costituiscono il vertice, ossia gli obiettivi finali storici della lotta di classe e della rivoluzione; ma si comincia a distruggerlo dal basso, dagli aspetti di vita quotidiana, dal campo dell'organizzazione e della tattica, campi nei quali più radicata è la forza dell'ideologia e della prassi borghese e democratica. E quando è il centro del partito a scivolare sul piano inclinato dell'impazienza, dell'uso di espedienti per ingrossare le file dell'organizzazione o per tenere insieme forze di fatto centrifughe, della transigenza sul piano tattico ed organizzativo, gli effetti della degenerazione sono inevitabilmente più devastanti. E' avvenuto per il partito bolscevico di Lenin, per la stessa Internazionale Comunista, ed è avvenuto anche per il partito comunista internazionale-programma comunista.

E' una sconfitta, per il partito e per il proletariato, certo, ma è un prezzo che si paga nella guerra di classe tra le forze del comunismo rivoluzionario e le forze della conservazione borghese. Alla fine però, ne siamo certi, le forze del comunismo rivoluzionario ne usciranno vittoriose per dinamica storica del movimento delle grandi masse proletarie e per l'intransigenza teorica e pratica (che non vuol dire settarismo) del partito che ritroverà la vincente saldatura non solo con la teoria marxista (che è vitale) ma anche con la formidabile tradizione del movimento internazionale della sinistra comunista. Lavorare per questo obiettivo, per la formazione di questo partito è stato, ed è, lo scopo dei militanti rivoluzionari anche nelle peggiori condizioni storiche come quelle che da più di ottant'anni ammorzano il movimento operaio e la sua vita a livello mondiale.

La «selezione naturale» grazie alla quale determinati compagni diventano capi di partito non solo risponde ad una organica vita interna del partito di classe nello sviluppo della sua più ampia attività, ma si rivela in ultima analisi criterio molto più affidabile di qualsiasi altro che poggia sulla conta delle teste e dei loro voti. Chi meglio apprende la teoria marxista e il suo maneggio, chi meglio rappresenta in modo coerente la complessità della politica del partito di classe e la sua attività, chi meglio possiede gli strumenti teorici di analisi per valutare le situazioni e per formulare le necessarie previsioni politiche in modo che le forze del partito si preparino in tempo utile al domani, chi meglio possiede il vigore, la tempestività e la necessaria fermezza nell'applicazione delle linee politiche e tattiche del partito, e ne assicura la continuità d'azione nel tempo, condensa quelle doti che fanno di un compagno militante un capo. Nel partito proletario di classe non ci sono carriere, non ci sono privilegi o prebende; c'è un duro lavoro da fare con continuità nel campo della teoria come in quello della tattica, nel campo della politica come in quello organizzativo, lavoro stabilmente controcorrente che si svolge in una costante lotta contro l'influenza dell'ideologia borghese e contro tutte le abitudini che la vita pratica e quotidiana nella società borghese produce ininterrottamente. Non ultima la lotta, anche alla scala individuale, per rendere la vita personale di ogni compagno la meno attac-

cabile possibile dall'infezione elettorale o personalistica.

Lo sforzo, soprattutto dopo la morte di Amadeo Bordiga, di caricarsi della non facile eredità di responsabile centrale del partito con atteggiamento del tutto scevro da ambizioni e atteggiamenti intellettualistici e personali va riconosciuto a Bruno, anche se, con il processo di crisi che scosse il partito di ieri tra il 1979 e il 1982, le difese contro l'assalto di tendenze revisioniste e liquidazioniste cedettero, in lui come in molti altri compagni, fino a fargli perdere il corretto orientamento marxista.

I capi hanno responsabilità maggiori degli altri compagni rispetto al partito e al suo sviluppo futuro, non ci sono dubbi. Ma ai capi, secondo le tesi della sinistra comunista, non è permesso «inventare nuove tattiche e mosse, sotto pretesto di fatti nuovi» (23) e nel ruolo che sono chiamati a svolgere argomentano, difendono e utilizzano la dottrina marxista senza «facoltà di mutarla da quella stabilita sin dalle origini nei testi classici del movimento» e dirigono l'organizzazione che è «unica internazionalmente e non varia per aggregazioni o fusioni ma solo per ammissioni individuali» (mentre a tutti gli organizzati è vietato di «stare in altro movimento») secondo un piano tattico predefinito e stabilito internazionalmente e a «sistema chiuso». Ricordava Amadeo che non è il «buon partito» a fare una «buona tattica», ma è la buona tattica a fare il buon partito; in altre parole, se il partito, solido dal punto di vista teorico e politico, adotta un piano tattico coerente e ben definito, è grazie a questo piano tattico e all'azione di partito ad esso corrispondente – tenuta sempre presente la situazione dei rapporti di forza fra le classi – che il partito rafforzerà se stesso e rafforzerà l'influenza nelle file del proletariato. Se ne deduce, d'altra parte, che una cattiva tattica, una tattica sbagliata incide sul partito a tal punto da deviarne il percorso di sviluppo portandolo – se non combattuta adeguatamente e in tempo – a degenerare nonostante, in origine, rivendicasse teoria e programma politico ineccepibilmente marxisti. E per cattiva tattica va intesa quella che si basa sull'adozione di espedienti, di formulazioni vaghe o ambigue, di decisioni determinate dalle situazioni contingenti e perciò inevitabilmente ondivaghe; insomma una tattica non vincolata *a priori*, e perciò non definita in modo chiaro e netto, a rispettare le direttive politiche e programmatiche del partito.

Fu proprio la Sinistra comunista italiana, nel congresso del 1921 dell'Internazionale Comunista, ad insistere affinché l'adesione all'Internazionale (i famosi 21 punti) prevedesse anche il rispetto di norme tattiche *preventivamente* definite. Certo la buona tattica del partito di classe deriva dalla esatta valutazione della situazione storica in cui il movimento proletario e il partito agiscono, e quindi dalla corretta valutazione dei rapporti di forza fra le principali classi sociali, proletariato e borghesia, e dalla corretta valutazione dell'influenza che mezzi e metodi di lotta proletari hanno sull'azione del proletariato e sul suo sviluppo, e sull'azione del partito. La tattica del parlamentarismo rivoluzionario, sostenuta e difesa da Bucharin e dallo stesso Lenin nel 1921 anche per ciò che riguardava l'azione dei partiti nell'Occidente europeo, pur avendo per obiettivo la distruzione del parlamento borghese e non il suo utilizzo ai fini della conquista del potere politico, si dimostrò alla fine sbagliata. Pur giustificata ai loro occhi dal fatto che le forze rivoluzionarie, e quindi i partiti dell'Internazionale Comunista, dovevano approfittare – nel breve periodo di quegli anni in cui in Russia la vittoria rivoluzionaria bolsce-

vica anche sulla tremenda guerra civile non avrebbe potuto resistere a lungo senza la vittoria rivoluzionaria in qualche grande e sviluppato paese europeo – di ogni mezzo che potesse strappare le masse proletarie all'influenza deleteria del riformismo – dunque anche le elezioni e il parlamento democratico – quella tattica alla fine si rivolse contro le forze rivoluzionarie sane e autentiche.

Con questo, si può sostenere che il partito bolscevico di Lenin già nel 1921 stava degenerando? Certamente no, ma se a questa tattica se ne aggiungono altre, come quella del «fronte unico politico» fra partiti comunisti rivoluzionari e partiti riformisti, o come quella del «governo operaio» (al posto di «dittatura del proletariato esercitata dal solo partito comunista»), e altre oscillazioni anche in campo organizzativo (come ad esempio l'accettazione nell'Internazionale di partiti «simpatizzanti»), allora nel bastione intransigente fondato nel 1919 e rafforzato coi 21 punti di Mosca nel 1921 si aprono delle fenditure attraverso le quali – come l'acqua nella crepa della diga – l'opportunismo si insinua fino a sfondarlo.

In un certo senso si può estendere il concetto anche all'aspetto dell'organizzazione di partito: una buona organizzazione, coerente con i dettami programmatici e politici del comunismo rivoluzionario, non inficiata da mescolanze dottrinarie, politiche o tattiche fra tesi e programmi differenti fra loro, e non inficiata da prassi in contraddizione con l'unitarietà e la disciplina politica necessaria al partito rivoluzionario, fa un buon partito. Tra il programma del partito e la sua organizzazione pratica vi deve essere legame stretto, coerente, **organico**; se questa organicità viene meno, il partito si disorganizza, e visto che non esistono organizzazioni *neutre*, esso cede a criteri, forme e principi organizzativi opposti, dunque del nemico di classe, e poco importa se i criteri saranno «democratici» o di «dittatura» personale.

Centralisti, mai democratici

Siamo centralisti, non democratici, per cui i capi non vengono eletti a maggioranza in congressi o adunanze generali e non assumono burocraticamente funzioni e ruoli né «a vita» né a scadenze periodiche predefinite. Il capo, i capi, se non assolvono i loro compiti in modo coerente con l'impostazione generale e ben definita del partito, sono capi come minimo inadeguati, se non addirittura sbagliati; ciò significa che il partito non è stato in grado di esprimere, selezionare forze sufficientemente adeguate a svolgere quei compiti. Perciò, o quel partito ha bisogno ancora di maturare nella sua unità dialettica di teoria e prassi, e dunque il processo di formazione del partito non è ancora giunto al livello di salda acquisizione del patrimonio teorico e storico del movimento comunista internazionale, o la selezione di quei capi o quel capo era sbagliata, si era basata su criteri sbagliati che vanno corretti pena la degenerazione organizzativa dello stesso partito, e perciò in ultima analisi la sua morte. Se sostituzione deve avvenire, questa non avviene, se non eccezionalmente, in modo amministrativo; lo sforzo che fa e deve fare il partito è di alimentare costantemente la preparazione teorica e politica dei compagni e di formare un clima di vita interna in grado di giungere alla soluzione dell'eventuale problema per via organica, per «*selezione naturale*» appunto. Certo che, di fronte all'eventualità dell'uso dell'accidente democratico per eleggere un nuovo capo o rieleggerne uno vecchio, noi

preferiamo – ma abbiamo sempre preferito – il taglio chirurgico. Perché se i capi, o *il capo*, non vanno bene è in un certo senso il partito nel suo complesso che non va bene; la crisi allora è inevitabile, come inevitabile è, ad un certo punto, l'abbandono del partito da parte del o dei dissidenti, dunque la scissione.

Come non si votano i capi, non si sottomettono al voto di maggioranze nemmeno tesi, piattaforme di lotta o programmi rispetto ai quali l'insieme del partito sarebbe poi chiamato ad applicarne le direttive. E' il portato storico delle lotte sociali, politiche e rivoluzionarie del proletariato e del suo partito di classe che ha definito il programma del partito comunista e le linee politiche e tattiche fondamentali valide per tutto l'arco storico che separa la **preistoria** capitalistica (con la sua legge del valore, il denaro, il mercato) dalla **storia** degli uomini come esseri sociali che vivranno armonicamente nella collettività sociale del comunismo. Il partito non ha bisogno di aggiornare continuamente il suo programma; questo è già dato, è il programma rivoluzionario su cui è stata fondata l'Internazionale comunista, e il Partito comunista d'Italia. Se vi sono aggiornamenti da fare lo sono soltanto a fronte di svolti storici determinanti (come ad esempio alla fine della seconda guerra mondiale, quando il nostro partito di ieri riprese il testo del programma del Partito comunista d'Italia del 1921 e lo integrò con altri 4 punti) e in ogni caso per scolpire meglio e in modo più efficace il programma rivoluzionario già dato fin dal tempo di Marx ed Engels. A questo proposito, e perché sia evidente per ogni compagno di ieri, di oggi e di domani, la nostra stampa riporta regolarmente su ogni numero il «Programma del Partito Comunista Internazionale»: esso è parte integrante dell'organo di partito, in qualsiasi lingua sia possibile pubblicare, oggi «*il comunista*» in italiano, «*programme communiste*» in francese, «*el programa comunista*» in spagnolo, «*the proletarian*» in inglese; è parte integrante allo stesso modo della manchette «*distingue il nostro partito*».

Ma il partito, come la rivoluzione e la dittatura proletaria, non «si dirige» da solo, da se stesso, ma deve essere diretto centralmente; il centro del partito ha la responsabilità di dirigere praticamente l'attività dell'insieme dell'organizzazione, di emanare direttive, di dirigere gli organi di stampa e di comunicazione del partito, di prendere decisioni pratiche valide e vincolanti per tutta l'organizzazione e di intervenire, anche con misure di carattere amministrativo – ma solo in casi di eccezionale gravità – per sanare situazioni in cui il lavoro collettivo e univoco di partito è compromesso da divergenze o prassi contrastanti.

Dal punto di vista organizzativo interno di partito, ciò che serve al movimento rivoluzionario del proletariato, e quindi alla sua guida per antonomasia – il partito di classe – è la miglior definizione della struttura, dei metodi e dei mezzi che il partito si deve dare nelle diverse situazioni per meglio rispondere ai compiti fondamentali di lotta contro il capitalismo, contro la borghesia, contro ogni forma di collaborazionismo e al compito di importare la teoria marxista, la teoria della rivoluzione proletaria nelle file del proletariato e nelle sue lotte. Non si tratta di inventarsi programmi, tattiche o forme organizzative geniali capaci di per sé di accelerare il cammino della rivoluzione (non esistono), ma di applicare nel modo più efficace le linee politiche già date tenendo conto delle situazioni e del loro mutare. E non si tratta nemmeno di sottoporre al voto di una maggioranza (che è sempre contingente) piattaforme, tesi,

risoluzioni o programmi, credendo che il pensiero della maggioranza del partito, di volta in volta sollecitato ad esprimersi sulle più diverse questioni, sia il metodo più certo per «seguire la rotta giusta». La rotta di una nave viene decisa dal voto della maggioranza dei marinai? Non esiste. Molto spesso Marx ed Engels, lo stesso Lenin, ma anche Bordiga, hanno avuto ragione dal punto di vista storico, dal punto di vista delle finalità del comunismo, pur contro l'opinione di maggioranze di partito anche molto vaste. E' la sintonia con la direzione delle forze storiche che dà ragione, non l'opinione di un capo, per quanto grande quest'ultimo possa essere, e tanto meno il voto di una maggioranza, per quanto larga questa possa essere. E' un concetto, questo, difficile da digerire visto il clima politico borghese intossicato da più di cent'anni dal principio e dalla prassi della democrazia; ma è d'obbligo per ogni militante di partito farlo proprio.

L'esperienza di tante battaglie di classe anche sul terreno organizzativo interno di partito ha portato la Sinistra comunista italiana a combattere la democrazia borghese non soltanto nei principi e nei programmi, ma anche nella prassi e perciò negli stessi criteri organizzativi di partito. Il centralismo «democratico» – tanto caro ancor oggi a non pochi sedicenti marxisti, dimostrando così di essere molto più attaccati all'aggettivo *democratico* che non al sostantivo *centralismo* – por tava con sé residui delle forme borghesi nei confronti delle quali la storia della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria del proletariato mondiale e del movimento comunista internazionale ha decretato non solo l'inutilità per la buona riuscita della rivoluzione proletaria, ma l'effetto dannoso in quanto conduttori di deviazioni democratiche a livello di principio e di teoria e in quanto agenti intossicanti l'attività di partito a causa dei quali i militanti si possono trasformare essi stessi in veicoli di opportunismo, di collaborazionismo e di cedimento alle illusioni che la democrazia borghese sforna sempre a pieno ritmo.

Noi non crediamo che la formazione e lo sviluppo del partito di classe – dal punto di vista della compagine fisica organizzata in partito – dipendano dai «capi» che il partito ha o si dà. Il partito che ha solide basi teoriche e programmatiche, ben radicate nel marxismo, una buona e corretta tattica legata a quelle basi e coerente con gli obiettivi storici della rivoluzione proletaria perciò lontana da metodi prigionieri dell'espeditismo e del contingentismo, un'organizzazione a sua volta coerente con i compiti di domani e dalla vita interna scevra da personalismi, estetismi, volontarismi e moralismi, è un partito in grado di selezionare buoni capi. Nel *continuum* spazio-temporale del partito, sono il lavoro di partito, la sua attività nei diversi campi e lo sviluppo della lotta di classe a livello rivoluzionario che generano buoni capi.

Oscillazioni devianti sulla «questione nazionale»

Il detonatore della crisi esplosiva del partito nel 1982-84 è stata la «questione palestinese», e più in generale le questioni nazionale e dell'autodecisione dei popoli legate alle prospettive rivoluzionarie nelle aree in cui esse non erano e non sono ancora storicamente risolte. E su tali questioni, Bruno e seguaci inciampano per l'ennesima

volta. Abbiamo già affrontato la critica alle posizioni praticamente indifferentiste sostenute dal nuovo «programma comunista» – a proposito della questione palestinese – in un loro articolo del febbraio 2002. Ricordiamo al lettore interessato il n. 80-81 del nostro periodico «*il comunista*» e il lavoro intitolato *Critica alle posizioni falsamente marxiste*. Vale però la pena di riprendere le posizioni dei programmisti sostenute nel 1994 e nel 1999-2000.

All'inizio del 1994, il nuovo «programma comunista» pubblica un articolo intitolato «*Quali prospettive di emancipazione del torturato popolo curdo?*». In questo articolo esso prende posizione politica (cosa davvero rara per il nuovo «programma comunista») rispetto alla lotta nazionale curda e a ciò che il proletariato, e il partito, devono fare e attendersi affinché la prospettiva della rivoluzione proletaria prenda corpo come alternativa alla lotta nazionale. In questo articolo si sostiene quanto segue: «*i comunisti devono operare, per quanto sta in loro, affinché una punta avanzata dell'unica forza politica curda che si batta conseguentemente contro l'oppressore – il PKK – si sprigioni e, spingendosi oltre i limiti della lotta di resistenza nazionale, si ponga all'avanguardia della lotta rivoluzionaria proletaria e comunista per l'abbattimento dell'intero apparato borghese di dominio in tutto il Medio Oriente*». Si prosegue, poi, affermando l'urgenza storica dell'attuazione di questa direttiva: «*L'occasione storica che si apre all'avanguardia proletaria sia del popolo curdo sia – in altre condizioni ma sulla stessa base materiale – del popolo palestinese possibilmente unite al di là di ogni barriera etnica non può e non deve essere lasciata sfuggire: dalla rivolta contro l'oppressore nazionale (anzi contro la Santa Alleanza degli oppressori nazionali) è urgente e necessario il passaggio alla lotta contro la radice di ogni oppressione, nel Medio Oriente come dovunque: il capitalismo*» (vedi il nuovo «programma comunista» n. 1, del 1994).

Abbiamo criticato nettamente queste posizioni, sia la valutazione «storica» data in quell'articolo, sia la prospettiva della rivoluzione proletaria e anticapitalistica in Medio Oriente basata sull'azione di imprecise «punte avanzate» di forze politiche esistenti di cui si afferma una «conseguente lotta contro l'oppressore» del tutto falsa (il PKK per i curdi, e l'OLP ovviamente per i palestinesi), sia la manovra tattica che prevede che i comunisti devono operare perché quelle «punte avanzate» si spingano oltre la «lotta di resistenza nazionale» ponendosi loro – dunque frazioni di partiti borghesi – «all'avanguardia della lotta rivoluzionaria proletaria e comunista» in tutto il Medio Oriente! La nostra critica si trova nell'articolo «*Curdi; emancipazione del popolo curdo o del proletariato curdo?*», pubblicato nel n. 43-44, del 1994, de «*il comunista*». Ma, come è loro costume, i nuovi «programmisti» non si degnarono di rispondere alla nostra critica, continuando impertentiti per la loro strada e, anzi, ribadendo la validità delle posizioni contenute in quel loro articolo pubblicandolo successivamente nelle loro riviste in francese e in inglese.

Dunque la posizione sbagliata, di fatto nazionalista anche se mimetizzata con terminologia marxista, si ripresentava in seno al «programma comunista». A noi, il bilancio della crisi e dei problemi politici, tattici e organizzativi che erano emersi durante e prima di quella crisi, ha dato modo di ristabilire sulla corretta rotta la direzione dell'attività di partito – teorica, politica, tattica e organiz-

zativa che fosse – ridandoci quell'attenzione indispensabile per non ricadere negli stessi errori. Il nuovo «*programma comunista*», che non volle mai tirare un serio bilancio dalle crisi del partito di ieri, non poteva che ricadere negli stessi errori non appena dalle posizioni programmatiche e politiche generali e, in un certo senso, *attemporali*, passava a prendere posizione politica su problemi concreti, attuali, specifici di fronte ai quali mostrare quale deve essere l'azione dei comunisti rivoluzionari.

Devono passare cinque anni, perché sulla questione il nuovo «*programma comunista*» tornasse, prendendo una posizione opposta a quella sostenuta nel 1994. Nel n. 2 del 1999 pubblica un articolo intitolato «*La questione curda*» nel quale si affermano alcune cose: 1) «Nessuna «rivoluzione borghese incompiuta» in Kurdistan», dunque si esclude la prospettiva della «rivoluzione doppia», ma non si precisa se quell'incompiuta riguarda i compiti economici e i compiti politici della rivoluzione democratico-borghese o solo uno dei due campi di compiti; 2) il PKK – il Partito dei Lavoratori Curdi – è «un partito nazionalista democratico-borghese che ha scritto sulle proprie bandiere la parola d'ordine antistorica dell'indipendenza nazionale» (antistorica da che punto di vista? In base a quale valutazione della situazione?); 3) cosa dire ai proletari d'Occidente: «gli operai di tutti i paesi, e in primo luogo delle centrali imperialiste storicamente responsabili (e beneficiarie) dello smembramento del Kurdistan e dell'interminabile martirio del popolo curdo, devono riconoscere incondizionatamente contro la propria borghesia il diritto di autodecisione del popolo curdo, propagandando al tempo stesso la necessità dell'unione dei proletari di qualunque nazionalità e lottando per essa», e si precisa: «Riconoscimento incondizionato: ossia a prescindere dalla possibilità concreta che l'indipendenza nazionale del Kurdistan si affermi nelle attuali condizioni storiche»; 4) cosa dire ai proletari mediorientali: «I proletari iraniani, siriani, iracheni, armeni, azeri e soprattutto turchi hanno il dovere primario di battersi contro i loro governi perché mollino la presa sanguinosa sui curdi e riconoscano il loro diritto all'autodeterminazione»; 5) cosa dire al proletariato curdo: «che il suo avvenire in quanto classe avrà inizio solo quando esso riuscirà a uscire dal vicolo cieco del nazionalismo», che «il suo partito, quello capace di difendere nel presente i suoi interessi storici, non è e non può essere il PKK», «né potrà essere partorito dall'ala sinistra del PKK: non siamo infatti più nell'epoca della lotta antif feudale, quando i partiti borghesi nazionalisti erano progressisti e portavano nel loro seno gli embrioni del futuro partito proletario» (il futuro partito proletario partorito dai partiti borghesi nazionalisti antif feudali??? Questa è davvero una grande scoperta!); che «il partito comunista del Kurdistan potrà nascere solo come sezione del Partito Comunista Mondiale e dalla lotta implacabile contro l'ideologia nazionalista e contro il PKK, lotta che è un tutt'uno con quella contro la stessa borghesia curda sul terreno degli interessi immediati degli operai e con la denuncia dell'inconsistenza e dell'impotenza di un nazionalismo storicamente fottuto, la cui unica «prospettiva» è quella di accucciarsi ai piedi dell'uno o dell'altro imperialismo». Rispetto al 1994, un capovolgimento di 180 gradi.

Insomma, la nostra critica, i nostri argomenti e il collegamento che abbiamo fatto con la tenace polemica di Lenin sulla questione dell'autodeterminazione contro tutti i super rivoluzionari dell'epoca, hanno avuto qualche effetto, anche se non sono bastati 5 anni per non cadere in ulteriori

concetti sbagliati. Nello stesso tempo, tirando qualche riga sulle posizioni sbagliate del 1994, si «dimenticano» di quelle posizioni sbagliate! Nel 1999 citano più volte alcuni passi del loro articolo del 1994, quei passi di carattere generale su cui non ci sono specifiche critiche da fare, ma si guardano bene dal criticare apertamente la posizione politica nazionalista che loro stessi avevano preso in precedenza. Il metodo è sempre quello di nascondere le magagne, di «superare» gli errori...non parlandone, non affrontandoli apertamente. Ma così ci si mette nelle condizioni di ricaderci, magari quando meno se l'aspetteranno. Tacere sui propri errori è una **pre-condizione** per oscillazioni e deviazioni future.

La questione, in ogni caso, al loro interno non è sanata, tanto che sentono il bisogno di studiarla più a fondo. In un corposo studio che il nuovo «*programma comunista*» ha pubblicato fra il 1998 e il 1999, intitolato: «*Come poniamo oggi le questioni nazionale e coloniale e dell'autodeterminazione dei popoli*», c'è un paragrafo in cui i «programmisti» pretendono di spingersi oltre Lenin; in cui pretendono di dover coprire una lacuna rispetto alla quale Lenin avrebbe lasciato il compito di risolverla... ai posteri. Lacuna che riguarda, ma pensa un po', proprio la questione dell'autodeterminazione dei popoli. Andiamo a vedere di che cosa si tratta.

Questo paragrafo, intitolato «*Grandiosa ma non esportabile equazione dialettica di Lenin*», riprende alcune formulazioni dall'articolo «*Osservazioni critiche sulla questione nazionale*» del 1913 in cui Lenin attacca decisamente il feticcio-nazione che da parte marxista va sempre respinto. Si legge sul nuovo «*programma comunista*» (n.7 del 1998) a commento del brano citato: «*Lenin, in questo brano, non fa che ribadire delle questioni di principio: il feticcio-nazione, di cui ogni nazionalismo liberale borghese si pasce, per noi marxisti è comunque e sempre da respingere in quanto infetta il proletariato di vuoti filosofemi borghesi, e questo vale anche per la semif feudale Russia del 1913, cui Lenin qui fa riferimento. Questa posizione di principio, che Lenin ribadisce, basta e avanza per demarcare i confini invalicabili della tattica comunista in Russia rispetto ai borghesi democratici ed ai borghesi feudali sul terreno della comune lotta per l'autodecisione nazionale: essi si prosternano alla Nazione, noi no. Ma non è affatto sufficiente per definire la tattica di partito rispetto alla questione nazionale nelle aree capitalisticamente avanzate. Vale a dire, riportando all'epoca di Lenin, nell'area europea occidentale post-1871, in cui dalla degenerante socialdemocrazia germanica le rivendicazioni dell' »autonomia nazionale e culturale«*». Dunque Lenin si sarebbe fermato a richiamare un principio (quello dell'internazionalismo proletario contro il nazionalismo borghese) considerato dai «programmisti» *sufficiente* per derivare la tattica del partito marxista nelle aree **precapitalistiche**, ma del tutto *insufficiente* «per definire la tattica di partito rispetto alla questione nazionale nelle aree capitalisticamente avanzate»! Lacuna certo non marginale.

Evidentemente ai professori di superamento del marxismo che scrivono su «*programma*» sono sfuggite alcune cose. Ad esempio il principio secondo il quale i comunisti rivoluzionari sono **contro ogni tipo di oppressione** esercitata dalle classi dominanti borghesi sia sul terreno economico, che sul terreno politico e sociale (come ad es. l'oppressione sessuale, razziale, nazionale). I comunisti rivoluzionari sono contro ogni tipo di oppressione borghese

se dal punto di vista della lotta di classe, perciò della democrazia in generale, o del suo ripristino se schiacciata da dittature militari o fasciste, non ne faranno mai una parola d'ordine di partito. Se la Nazione è un feticcio, lo è tanto più la Democrazia. Ciò non significa che il partito proletario comunista non debba, in determinate aree e in determinate situazioni storiche, farsi carico di una tattica che preveda l'attuazione di rivendicazioni democratiche come nel caso, appunto, del riconoscimento del diritto alla separazione delle nazionalità oppresse.

Il problema vero è quello di far discendere dai principi la corretta tattica rivoluzionaria che nella sua applicazione non vada in direzione opposta non solo ai principi ma anche agli obiettivi storici del movimento proletario rivoluzionario. Nella polemica degli anni Venti del secolo scorso sul parlamentarismo rivoluzionario da applicare anche nei paesi capitalistamente avanzati, in cui oltretutto la democrazia parlamentare si era radicata da decenni e aveva avuto modo di intossicare a fondo il proletariato europeo e nordamericano, sia i sostenitori del parlamentarismo rivoluzionario che i critici di questa tattica partivano dallo stesso principio: Democrazia-feticcio, parlamenti da distruggere insieme con lo Stato centrale. La storia ha poi dato ragione ai critici del parlamentarismo rivoluzionario, a Bordiga per intenderci, non ai Gorter o agli anarchici: il parlamentarismo rivoluzionario si risolse semplicemente in parlamentarismo e basta, salvo l'unico caso rappresentato dal Partito comunista d'Italia diretto dalla sinistra comunista che applicò disciplinatamente e caparbiamente, nonostante fosse fortemente critico, questa tattica. Dimostrazione che quella tattica poteva essere applicata in modo corretto anche nei paesi capitalistici avanzati, anche se ciò non significava che automaticamente avrebbe potuto ottenere il successo desiderato. Dunque: stessi principi, tattica attuabile anche nei paesi capitalistici avanzati, risultato storico finale negativo. La difficoltà reale nella definizione della giusta tattica sta proprio in questo: che dagli stessi principi si possono far discendere tattiche diverse a seconda che ci si rivolga ai proletari delle nazioni oppresse o ai proletari delle nazioni che opprimono. Quindi, la valutazione della situazione concreta dei rapporti di forza tra le classi e del potenziale rivoluzionario influenzabile dal partito comunista, diventa basilare. Una volta ancora è la teoria, che serve per analizzare e valutare le situazioni, ad essere la base guida di ogni azione tattica. Ma senza bilancio degli errori e delle sconfitte la stessa teoria diventa un semplice oggetto di propaganda letteraria.

Il riconoscimento incondizionato del diritto all'autodeterminazione dei popoli è un principio, che si collega direttamente all'altro che recita: contro ogni tipo di oppressione borghese, principi che non decadono con l'avvento dell'imperialismo. Nella tattica della «doppia rivoluzione», applicabile nelle aree e nei paesi in cui esistano le condizioni storiche perché la rivoluzione borghese si effettui e la rivoluzione proletaria si possa imporre sull'onda della stessa rivoluzione borghese, non è scritto che la sua corretta applicazione otterrà sicuramente il successo desiderato. L'unico esempio storico in cui la «doppia rivoluzione», ossia la rivoluzione in permanenza di Marx, si è effettivamente verificata portando al successo entrambe le rivoluzioni (quella borghese e quella proletaria) è rappresentato dalla rivoluzione russa del 1917: il febbraio borghese superato e politicamente cancellato dall'ottobre proletario. E questo lo si deve ad una serie di fattori

concomitanti favorevoli, non facilmente rintracciabili in altre situazioni storiche, che erano: condizioni economiche e sociali oggettivamente mature perché l'impianto politico e militare dello zarismo cedesse di fronte all'urto della guerra imperialista e dei movimenti sociali dei contadini e dei proletari; condizioni politiche internazionali favorevoli alla rivoluzione politica borghese; condizioni sociali interne che vedevano il movimento proletario gigantesco, pur se poco numeroso ma molto concentrato nelle grandi città decisive, su qualsiasi altro movimento sociale; condizioni soggettive del movimento proletario particolarmente favorevoli grazie alla presenza e all'influenza determinante del partito bolscevico di Lenin. Sono queste le condizioni che hanno fatto dire a Lenin che in Russia, rispetto ai paesi capitalisti avanzati, era stato «più facile» prendere il potere politico, ma sarebbe stato molto più difficile mantenerlo in mancanza della vittoria rivoluzionaria in uno o più paesi avanzati europei.

Ebbene, il principio del **riconoscimento incondizionato del diritto all'autodeterminazione dei popoli**, collegato alla tattica della «doppia rivoluzione», in forza dei compiti storici da assolvere, non solo politici ma anche economici (passare dal feudalesimo o dal semifeudalesimo al capitalismo pieno), sembra non dare problemi ai «programmisti». Essendovi dei compiti economici di trapasso dal precapitalismo al capitalismo da assolvere, come dire... tutto si giustifica. Ma nei paesi avanzati non vi sono compiti di progresso economico da mettere in pratica, non si tratta più di passare dal precapitalismo al capitalismo pieno; nel capitalismo pieno, e anzi, stramaturato, ci siamo già da un bel pezzo. Dunque?

Nello studio del nuovo *«programma comunista»*, che abbiamo citato, si giunge a ridurre ad una equazione, anzi a una doppia equazione, la tattica di Lenin (la mania di ridurre tutto in pillole è dura a morire). Si sostiene infatti che: *«Lenin imposta il problema dell'autodeterminazione e delle sistemazioni nazionali nell'area grande-slava collegandole strettamente al programma rivoluzionario del proletariato nell'ottica della «doppia rivoluzione», che la situazione storica poneva all'ordine del giorno. La rivendicazione dell'autodeterminazione è posta quindi con un'energia ed una decisione che non derivano dal fatto che essa costituisca per noi un principio [ci siamo finalmente!], basta ridurre un principio ad una tattica, e il gioco è fatto!], derivante dall'applicazione di astratti imperativi etici di Eguaglianza, Giustizia e simili metastoriche baggianate, ma dal dialettico collegamento con le necessità della lotta di classe del proletariato. La doppia equazione di Lenin può essere scritta in questi termini: nessuna attuazione di un assetto nazionale nell'area grande-slava e, in generale, dei compiti della rivoluzione democratico-borghese, senza il trionfo del movimento proletario; nessun trionfo del movimento proletario senza l'attuazione di questi compiti»*. Tutto ciò porterebbe ad una perfetta tattica da applicare nelle aree precapitalistiche, come nel caso dell'area grande-slava; ma nelle aree capitalistamente avanzate questa tattica non è ritenuta applicabile perché i compiti della rivoluzione democratico-borghese non sarebbero più all'ordine del giorno.

Più avanti nello studio, sviluppando un paragrafo dal titolo *«La questione nazionale nel quadro della rivoluzione proletaria»*, dunque nel quadro non della rivoluzione «doppia» ma di quella «semplice», si torna ad elogiare Lenin contro le posizioni degli «indifferentisti» che so-

stengono formalmente il riconoscimento del diritto delle nazioni oppresse all'autodeterminazione nella misura in cui è all'ordine del giorno la rivoluzione «doppia», ma lo negano rispetto alla rivoluzione proletaria «semplice» poiché la dittatura proletaria (non più «democratica degli operai e dei contadini») liquidando dal potere i partiti borghesi radicali liquiderebbe automaticamente anche la questione dell'autodeterminazione. Dall'aver sostenuto, appena in precedenza, una posizione simile a quella degli indifferentisti, con la scoperta che Lenin non aveva sviluppato un'impostazione tattica sufficiente anche per i paesi avanzati, i «programmisti» passano a criticare gli indifferentisti lanciando Lenin contro di loro (da una posizione all'altra è passato solo 1 mese, settembre 1998-ottobre 1998). Ora non risparmiano lodi a Lenin, ma arriva il momento di distinguersi ancora, quando decidono di riassumere la posizione: «nel quadro della rivoluzione proletaria «pura» la classe operaia può essere chiamata dal suo partito a battersi per il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione dei popoli a fini esclusivamente politici e comunque solo per l'autodeterminazione degli altri popoli, il che significa che non dovrà mai più lottare per l'indipendenza della propria nazionalità». A parte l'estrema sintesi di una questione così complessa, che porta al semplicismo, ciò che non si chiarisce è se il proletariato, cui il partito chiederebbe di battersi per il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione, è il proletariato della nazione opprimente o della nazione oppressa, e se il partito lancerebbe questa direttiva anche nella situazione di potere rivoluzionario già conquistato, dunque di dittatura proletaria instaurata. Ma sono le frasi successive che rivelano quel che, sotto sotto, sta a cuore a questi professori.

Vi si afferma, infatti: «Vi è un caso, infine, in cui il proletariato nega recisamente il diritto di autodeterminazione, non importa se il contesto è quello di una «rivoluzione doppia» o semplice: è il caso delle nazionalità che in tanto sono reazionarie in quanto sono prive di qualsiasi autonomia economica [ecco rispuntare la fusione fra compiti politici e compiti economici], il che le rende di fatto serve delle massime potenze imperiali, e trasforma le loro impudenti velleità indipendentiste in un semplice pretesto controrivoluzionario nelle mani di quelle».

E con ciò si contraddice quel che poco più di una dozzina di accapi precedenti si era appena affermato: «Lenin fu costretto a combattere questa tesi [quella degli indifferentisti] ed a sottolineare che, con il trionfo della rivoluzione proletaria, in Russia come in ogni altro Paese del mondo, anche il più sviluppato capitalistamente, il riconoscimento del diritto di separazione delle nazioni e dei popoli oppressi resta la base necessaria affinché la classe operaia della nazione oppressa si possa dissociare dalla propria borghesia, associandosi fraternamente alla classe operaia delle altre nazioni, inclusa quella che fino a quel momento era stata corresponsabile della sua oppressione».

L'affermazione di negare il diritto di autodeterminazione alle nazionalità «serve delle massime potenze imperiali», è tutta interna alla concezione secondo la quale quel riconoscimento non appartiene ai principi (i comunisti rivoluzionari sono contro ogni forma di oppressione, dunque anche contro ogni oppressione nazionale), ma ad un tatticismo che ritiene opportuno riconoscere quel diritto in determinate aree e meno in altre, verso determinate nazionalità piuttosto che altre. Ma in base a quale principio si nega quel diritto? A quello che distinguerebbe le nazionalità fra

quelle «prive di qualsiasi autonomia economica» che le rende «serve delle massime potenze imperiali» e quelle che non essendo «prive di qualsiasi autonomia economica» non sarebbero perciò «serve delle massime potenze imperiali»? Ma Lenin che combatte contro l'«economismo imperialistico», ribadisce continuamente che «l'autodeterminazione riguarda solo la politica e che è quindi sbagliato porre il problema dell'irrealizzabilità economica»; e porta esempi concreti: «Con la sola forma politica della Polonia, sia essa una parte della Russia zarista o della Germania, una regione autonoma o uno Stato politicamente indipendente, non si può né vietare né abolire la sua soggezione al capitale finanziario delle potenze imperialistiche, l'accaparramento delle azioni delle sue aziende da parte di questo capitale. L'indipendenza della Norvegia, «realizzata» nel 1905, è puramente politica. Essa non ha scosso e non poteva scuotere la sua dipendenza economica» (Intorno a una caricatura del marxismo e all'«economismo imperialistico», Opere, XXIII, p.46).

Quel diritto non si nega a nessuna nazionalità, proprio per gli argomenti svolti da Lenin. Al contrario il partito di classe nega la propria solidarietà, il proprio sostegno, a determinate politiche o a gruppi politici che utilizzano quel diritto all'autodeterminazione e la rivendicazione dell'indipendenza nazionale per fini reazionari e controrivoluzionari (vedi l'IRA irlandese, il PKK, l'OLP, ecc.). Come fu il caso degli slavi del sud di cui Engels tratta verso la fine dell'Ottocento (il proletariato europeo non si farà massacrare in una guerra per l'indipendenza dei croati, da sempre popolo reazionario e usato dagli Asburgici per reprimere i moti di indipendenza nazionale delle nazionalità oppresse dagli Asburgici stessi). Quanto all'accenno che in questo paragrafo gli studiosi di «programma» fanno agli israeliani, indicati come «i croati del XX secolo», ci sembra del tutto sballato con la questione dell'autodeterminazione dei popoli oppressi, visto che sono gli israeliani ad opprimere direttamente la popolazione palestinese. Ma anche questo esempio rivela un imbarazzo profondo da parte dell'attuale «programma comunista» a far proprie le tesi di Lenin. Finché si tratta di sbandierarle, demagogicamente, come tesi generali, nessun problema; appena si tratta di usarle per prendere posizione chiara e netta sulla questione, allora cominciano i «se» e i «ma», e si oscilla molto pericolosamente, cadendo come abbiamo visto nell'economismo imperialista.

I compiti della rivoluzione democratico-borghese possono essere di ordine economico e di ordine politico, non sono necessariamente un tutt'uno. La rivoluzione politica non va forzosamente in sincrono con la trasformazione economica; mentre la trasformazione economica chiede prepotentemente l'attuazione della rivoluzione politica. Storicamente, nelle società di classe fino alla società capitalistica, la trasformazione economica, almeno in una sua prima attuazione, precede l'evoluzione e la rivoluzione politica. E' lo sviluppo economico di un nuovo modo di produzione – sempre classista – all'interno della vecchia società che spinge verso la necessità di rivoluzionare la sovrastruttura politica esistente, proprio per permettere appunto il massimo sviluppo economico possibile. D'altra parte, l'autodeterminazione – sottolinea Lenin – riguarda solo la politica ed è sbagliato porre il problema dell'irrealizzabilità economica (24).

Se prendiamo in considerazione la rivoluzione proletaria cosiddetta «pura», ossia inerente ad un paese o un'area a capitalismo sviluppato, i compiti politici della rivoluzione

non sono obbligatoriamente in sincrono con i compiti di trasformazione economica. Anzi, la rivoluzione proletaria è prima di tutto una rivoluzione **politica**, grazie alla cui vittoria la dittatura proletaria sarà in grado di intervenire nell'economia e passare, date le condizioni di rapporti di forza internazionali favorevoli, alla sua trasformazione in socialismo e poi in comunismo pieno. Senza la vittoria della rivoluzione politica a livello internazionale non c'è alcuna possibilità di passare alla effettiva e profonda trasformazione economica della società. La lotta contro il riformismo e coloro che pensavano di poter giungere al socialismo attraverso la conquista dei comuni, del parlamento e dello Stato per via democratica e parlamentare è direttamente collegata alla preparazione rivoluzionaria del partito e del proletariato, fuori e contro gli istituti e le istituzioni borghesi. Si tratta di rivoluzione politica, dunque di rivoluzione, di sovversione violenta della società, la cosa più autoritaria che ci sia (Engels), non di passaggio pacifico e graduale da un pre- ad un post-.

E' comunque un fatto che il capitalismo, pur dominando il mondo col suo modo di produzione, i suoi commerci e la sua evoluzione finanziaria, non ha risolto tutti i compiti democratico-borghesi che storicamente avrebbe dovuto risolvere. Grazie al suo sviluppo ineguale nelle diverse aree del globo e nei diversi paesi, non ha soltanto allargato la forbice tra i paesi avanzati e i paesi arretrati, ma ha anche sviluppato il dominio coloniale e imperialistico delle grandi nazioni su tutte le altre. E' aumentata, ed aumenta sempre più, nella fase imperialista dello sviluppo capitalistico, l'oppressione nazionale, e con essa ogni genere di oppressione. Ciò ha provocato, e continua a provocare, situazioni in cui la «questione nazionale» è ancora attuale, è ancora un intralcio allo sviluppo della lotta di classe del proletariato non solo dei paesi oppressi ma anche dei paesi che opprimono altre nazioni.

Lenin non si dedicò soltanto all'area grande-slava, come i professori di «programma comunista» vogliono far credere. Basta leggere, appunto, il testo di Lenin intitolato *Intorno ad una caricatura del marxismo e all'«economismo imperialistico»*, del 1916, dove Lenin sviluppa la sua polemica sulla questione dell'autodeterminazione dei popoli prendendo ad esempio proprio un'area di capitalismo avanzato, la Svezia, e la lotta dei norvegesi per la separazione dalla Svezia. Ma si vede che questo testo è sconosciuto ai nostri professori, *et pour cause!* Tutto un ampio e lungo studio su una questione così complicata e che è stata al centro più volte di crisi nel movimento comunista internazionale (e non solo nella storia del nostro partito), e neanche uno sguardo a quel testo di Lenin? Ma non è una «svista»; per dimostrare una propria teoria i «programmisti» di oggi vanno a prendere le citazioni che servono, ad hoc, alla maniera di tanti aggiornatori che abbiamo incontrato nel nostro cammino.

In questo testo Lenin, in poche righe, esplicita la tattica del partito di classe partendo dal principio del riconoscimento incondizionato del diritto all'autodeterminazione dei popoli: «*La Norvegia ha «realizzato» nel 1905, nell'era del più sfrenato imperialismo, il preteso irrealizzabile diritto all'autodeterminazione.* «*L'azione degli operai norvegesi e svedesi, in questo caso concreto desunto dalla vita, è stata «monistica», unica, internazionalistica solo perché e in quanto gli operai svedesi hanno incondizionatamente sostenuto la libertà di separazione della Norvegia, e gli operai norvegesi hanno posto condizionatamente il problema di questa separa-*

zione. Se gli operai svedesi non si fossero schierati senza condizioni per la libertà di separazione dei norvegesi, sarebbero stati degli sciovinisti, dei complici dei grandi proprietari terrieri svedesi, che volevano «trattenere» la Norvegia con la violenza e con la guerra. Se gli operai norvegesi non avessero posto il problema della separazione a certe condizioni, a patto cioè che anche gli iscritti al partito socialdemocratico potessero votare e far propaganda contro la separazione, avrebbero trasgredito il loro dovere di internazionalisti e sarebbero caduti nell'angusto nazionalismo borghese della Norvegia. Perché? Perché la separazione veniva compiuta dalla borghesia e non dal proletariato! Perché la borghesia norvegese (come ogni altra borghesia) tende sempre a dividere gli operai del suo paese da quelli di un paese «straniero»! Perché ogni rivendicazione democratica (compresa l'autodeterminazione) è subordinata per gli operai coscienti agli interessi superiori del socialismo. Se, per esempio, la separazione della Norvegia dalla Svezia avesse significato una guerra, sicura o probabile, dell'Inghilterra contro la Germania, gli operai norvegesi avrebbero dovuto per questa ragione schierarsi contro la separazione. E gli operai svedesi, senza cessare di essere socialisti, avrebbero avuto il diritto e la possibilità di far propaganda contro la separazione solo nel caso in cui si fossero battuti in modo sistematico, coerente e costante contro il governo svedese per la libertà di separazione della Norvegia. In caso contrario, gli operai e il popolo della Norvegia non avrebbero creduto, e non avrebbero potuto credere, alla sincerità del consiglio degli operai svedesi» (25).

Qui Lenin dimostra in modo eccellente il maneggio della teoria e il maneggio della tattica comunista. L'esempio della Norvegia rispetto alla nazione opprimente Svezia è indicatissimo proprio per dimostrare come anche nelle aree a capitalismo avanzato non solo è possibile che l'autodeterminazione, e dunque la separazione di una nazione oppressa dalla nazione opprimente, è realizzabile, ma che la tattica comunista non si adagia sulla rivendicazione nazionale della borghesia oppressa, ma si distingue da essa nettamente perché *subordina* quella rivendicazione democratica agli interessi superiori del socialismo, cioè agli interessi della lotta di classe proletaria e alla lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del potere borghese, di ogni potere borghese nazionale.

E sulla questione palestinese, che è stata la questione intorno alla quale si è sviluppata la crisi del partito di ieri fino ad esplodere e a mandare in mille pezzi l'organizzazione «partito comunista internazionale-programma comunista»?

Bisogna attendere il 2000, 18 anni dalla crisi esplosiva del partito di ieri, perché il nuovo «programma comunista» si prenda la briga di tornare sulla questione e... prendere posizione.

L'articolo dedicato alla questione si intitola «*La questione palestinese e il movimento operaio internazionale*», pubblicato nel n. 9 del 2000 di «programma comunista» (poi pubblicato nella loro rivista francese «*Cahiers internationalistes*», n.8, maggio 2001). In esso non si fa alcun accenno al fatto che tale questione è stata al centro di molte divergenze all'interno del partito di ieri, fino alla crisi generale del 1982-84. Ma ciò che caratterizza questo articolo è il fatto di ricollegarsi esclusivamente a degli articoli che apparvero su «programma comunista» del 1970, del 1965, del 1958. Tutti lavori che affrontano la «questione palestinese» da

un punto di vista molto generale, e che indicano ai proletari palestinesi (e ai proletari egiziani, iracheni, libanesi, siriani, sauditi) la prospettiva della lotta rivoluzionaria per l'abbattimento dell'ordine costituito in tutti i paesi del Medio Oriente come unica prospettiva che porti la soluzione definitiva della loro oppressione nazionale. Come dire che battersi per la rivoluzione proletaria e la conquista del potere per l'instaurazione della dittatura proletaria, sia l'unico modo di battersi anche contro l'oppressione nazionale. Non si entra nel merito della «questione palestinese», della lotta di resistenza all'oppressione esercitata in particolare da Israele, dei rapporti fra proletariato palestinese e proletariato israeliano.

Il nuovo «programma comunista» sostiene che «Ogni sbocco della questione palestinese, nel quadro degli attuali rapporti economici e sociali e nell'ottica del contemporaneo mantenimento dello statu-quo non poteva e non può che essere fittizio e illusorio»; e continua: «Oggi che il ciclo delle lotte e dei movimenti puramente nazionali per la Palestina e tutto il Medio Oriente è definitivamente privo di qualunque prospettiva storica, per le masse proletarie palestinesi esiste un'unica soluzione, che contiene anche la possibilità dello scioglimento del nodo dell'oppressione e della discriminazione nazionale; la lotta per la rivoluzione proletaria internazionale, a partire dall'abbattimento di tutti gli Stati della regione, da Israele alle varie repubbliche ed emirati arabi, e dalla cacciata dei vari briganti imperialisti che controllano politicamente ed economicamente lo sfruttamento delle masse mediorientali, lotta nella quale sarà chiamato ad entrare dalla forza materiale delle cose anche il proletariato dei paesi imperialisti e alla quale il proletariato mediorientale dovrà congiungersi affinché la rivoluzione possa trionfare alla scala mondiale».

E in un altro articolo apparso nel loro n.10 del 2000, intitolato: «Serbia e Palestina. Le false questioni nazionali», sostengono ancora che «in entrambe le aree [Serbia e Palestina, ndr.] non si pone più storicamente alcuna «questione nazionale» e dunque non si può applicare la consegna marxista dell'autodecisione dei popoli per il proletariato di qualsiasi nazionalità», precisano che tale consegna non riguarda né «il proletariato appartenente alla nazionalità che in questo momento potrebbe apparire come una nazionalità «oppressa» (quindi per il proletariato palestinese piuttosto che per quello kosovaro) (...) ma anche e soprattutto per il proletariato della nazionalità predominante, quindi per il proletariato israeliano o serbo». A parte il fatto che è del tutto artificioso equiparare la situazione in cui si trovano il proletariato palestinese e quello kosovaro, ai programmisti preme dichiarare che «il disfattismo cui essi sono chiamati infatti non può giungere fino alla rivendicazione di un diritto di autodecisione palestinese piuttosto che kosovaro», e questo per ragioni «obiettive», ossia perché nei Balcani e in Palestina – aprite le orecchie – non esiste una «effettiva oppressione nazionale» che invece esisterebbe in Kurdistan. Nel caso dei palestinesi l'oppressione nazionale non esiste «perché uno straccio di stato nazionale la borghesia palestinese l'ha conquistato». Ecco fatto: con un colpo di bacchetta magica l'oppressione nazionale che subiscono i palestinesi, specificamente da parte di Israele, è svanita, non esiste più; e da quello che scrivono i programmisti, non esiste dal 1970, cioè dall'epoca del Settembre nero giordano! Con questo giochetto i programmisti si sono tolti di mezzo sia il proble-

ma di applicare il principio del riconoscimento incondizionato al diritto alla separazione nazionale (di fronte ai principi ci si genuflette, ma poi si passa oltre...) sia il problema di indirizzare al proletariato israeliano la consegna di battersi perché quel diritto sia riconosciuto ai palestinesi, proprio in vista di liberare il terreno della lotta di classe dall'intossicazione nazionalista e dimostrare in pratica, nei fatti, che non si ha e non si vuole avere nulla a che fare con l'oppressione e la repressione israeliana contro i palestinesi. Riconoscersi come fratelli di classe fra proletari palestinesi e proletari israeliani non sarà mai possibile finché da parte dei proletari israeliani non vi sarà una chiara e dura lotta contro la propria borghesia proprio sulla questione dell'autodecisione palestinese. A meno che non si decida, come ha fatto «programma comunista», che al proletariato israeliano non si debba lanciare alcuna indicazione di classe, alcuna prospettiva di lotta internazionalista, alcuna critica per il comportamento di fatto complice della propria borghesia nell'oppressione e nella repressione dei palestinesi!

Nell'articolo sopra citato (n.9 del 2000 di «programma comunista») non si fa alcun riferimento, ad esempio, ad un articolo del 1973 (*Il Medio Oriente nella prospettiva classica del marxismo rivoluzionario*) sul quale contenuto Bruno e i suoi seguaci si erano arroccati all'epoca delle divergenze interne sulla «questione palestinese». In questo articolo del 1973, in verità, non si prende una posizione precisa nel senso che non si danno indicazioni ai proletari palestinesi, e arabi in generale, e ai proletari israeliani, sul solco delle posizioni di Lenin sul riconoscimento del diritto all'autodecisione ecc. In questo articolo si indica la lotta contro l'imperialismo e lo Stato sionista di Israele come un potenziale rivoluzionario che viene disorientato e disarmato dalle organizzazioni della resistenza palestinese, e rispetto al quale si lancia una prospettiva con queste parole: «Perché la guerra rivoluzionaria può essere solo il prolungamento di una rivoluzione, e la guerra santa delle masse sfruttate del Medio Oriente contro l'imperialismo e lo Stato sionista sarà il prolungamento di una lotta rivoluzionaria che vedrà il proletariato e i semi-proletari delle campagne sollevare e trascinare le masse dei fellah contro le classi dominanti arabe e israeliane, sfidando perciò stesso la dominazione del capitalismo internazionale». E si conclude: «Spetta al proletariato delle metropoli imperialistiche assolvere il compito storico, di paralizzare, prima di distruggerli, questi centri nervosi della conservazione e dello sfruttamento del mondo intero. La condizione necessaria della vittoria di queste lotte convergenti è la ricostituzione del Partito Comunista mondiale» (26).

In queste parole vi è una valutazione molto ottimistica sul potenziale rivoluzionario rappresentato dalla lotta dei senza riserve palestinesi, tanto da illudere e illudersi che sarebbero bastate la presenza e l'attività del Partito comunista mondiale perché quel potenziale fosse effettivamente utilizzato per mettere in movimento la rivoluzione proletaria nel Medio Oriente, e quindi a livello internazionale. Sapendo che stava per scoppiare una crisi economica di grandi dimensioni a livello internazionale (il famoso 1975) si sperava che le masse proletarie e diseredate palestinesi – data la loro indomabile lotta armata nei Territori, in Giordania, in Libano – potessero essere considerate un po' come il proletariato russo nel periodo 1905-1917, caratterizzate com'erano da «un'alta carica esplosiva» alla quale mancava solo una direzione proletaria rivoluzionaria. E' questa

attesa che alimenterà poi nel partito una specie di rincorsa a coprire il «ritardo» nella «ricostituzione del Partito Comunista mondiale», e la conseguente delusione e demoralizzazione per il fatto di non esserci «riusciti», tanto che nel 1982, quando la lotta della resistenza palestinese torna in primo piano con tutta la sua alta tensione, i compagni che si aspettavano dal partito la possibilità pratica di influenzare quella lotta e dirigerla verso gli obiettivi proletari e rivoluzionari e dovettero verificare che il partito non era in grado di fare quel che loro si aspettavano, furono i primi che andarono in tilt.

Ebbene, il nuovo «programma comunista», che tanto pomposamente aveva «rivendicato» il lavoro di partito fino al giugno del 1983 (ossia fino a quando era ancora in piedi il vecchio centro con a capo Bruno Maffi, e il giornale era sotto il suo controllo diretto), ora rinnega non solo quella rivendicazione, ma anche lo sforzo che il partito ha fatto sulla «questione palestinese» (e sulla questione dell'autodecisione in generale) successivamente agli anni Settanta. Certo, che si tratti di un lavoro non sempre in linea con le corrette posizioni marxiste è vero, soprattutto quando fu lanciata la prospettiva di una *Repubblica Operaia e Contadina del Medio Oriente* (27); ma è altrettanto vero che vi sono state riprese continue per rimettere la questione sul giusto binario (come ad es. con gli articoli: *Il Medio Oriente al limite fra due epoche, Interessi imperialistici, lotte nazionali e lotta di classe in Palestina e in Libano, La lotta nazionale delle masse palestinesi nel quadro del movimento sociale in Medio Oriente*), nel periodo che va dal settembre del 1982 al giugno del 1983.

Sta di fatto che il nuovo «programma comunista» ha deciso di mantenersi nella posizione più generale possibile, in una posizione che in realtà si dimostra vuota, da rivoluzionari della frase. Evidentemente ciò che scriveva Lenin nel 1916, nel citato *Intorno a una caricatura del marxismo*, importa ben poco ai nostri programmisti: «La rivoluzione sociale può compiersi soltanto come un'epoca che associa la guerra civile del proletariato contro la borghesia nei paesi più progrediti a tutta una serie di movimenti democratici e rivoluzionari, compresi i movimenti di liberazione nazionale, nei paesi non evoluti, arretrati e nelle nazioni oppresse. Perché? Perché il capitalismo si sviluppa in modo ineguale, e la realtà oggettiva ci mostra, accanto alle nazioni capitalistiche molto evolute, tutta una serie di nazioni economicamente molto deboli e non sviluppate» (Opere, cit., pag.58). Ecco perché la «questione nazionale» non perde di interesse per i comunisti rivoluzionari; lo sviluppo ineguale del capitalismo, in situazione di profonda crisi economica e sociale, e di fronte alla rivoluzione proletaria che scuote gli equilibri borghesi, provoca la messa in moto di movimenti sociali di ogni genere, di movimenti che si oppongono alle più diverse forme di oppressione esistenti sotto il dominio dell'imperialismo; e la rivoluzione proletaria dovrà fare i conti con quei movimenti ai quali l'evoluzione storica stessa la associa.

Si lavora per il partito di classe, nonostante il pericolo di degenerazione

Non c'è dubbio, per noi, data la materiale influenza che

la situazione controrivoluzionaria, peraltro molto prolungata nel tempo, ha sul proletariato e sulla sua lotta per l'emancipazione dalla società borghese, che il partito subisca – dalla realtà sociale e dall'esistente rapporto di forza fra le classi a favore della classe dominante borghese – condizioni di formazione e di attività particolarmente difficili. Lo sfondo storico e sociale determina anche la qualità dei membri del partito rivoluzionario, la loro forza e la loro debolezza, la loro tenuta o la loro fragilità; strumenti della lotta rivoluzionaria di domani ma prodotti dal corso della lotta rivoluzionaria di ieri, i membri del partito di classe, e tanto più i capi, possono essere schiacciati dalle contraddizioni dell'oggi rischiando continuamente di cadere nell'opportunismo, dunque di tradire la causa alla quale avevano dedicato le loro migliori energie. Non vi sono «garanzie» particolari, non vi sono articoli di statuto che possano impedire a priori questo tradimento; Amadeo ricordava sempre, storia alla mano, che chi più facilmente tradisce il partito sono i capi piuttosto che i gregari. Le cause materiali dei voltafaccia dei capi (dai Bernestein ai Kautsky, dai Plekanov agli Stalin, e via coi Togliatti, i Gramsci, i Thorez ecc.) possono essere molte e diverse, ma tutte riconducibili all'essenza dell'opportunismo, ossia alla visione borghese della lotta fra le classi e del suo sviluppo che mette al proprio centro l'eternità del modo di produzione capitalistico ammettendo soltanto possibili aggiustamenti in senso riformistico e gradualistico delle contraddizioni sociali che da esso sgorgano imperiosamente.

Il partito di classe agisce nella società borghese e ovviamente subisce le reazioni delle sue azioni e la pressione ideologica e materiale della borghesia; esso può difendere la propria continuità teorica e programmatica, dunque anche organizzativa, con le sole armi della critica teorica allenando la propria compagine alle battaglie di classe nei diversi livelli di intervento, ma senza improvvisare nuove tattiche, nuovi metodi di interpretazione della realtà e delle situazioni, o criteri organizzativi di tipo democratico i quali, in realtà, facilitano l'emergere all'interno del partito del localismo, del personalismo, del carrierismo, criteri che lasciamo interamente alla borghesia e alla sua visione mercantile della vita sociale. Il partito che apre la sua tattica agli espedienti tattici, nell'illusione di facilitare la sua influenza nella massa proletaria e di ingrossare le proprie fila per diventare un organismo forte e potente, è un partito destinato al fallimento, è un partito che degenera fino al ribaltamento completo del suo ruolo nella lotta fra le classi passando dalla parte del nemico borghese. E' successo al grande e formidabile partito bolscevico di Lenin, minato e infine distrutto dai continui cedimenti alle illusioni dell'opportunismo; è capitato anche ad organismi ben più fragili dal punto di vista teorico e pratico come il nostro partito di ieri.

I capi, anche nei processi di degenerazione del partito proletario di classe svolgono un ruolo che alle volte si rivela decisivo. Avvenne con il voto dei crediti di guerra da parte di quasi tutti i vertici dei partiti socialisti nel 1914, contro cui si scagliarono le forze della sinistra marxista; avvenne con la teorizzazione del socialismo in un solo paese nel 1926, contro cui si scagliarono per l'ennesima volta le forze della sinistra marxista. Nel primo e nel secondo caso la sinistra comunista vinse sul piano teorico e sul piano politico; nel primo caso vinse anche sul piano della concreta lotta rivoluzionaria per il potere con la vittoriosa rivoluzione d'Ottobre 1917, l'instaurazione della prima vera dittatura

proletaria nella storia, e la fondazione dell'Internazionale comunista; nel secondo caso, al contrario, sul piano della lotta rivoluzionaria per il potere nell'avanzato capitalismo europeo, fu sconfitta. Capi e gregari delle correnti della sinistra comunista internazionale furono dispersi, perseguitati, massacrati, messi nelle condizioni di non agire sia dalle forze dichiaratamente borghesi che dalle forze della controrivoluzione staliniana. Capi e gregari delle correnti opportuniste e staliniste aumentarono invece il loro peso politico che – poggiandosi sulla completa rinuncia ai compiti comunisti internazionali anche di fronte al nuovo fenomeno del fascismo considerato falsamente come «un passo indietro nella storia» invece che un obbligatorio passo avanti dello sviluppo imperialistico del capitalismo – riuscì a riportare le grandi masse proletarie, già pesantemente disorientate e massaccate, nell'alveo del riformismo, per dedicarsi esclusivamente alla difesa dell'ordine democratico mistificato come «tappa necessaria» nel lungo cammino della rivoluzione proletaria. Con l'andare del tempo però – e non poteva che essere così – i riferimenti alla rivoluzione proletaria, alla conquista violenta del potere politico, all'abbattimento dello Stato borghese per sostituirlo con lo Stato proletario, insomma alla lotta di classe fino alla dittatura del proletariato esercitata da un unico partito proletario, quello comunista, si persero a causa dell'opera assidua di mistificazione cui l'opportunismo si dedicò alacremente, e rimasero soltanto quelli della democrazia borghese, del parlamentarismo, della «conquista elettorale» dei comuni, delle provincie, delle regioni, del governo centrale, e della legalità borghese.

Il nostro movimento politico, modestissimo dal punto di vista numerico, ma grande dal punto di vista del lavoro di restaurazione della dottrina marxista e del bilancio storico delle controrivoluzioni, attraversò diverse fasi dalla sua riorganizzazione in Italia nel 1943, alla sua definizione organizzativa in partito, sempre in Italia, nel 1952, al suo sviluppo alla scala internazionale negli anni Sessanta e Settanta. Un cordone ombelicale legò per un certo tempo i militanti che si organizzarono dal 1943 in poi nel partito comunista internazionalista alla Frazione all'estero del Partito comunista d'Italia (Pcd'I) costituita da militanti antistalinisti del Pcd'I in Francia nell'esilio politico forzato a causa delle persecuzioni fasciste. Ma, come sottolineò più volte Amadeo Bordiga, il nostro partito di ieri non si riconobbe come «erede» della Frazione all'estero del Pcd'I, alla quale in ogni caso andava riconosciuto lo sforzo di aver mantenuto vivo un legame con le posizioni e il programma del Partito comunista d'Italia del 1921, dunque con le posizioni e le battaglie di classe della Sinistra comunista. Il movimento politico per elevarsi a partito aveva bisogno di tirare tutte le fondamentali lezioni dalla controrivoluzione staliniana e dalla stessa rivoluzione vittoriosa in Russia nel 1917; aveva bisogno di fondarsi su di un'opera di restaurazione del marxismo assolutamente indispensabile data la distruzione dei cardini teorici del movimento comunista internazionale; aveva bisogno di organizzarsi in modo politicamente omogeneo e con linee tattiche e una prassi interna di partito direttamente discendenti dal bilancio storico della controrivoluzione. Ebbene, dopo un'opera di ripresa dei cardini del marxismo e di primo bilancio della controrivoluzione staliniana durata almeno 7 anni, con la scissione del 1952 si configurano i lineamenti teoricamente e programmaticamente certi e coerenti affinché quel partito veda la luce, seppure in forma embrionale.

Fase embrionale, fase di circolo, fase di partito elemen-

tarmente strutturato, fase di crisi e di degenerazione opportunistica. Tutte queste fasi hanno visto la presenza e l'attività di Bruno Maffi, come dicevamo, sempre al vertice della responsabilità centrale. A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, periodo in cui l'attività esterna e nelle file proletarie aumentò notevolmente rispetto al periodo precedente, si pose al partito la questione della valutazione non solo del periodo che si stava attraversando, ma anche del suo processo di sviluppo e dei nuovi compiti che il partito doveva affrontare.

Quegli anni divennero cruciali per il partito non tanto per il 1968 (che è sempre stato sovrastimato non solo dai «protagonisti» ma anche dai ceti politici borghesi) quanto per l'avvicinarsi della crisi economica mondiale del 1975 e per l'attesa crisi rivoluzionaria, entrambe previste dal partito vent'anni prima. Se i dati economici, scrutati sempre con grande attenzione dal lavoro del partito sul corso del capitalismo mondiale, iniziavano già nel 1967-68 a far intravedere una incipiente crisi economica nei maggiori paesi capitalisti, tardavano invece, e di molto, a presentarsi sulla scena storica gli elementi relativi alla agognata ripresa della lotta di classe, vasta e duratura, con la conseguente perdita di influenza del riformismo tricolore sindacale e dei partiti cosiddetti «operai» sul proletariato e spinta proletaria alla riorganizzazione classista sul terreno della difesa immediata; di crisi rivoluzionaria, poi, non si poteva nemmeno lontanamente parlare. Il riformismo aveva ancora in serbo potenti armi politiche e sociali da utilizzare: *da sinistra* con l'unificazione delle centrali sindacali ufficiali, lo Statuto dei Lavoratori, l'assalto elettorale al governo da parte dei partiti di sinistra, Pci e Psi in testa; *da destra*, da parte della borghesia reazionaria e conservatrice che spingeva verso la «strategia della tensione», verso il **terrorismo nero** coperto dallo Stato con i tentativi di golpe e le stragi, al quale il **terrorismo rosso**, brigatista soprattutto – da noi chiamato **riformismo con la pistola**, visto l'obiettivo di impedire al Pci di mettersi d'accordo con la Democrazia Cristiana per governare assieme l'Italia – rispondeva alla stragi fasciste «gambizzando» capireparto particolarmente odiosi ed esponenti della borghesia imprenditoriale o dei ceti politici, fino al sequestro Moro e alla sua uccisione nel 1978.

Il partito si trovò di fronte, da un lato, al compito di lottare contro l'«impazienza rivoluzionaria» caratteristica dei gruppi lottarmatisti – che rivendicavano e praticavano la lotta armata come succedaneo della lotta rivoluzionaria illudendosi di suscitare nel proletariato la spinta di classe a rovesciare il potere della borghesia... democristiana – e in particolare delle Brigate Rosse. Dall'altro, di fronte al compito di lottare contro lo «spontaneismo conservatore» e «corporativo» diffuso dall'opportunismo nelle file operaie che rivendicava sì la difesa dei diritti acquisiti nelle lotte sindacali del decennio precedente, ma li rivendicava nell'ambito delle cosiddette «riforme di struttura», nel «quadro delle compatibilità», nella «politica degli investimenti», ossia nel quadro della politica collaborazionista del sindacalismo tricolore. Il centro non riuscì all'epoca a comprendere fino in fondo il peso e la forza che il cosiddetto «Sessantotto» – ovvero i movimenti dell'estremismo di sinistra sia nella versione stalinista che nella versione anarchico-autonomista – avrebbe avuto negli anni Settanta; e non parliamo qui del Sessantotto studentesco in quanto tale, bensì dei movimenti sociali. Il riformismo tradizionale dello stalinismo, russofilo, stalinista, organizzativista, tendente al compromesso con le forze politiche

e sociali del cattolicesimo, da un lato lasciava posto a reazioni di tipo anarcoide, da «autonomia operaia» o da «lotta continua», dall'altro stimolava reazioni di tipo partigianesco-resistenziale spingendo, a causa delle crisi economiche, sia elementi della piccola borghesia frustrati e in via di proletarizzazione sia elementi proletari verso la risposta militarista, o lottarmatista che dir si voglia. La crisi economica di dimensioni mondiali che si stava avvicinando metteva in movimento tutti gli strati sociali, compresa la grande borghesia che se, da un lato, paventava la reazione del movimento operaio sul quale stava per calare ulteriori peggioramenti in termini di salario, di orario di lavoro, di mobilità e di licenziamenti, dall'altro non era sicura della tenuta sulla trincea della politica dei sacrifici da parte dei sindacati tricolore, e in particolare della Cgil. I tentativi di golpe, la strategia della tensione, i servizi segreti deviati, l'arrembaggio alle potenze mediatiche come il Corriere della Sera e ai grandi monopoli facevano da contraltare ai tentativi governativi di centrosinistra e alla politica della concertazione.

Le tensioni sociali, in Italia in particolare, ma anche in Francia, in Spagna, in Inghilterra, e i conseguenti scioperi anche molto duri, e manifestazioni di piazza sui quali la polizia interveniva con fermi e manganelli, agitavano gli strati proletari come non succedeva da tempo, mettendo spesso i proletari più combattivi in urto con le burocrazie sindacali e con le burocrazie dei grandi partiti di sinistra, leggi Pci e Psi. Furono episodi di questo tipo che illusero i «rivoluzionari della domenica» che credettero ad una svolta «epocale» (come se il proletariato fosse oggettivamente pronto alla lotta rivoluzionaria finale, e mancava solo la sua «direzione politica»), che presero i fenomeni di delusione verso i sindacalisti tricolore come rottura col riformismo, che presero lo stesso fenomeno del brigatismo rosso come la risposta «sbagliata» alla maturazione del proletariato nella sua «coscienza di classe».

Il lavoro di partito – anche in considerazione del fatto che effettivamente lo stalinismo tradizionale, quello degli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta, mostrava un reale logoramento quanto a presa sicura sul proletariato, e perciò si andava perdendo l'effetto di contrasto netto con una forza, sì controrivoluzionaria, ma ben identificata e ormai semplice da contrastare – si faceva più difficile; le forze dell'opportunismo si andavano modificando, lo stalinismo stava perdendo il monopolio che aveva in precedenza, i gruppi politici che nascevano e si sviluppavano alla sinistra del Pci (la famosa sinistra extraparlamentare) andavano ad aumentare la concorrenza politica verso il proletariato e il loro rivoluzionarismo verbale e il loro movimentismo pratico e quotidiano facevano breccia negli strati più sensibili del proletariato delusi, appunto, dal sindacalismo tradizionale. Si trattava non solo di studiare i nuovi raggruppamenti politici e i nuovi fenomeni sociali (nuovi non nel senso di mai esistiti in precedenza, ma nelle forme fenomeniche), e di analizzare con cura la curva del riformismo, ma di attrezzare il partito affinché fosse in grado di intervenire in ogni caso negli spiragli che, nonostante la continua e prevalente influenza dell'opportunismo sul proletariato in generale, si aprivano all'azione dei militanti rivoluzionari.

E' intorno a questi nodi che si sviluppano nel partito in quegli anni tutte le contraddizioni che fino ad allora, data la situazione sociale non particolarmente favorevole alle parole e alle azioni di chi non fosse inquadrato stabilmente negli apparati di partito e sindacali dello stalinismo, non si

erano manifestate se non episodicamente e, tutto sommato, in forme non troppo pesanti. Il partito rivoluzionario, se non vuole ingessarsi nella propaganda dei principi e, quindi, nella impotenza della propaganda letteraria, ha il dovere di intervenire in ogni spiraglio che la situazione sociale e politica consente alla sua azione, sul terreno più generale della critica politica come su quello più specifico dell'azione proletaria in difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro. La resistenza che molta parte del partito di allora fece a che il partito assumesse praticamente il compito di orientare, incoraggiare e contribuire anche praticamente all'organizzazione della lotta classista e alla sua difesa, la si deve certo ad una abitudine contratta, forzatamente data la situazione oggettiva, nei decenni precedenti di limitarsi al lavoro di studio teorico e di analisi politica. E la si deve anche al timore di sbagliare, al timore di andare fuori strada, di contraddire le tesi che distinguevano il nostro partito sul piano tattico e organizzativo. Ma, come molte volte ribadito in articoli di giornale e circolari interne, il partito non poteva non assumere quei compiti e mettere finalmente in pratica gli indirizzi di classe che, da un punto di vista generale, andavamo da tempo propagando nelle file del proletariato.

Ebbene, gli scontri che scossero il partito negli anni Settanta e che lo portarono alla crisi esplosiva del 1982, sostanzialmente fra coloro che intendevano assumere il compito di intervenire nelle lotte immediate con l'obiettivo anche di organizzarle e coloro che si opponevano a questa direttiva col pretesto del pericolo di cadere nell'attivismo, nel sindacalismo, nell'immediatismo, rilevano una fragilità teorica che si era andata formando nel periodo in cui, morto Amadeo Bordiga, c'era chi dava per terminata l'opera di restaurazione della dottrina marxista e di bilancio politico della controrivoluzione, credendola ormai «acquisita» da parte dei componenti del partito, e per compito del partito la sua diffusione e la sua propaganda. Nei fatti, proprio coloro che credevano di aver ormai acquisito un buon maneggio della teoria, nell'opporci all'assunzione dei nuovi compiti da parte del partito dimostravano di non aver acquisito neanche una briciola di quella teoria che andavano pomposamente propagando ripetendo frasi e ripubblicando testi di Amadeo Bordiga (magari senza indicare che erano di Bordiga, in omaggio del tutto pretesco all'anonimato).

Nel partito di ieri si è sempre pensato che le crisi più gravi e devastanti siano state quelle provocate dalla deviazione attivista, volontarista. Non riteniamo che sia sbagliata questa considerazione. Ma va messo in rilievo che, proprio in relazione alla situazione storica in cui il nostro partito si è formato – e cioè la situazione storica meno favorevole alla ripresa della lotta di classe – e quindi alla forzata limitazione dell'attività di partito, per il suo 99%, allo studio della teoria e all'analisi politica, la deviazione indifferentista, o attendista, non è stata meno devastante. Sia perché ha alimentato, per reazione, posizioni di tipo attivistiche, sia perché, soprattutto, ha comunque stravolto il senso profondo dello studio della teoria e dell'analisi politica. Analisi concreta della situazione concreta, ricordava Lenin; ossia, è necessario che il partito di classe sia in grado di analizzare in modo preciso e concreto la situazione in cui il proletariato si trova e agisce e in cui lo stesso partito si trova ed agisce, nell'ambito di rapporti di forza fra le classi mai del tutto immobili. Ma se l'analisi della situazione non serve per

l'azione del partito nella situazione analizzata, a che serve analizzare la situazione?

Nonostante, dunque, il pericolo di cadere in errore, o addirittura di deviare dalla giusta rotta marxista, il partito rivoluzionario non può esimersi dal rivendicare, in situazione sfavorevole tutti i compiti da svolgere nella situazione favorevole alla lotta rivoluzionaria, e dall'assumersi i compiti di intervento pratico in tutte le situazioni in cui il proletariato, anche se soltanto in alcuni limitati strati, si muove tendenzialmente sul terreno della difesa classista dei suoi interessi immediati. E', d'altra parte, l'unico modo per il proletariato di conoscere concretamente il partito rivoluzionario, le sue posizioni, il suo programma, i suoi orientamenti, la sua capacità di dirigerlo nelle lotte. Le altre vie per farsi conoscere dal proletariato convogliano tutte nell'idea di poter spostare i rapporti di forza fra proletariato e borghesia rivolgendosi soltanto alla «coscienza individuale» di ogni proletario, idea che ha già dimostrato la propria impotenza e il sicuro fallimento.

Il lavoro per la formazione del partito di classe, omogeneo, organico, impersonale e mondiale, continua

La situazione attuale rileva che siamo ancora in piena controrivoluzione, ossia la classe borghese dominante ha la possibilità di influenzare il proletariato perché questi non identifichi come proprio principale nemico, visibile e concreto, la borghesia stessa. Questo influenzamento non avviene soltanto attraverso i grandi mezzi della propaganda borghese: tv, radio, stampa, oggi anche internet e comunicazioni attraverso i cellulari, scuola, sport, religione, intrattenimento e via di questo passo. Avviene anche, tradizionalmente, attraverso l'opera delle forze dell'opportunismo, ossia di quelle forze che hanno per proprio scopo principale quello di **mediare** gli interessi del proletariato con quelli della borghesia. Solo che questa **mediazione**, poggiando sul modo di produzione capitalistico, e perciò sugli interessi profondi della classe borghese che è la sua rappresentazione nella società umana, è inesorabilmente condizionata dalla forza degli interessi borghesi. Spesso, gli opportunisti, proprio perché sono più vicini al proletariato, vivono la vita quotidiana a fianco dei proletari, provengono spesso dalle loro file, possono apparire come il nemico principale. In realtà, essi non sono la vera causa dello sfruttamento capitalistico della classe proletaria; essi sono dei lanzichenecchi, dei guardacurma, dei mercenari al servizio della borghesia anche se si vestono, e vivono, come proletari. Lottare contro l'opportunismo, inteso come stravolgimento delle posizioni classiste del proletariato in funzione di deviare la lotta proletaria nell'alveo delle compatibilità borghesi, è un dovere per ogni rivoluzionario, aldilà del personale che di volta in volta rappresenta l'opportunismo. Ma non ha alcun futuro una lotta contro l'opportunismo, che da tempo preferiamo chiamare collaborazionismo – proprio perché la pratica opportunistica si svolge attraverso una costante e sistematica collaborazione con la borghesia allo scopo di salvaguardare,

innanzitutto, i suoi interessi di classe mediando, appunto, e quando le risorse borghesi lo permettono, con gli interessi proletari – se non è inquadrata nella lotta più generale contro la borghesia, contro il capitalismo, dunque contro la società capitalistica e i suoi pilastri politici, dallo Stato alle più diverse istituzioni borghesi.

Possono esistere periodi anche molto lunghi di contro-rivoluzione, come l'attuale, in cui non solo la lotta rivoluzionaria del proletariato; ma la stessa lotta classista di difesa sul terreno delle condizioni immediate di lavoro e di vita, è particolarmente arretrata o addirittura assente, periodi nei quali è deterministicamente dato il fatto che il partito formale sia ridotto ad un gruppo di elementi anche molto esiguo. A differenza delle rivoluzioni sociali che hanno cambiato le società precedenti in società più progressive, ma sempre *divise in classi*, e nelle quali i partiti rivoluzionari non avevano una conoscenza preesistente del reale trapasso da un modo di produzione ad uno superiore – ad esempio da quello schiavistico a quello feudale, o da quello feudale a quello capitalistico – *«nella rivoluzione socialista, che abolirà tutte le classi, si ha preventivamente una conoscenza abbastanza definita e chiara dei suoi obiettivi»*. E questa conoscenza preventiva non è possesso dell'insieme del genere umano, neanche delle masse e nemmeno della maggioranza degli uomini; essa è in *«una minoranza anche piccola, in un dato tempo in un gruppo anche esiguo ed anche – scandalizzatevi dunque o attivisti – in uno scritto momentaneamente dimenticato»* (28).

Quella minoranza, quel partito, a sua volta non è la somma di singole individualità che decidono di unirsi ed agire in modo organizzato, pronte però a separarsi se le proprie «coscienze individuali» le portano a perseguire altri obiettivi. Si tratterebbe in questo caso di un partito borghese, certo non proletario, che si fa guidare da interessi di conservazione sociale e personali, interessi che a loro volta dipendono materialisticamente dagli interessi generali del capitalismo, del modo di produzione capitalistico. Il partito proletario non scimmiotta i partiti borghesi; sono i suoi obiettivi storici e la sua funzione nei rapporti antagonisti fra le classi di questa società che determinano la sua forma organizzativa e la sua prassi: o queste ultime sono coerenti – ne discendono dialetticamente – con quegli obiettivi e con quella funzione storica, oppure vi è contraddizione, e rottura. Il partito proletario, dal punto di vista del programma (il *«partito-storico»* delle tesi della sinistra comunista) è appunto quel *continuum* citato sopra, nel quale le persone, capi o gregari che siano, hanno funzioni essenzialmente tecniche con l'unico dovere di agire all'interno e all'esterno del *«partito-formale»* in disciplinata e consapevole coerenza con le direttive di partito.

Dal punto di vista dell'azione, nei limiti storici obiettivi in cui il partito può effettivamente agire, il partito formale ha bisogno di una unità di struttura e di movimento che nella tradizione della sinistra comunista risponde innanzitutto al principio (elementare per un marxista) del *centralismo*. Ma la continuità nel tempo il partito non la può ottenere con il criterio democratico; la può perseguire con un criterio che unisca lo scopo a cui tende con la direzione in cui procede («verso successivi ostacoli da superare»), ossia con il criterio dell'organicità fra scopi e direzione per raggiungerli. La formula del **«centralismo organico»** nasce dal bisogno di distinguere sempre più nettamente da ogni altro partito borghese o pseudorivoluzionario non solo la teoria, il programma, i principi, ma

anche i metodi e i mezzi che il partito di classe adotta per raggiungere gli scopi dettati nei suoi principi e nel suo programma politico; e condensa, finora nel modo migliore che si possa aver trovato, la coerente e organica lotta del marxismo contro tutti i principi dell'ideologia borghese, democrazia inclusa, sul piano sia dello spazio che del tempo. Fallita storicamente la forma democratica del centralismo comunista non restava che recepire in toto la forma organica (già anticipata nel 1921, vedi «*Il principio democratico*» di Amadeo Bordiga) (29) e indurre il partito ricostituito dopo la fine della seconda guerra mondiale ad adottare questo principio organizzativo interno per combattere anche nella vita organizzata di partito i riflessi pratici del principio democratico.

Moltissime volte ci è stato chiesto: ma come fate ad organizzarvi con grande disciplina, e assicurare all'azione del partito la necessaria disciplina, se non vincolate i militanti ad uno statuto e a metodi che consentano a tutti di esprimere la loro condivisione o meno delle linee politiche e tattiche che il centro del partito emana?, come fate a rassicurare l'insieme del partito sul fatto che il centro non devii dalla rotta rivoluzionaria predefinita se non lo obbligate a presentare in congressi di partito i risultati del suo lavoro sottoponendolo alla critica e al voto dell'insieme dei compagni?, come fate a garantire unità organizzativa e continuità d'azione se non agevolate la ricerca della maggioranza in tutte le decisioni importanti che il partito deve prendere?

La visione democratica, e la visione anarchica (che della democrazia è una variante), non riescono a concepire alcuna trasformazione sociale se non facendola derivare dall'intervento dell'uomo inteso come singolo individuo, con una sua propria «coscienza», una sua propria «idea», capace di «scegliere» tra diverse alternative. La società, dunque l'organizzazione sociale di miliardi di uomini, intesa come somma di individui «liberi di scegliere», nella quale i rapporti si stabiliscono per due vie, pretese fra di loro contrapposte: o per la via della forza bruta, armata e violenta, (dunque in un ambiente sociale di tensioni e di urti) per cui anche pochi individui possono opprimere la maggioranza pacifica degli uomini (sarebbe la via della «dittatura»), o per la via pacifica (dunque in un ambiente sociale che prevede e permette l'espressione delle coscienze individuali e delle loro scelte) per cui la maggioranza degli uomini ha la possibilità di cambiare le regole sociali imponendole pacificamente alla minoranza in disaccordo (sarebbe la via della «democrazia»). La visione comunista, dunque materialistica dialettica e storica, vede nel corso di sviluppo delle società umane il movimento di forze sociali, dunque impersonali, che urtano fra di loro nella misura in cui lo sviluppo della produzione e, quindi, della sopravvivenza umana, dipende dal possesso dei mezzi di produzione e dalla tecnica di produzione raggiunta e dal possesso di questa tecnica. L'arco storico dello sviluppo delle società umane comprende l'organizzazione primitiva e organica dei primi gruppi umani, lo sviluppo delle forze produttive e le successive organizzazioni sociali a seconda dello sviluppo della tecnica di produzione fino alla società capitalistica che ripropone storicamente, ma contraddittoriamente, una organizzazione sociale umana che superi tutti i vincoli di proprietà e di appropriazione individuale riaprendo la società umana ad una organizzazione armonica, senza contrasti di classe, e capace di unire lo spazio e il tempo della società umana in una vita organica con la natura.

Il partito rivoluzionario rappresenta nell'oggi borghese e capitalistico il domani comunista e di società di specie; assume, da questo punto di vista, la caratteristica di una prefigurazione della società di domani (nel senso, ad es., che non vi sono nel partito distinzioni di censo, di classe, di sesso, di età, di nazionalità, e tanto meno divisioni del lavoro secondo carriere, titoli di studio ecc.) anche se, avendo il compito di dirigere la rivoluzione proletaria e la dittatura a potere politico conquistato, ha la caratteristica dell'organo principale della guerra di classe del proletariato contro tutte le altre classi presenti nella società. Perciò, in ordine di tempo, i compiti rivoluzionari nell'attuale società obbligano il partito a strutturarsi ad un certo punto come lo stato maggiore della guerra rivoluzionaria, a pretendere quindi dai propri membri una disciplina ferrea e il massimo della dedizione. Ma a questo ci arriva non per la via borghese del *do ut des*, della compensazione individuale, del prestigio personale, bensì per la via comunista della convinzione politica, dell'adesione completa al programma rivoluzionario e alla prassi del partito, della condivisione della prospettiva nella quale il partito rivoluzionario agisce, e nella disciplina cosciente, voluta e accettata non come mercenari, ma militanti della società comunista futura alla quale organicamente ci si lega in quanto parte di quelle forze sociali che imporranno il superamento dell'attuale società divisa in classi aprendo alle generazioni future il mondo dell'armonica società di specie.

Il partito è anche, dialetticamente, **fattore** di storia, ossia – date le condizioni storiche favorevoli allo sviluppo della lotta di classe e rivoluzionaria – agisce nello spazio e nel tempo con la volontà di svolgere i compiti che sono propri del periodo rivoluzionario (influenza determinante sul proletariato, direzione del movimento rivoluzionario e della rivoluzione fino alla conquista del potere politico, esercizio della dittatura di classe e direzione del movimento proletario rivoluzionario internazionale per lo sviluppo della rivoluzione proletaria in tutto il mondo), modificando i precedenti rapporti di forza fra le classi in rapporti di forza favorevoli alla rivoluzione proletaria e al suo sviluppo. Il partito è, nel tempo e nello spazio, programma rivoluzionario e volontà d'azione, organizza questa volontà d'azione con disciplina e secondo definiti criteri politici seguendo prestabilite linee politiche e tattiche sulla base della immutata dottrina marxista. «*Gruppi, scuole, movimenti, testi, tesi, in un lungo procedere di tempo, formano un continuo che altro non è che il partito, impersonale, organico, unico proprio di questa preesistente conoscenza dello sviluppo rivoluzionario*».

Il partito è, dal punto di vista dell'attività quotidiana, una collettività organica di lavoro nel quale tutti i militanti sono effettivamente tali nella misura in cui integrano le proprie capacità individuali in quell'organica collettività. I capi del partito, in quanto tali, non sono «il partito» come non lo è, in quanto tale, alcun singolo compagno. Ma c'è stato il momento in cui anche Bruno Maffi è caduto nella trappola dell'ideologia borghese: ha creduto, di fronte alle maramaldate dei liquidatori del 1982-84, di essere «il partito», di essere l'unico a rappresentarlo nella situazione data e nel futuro prossimo, e di dover utilizzare tutti gli strumenti tecnici a disposizione per difendere, come dicevamo sopra, l'onore del partito. Ceduta l'organica collettività di lavoro, lontano dalla lotta politica interna, disorientato dalle accuse anche personali vibrategli per

liquidare il partito, Bruno ha preso l'unica strada che gli era possibile per non lasciare il giornale del partito nelle mani dei liquidatori, visto che al suo fianco il caso volle che avesse il proprietario commerciale della testata: adire le vie legali. Una volta presa questa decisione egli non ebbe più ripensamenti. Con ciò collocandosi nel girone dei liquidazionisti del partito allo stesso titolo di coloro che tra il 1982 e il 1984, a diverse mandate, colpirono a morte il «partito comunista internazionale-programma comunista». Come non è mai bastato aderire al programma e al partito per essere effettivamente un militante coerente e cosciente del partito, così non è mai bastato pubblicare degli articoli sotto il nome di una testata che, un tempo, è stato il giornale di partito e che lo ha degnamente rappresentato per essere riconosciuti come i continuatori dell'attività del partito di ieri. La continuità politica e organizzativa del partito non poteva e non può essere rappresentata da chi non l'ha conquistata attraverso la necessaria lotta politica contro ogni forma di liquidazionismo, e che, anzi, l'ha spezzata barricandosi dietro la legge borghese.

Molte sono state le lezioni politiche che Bruno ha contribuito a farci tirare dalla storia del movimento della

sinistra comunista internazionale, e dalla storia del nostro stesso partito di ieri. Al lavoro di partito, cui Bruno diede un particolare contributo, si deve se la *Storia della Sinistra comunista* ha visto la luce nei suoi 4 volumi, grazie ai quali è possibile rintracciare il filo rosso continuo delle posizioni della Sinistra comunista nei cruciali anni 1912-1921. Ma certo non basta scrivere sulla Sinistra comunista per essere a posto dal punto di vista della coerenza politica e pratica; la rottura della corretta prassi interna di partito che, con la Fondazione Amadeo Bordiga, di cui Bruno Maffi era presidente (ma non era solo, visto che altri componenti dell'attuale «partito comunista internazionale-programma comunista» hanno nella Fondazione incarichi diversi), ha visto l'apogeo del culto personalistico di Bordiga, non poteva che far precipitare quell'organizzazione nella china del rivoluzionarismo letterario caratteristico dei circoli culturali del tipo «amici del comunismo». Da questo punto di vista, Bruno e i suoi seguaci, da militanti della sinistra comunista trasformati al massimo in «compagni di strada», possono definirsi – contro Bordiga e tutto ciò che nella sua vita militante ha rappresentato – *bordighisti*.

(1) La «Fondazione Amadeo Bordiga», voluta da un gruppo di intellettuali e nella quale si sono fatti coinvolgere sia Bruno Maffi, ancora a capo del «partito comunista internazionale-programma comunista», sia altri militanti dello stesso partito, è stata da noi aspramente criticata (vedi nel n. 71-72 de «*il comunista*», settembre 2000, l'articolo intitolato: «*Costruttori e adoratori di icone inoffensive all'opera: è nata la Fondazione Amadeo Bordiga*», disponibile anche in opuscolo). Va ricordato che a tutt'oggi nel nuovo «*il programma comunista*» non c'è mai stata una riga su questa Fondazione, né di critica né di sostegno: come se non esistesse, pur essendo coinvolti in essa i vertici del loro partito; come se la decisione, da parte di militanti del partito, di partecipare e contribuire alla nascita e alla vita di un'organizzazione estranea al partito (ed è il caso di questa Fondazione) fosse una questione loro *privata* della quale il partito non deve interessarsi. Bell'esempio di coerenza con la elementare disciplina di partito per la quale la sinistra comunista si è sempre battuta!

(2) Il cambiamento del nome non è stato un semplice atto formale. Scrivevamo nel n.1 di «*programma comunista*», in seguito alle riunioni generali di partito del luglio e del novembre 1964 in cui furono svolte approfonditamente le questioni di organizzazione, che a loro volta fecero da base, insieme a molteplici contributi dati da tutto il partito, alle tesi definitive sull'organizzazione (le Tesi di Napoli del 1965 e le Tesi supplementari di Milano del 1966), che: «*ricostituendoci, per il solo territorio italiano, nel 1943, fu scelto per distinguerci da tanta vergogna [il partito comunista italiano] il nome di «Partito Comunista Internazionalista». Oggi, per la realtà dello svolgimento dialettico, la nostra organizzazione è la stessa dentro e fuori delle frontiere italiane, e non è una novità consta-*

tare che agisce, sia pure in limiti circoscritti quantitativamente, come organismo internazionale. Il nome di «Partito Comunista Internazionale» non può sembrare a nessuno una novità se si pensa che fu enunciato a Mosca fin dal 1922 pur senza prescrivere che si cambiasse il nome in ogni sezione [dell'Internazionale, NdR]». A quell'epoca si chiari definitivamente la questione del centralismo democratico e del centralismo organico, riconfermando la lotta contro la democrazia non solo sul piano dei principi e dell'ideologia ma anche su quello delle sue applicazioni pratiche nella vita interna del partito di classe e nella sua prassi.

(3) Alla crisi del partito del 1982-84, e alle crisi precedenti, abbiamo dedicato molto lavoro e un bilancio fin dal primo numero de «*il comunista*» del 1985. E' in lavorazione un opuscolo dedicato a questo bilancio.

(4) Vedi una «*Lettera aperta all'ex compagno Amadeo Bordiga*» del 5-4-1952 da parte della Federazione torinese del Partito comunista internazionalista, contenuta a mo' di documentazione in Appendice all'opuscolo sfornato nel 1997 da «*battaglia comunista*», intitolato: «*Un chiarimento. Fra le ombre del bordighismo e dei suoi epigoni*». I «battagliani» rivendicano in questo opuscolo i propri natali dalla *Sinistra italiana*, che, affermano, «è stata spesso confusa, soprattutto presso i comunisti degli altri paesi, col bordighismo, o meglio col nome di Bordiga e con le formulazioni teoriche che hanno caratterizzato il suo pensiero personale». Siamo d'accordo con loro, per una volta: lasciamo loro ben volentieri l'italianità che rivendicano. Noi abbiamo sempre rivendicato, e lo ha rivendicato sempre anche Amadeo, come nostre origini la sinistra comunista internazionale di cui facevano parte Lenin e Liebknecht, la Luxemburg e Trotsky, Kamenev e Zinoviev, Bucharin e Bordiga, per citare alcuni nomi stra-

noti, anche se per alcuni si può affermare che l'appartenenza alla sinistra comunista internazionale è stata totale e coerente nel corso della loro vita individuale, come per Lenin e per Bordiga, mentre per altri quell'appartenenza è stata contraddittoria e incoerente. Quanto al metodo usato allora dalla Federazione torinese, quello della «lettera aperta», caratteristico della prassi democratica del confronto delle opinioni e delle posizioni, la dice lunga sulla concezione del partito professata dai «battaglini».

(5) Vedi il «*Dialogato coi Morti*», pubblicato a puntate nel giornale di partito di allora, «*il programma comunista*», dal n. 5 al n.10 del 1956, poi raccolto in opuscolo di partito. Vent'anni dopo fu ripubblicato dalle Edizioni Sociali, a nome di Amadeo Bordiga, corredandolo di molte note in grado di far comprendere meglio una serie di riferimenti che non sarebbero stati immediatamente chiari ad un pubblico giovane. I brani citati si trovano alle pagg. 114-115 dell'opuscolo originale e 168-170 del volumetto delle Edizioni Sociali.

(6) Il «filo del tempo» citato è stato pubblicato su «*battaglia comunista*» n. 21 del 25 maggio-1 giugno 1949; in esso si può leggere infatti, dopo aver affermato e dimostrato come il sindacato pre-fascista era rosso, ossia operaio e indipendente dallo Stato, afferma e dimostra come la nuova organizzazione sindacale, ricostituitasi con la vittoria della Democrazia sul Fascismo, la CGIL, pur scindendosi dai democristiani, dai repubblicani e dai socialisti di destra, non resisteva alla tendenza storica all'«*asservimento del sindacato allo stato borghese*», ma la ribadiva: «*Gli effetti, in un paese vinto e privo di autonomia statale posseduta dalla locale borghesia, delle influenze dei grandi complessi statali esteri che si punzecchiano su queste terre di nessuno, non possono mascherare il fatto che anche la Confederazione che rimane coi socialcomunisti di Nenni e Togliatti non si basa su di una autonomia di classe. Non è una organizzazione rossa, è anche essa una organizzazione tricolore cucita sul modello Mussolini*». Quanto alla crisi, cui si fa riferimento, è detta «*fiorentina*» perché le posizioni ora ora ricordate e in contrasto con le posizioni del partito (quelle posizioni furono alla base della scissione del 1973) maturarono in particolare nell'allora sezione di Firenze e in gran parte delle sezioni toscane che gravitavano intorno ad essa. Dopo la scissione del 1973 questo gruppo dette vita ad un'organizzazione politica che si denominò anch'essa «*partito comunista internazionale*» con un giornale intitolato «*il Partito comunista*». Di quella sezione faceva parte un membro del centro del partito che era anche responsabile dell'Ufficio sindacale centrale da cui è dipesa per un primo periodo la pubblicazione del foglio politico-sindacale di partito intitolato «*Sindacato Rosso*». Questo foglio, uscito per la prima volta il 20 luglio 1968 sostituì il precedente intitolato «*Spartaco*», con l'intento di rispondere (con l'indicazione generale di lotta per un «sindacato rosso») ai forti movimenti di sciopero che iniziarono nel primo semestre del 1968 e che caratterizzarono tutto il '68 e soprattutto il 1969 culminando nell'autunno di quell'anno, chiamato per questo motivo «autunno caldo». Già nella manchette del «*Sindacato Rosso*» si poteva leggere una sintesi della deviazione sindacalista rivoluzionaria che si stava diffondendo nel partito all'epoca: «*Per il sindacato di classe! Per l'unità proletaria contro l'unificazione corporativa con CISL-UIL! Per unificare e generalizzare le rivendicazioni e le lotte operaie, contro il riformismo e l'articolazione! Per l'emancipazione dei lavoratori dal capitalismo! Sorgano gli*

organi del partito, i gruppi comunisti di fabbrica e sindacali, per la guida rivoluzionaria delle masse proletarie!». In Francia, nello stesso periodo, si uscì con un supplemento al «*prolétaire*» intitolato «*Syndicat de classe*», avente la stessa impostazione. Il «*Sindacato Rosso*» era un organo centrale del partito – per la precisione era l'organo mensile dell'Ufficio Sindacale Centrale del Partito Comunista Internazionale – e lo stesso centro del partito per tutto il primo periodo sostenne le stesse valutazioni e indicazioni circa «la difesa del sindacato rosso», intendendo per sindacato «rosso» (e non *tricolore*) la Cgil per cui agli operai si chiedeva che si sbarazzassero dei suoi vertici per sostituirli con militanti rivoluzionari. Nello stesso periodo capitava che la CGIL espellesse una sessantina di operai dalla Fiom di Torino e Ivrea perché raccoglievano le adesioni al sindacato attraverso il vecchio metodo delle quote versate direttamente dagli operai ai collettori di fabbrica invece che per delega al padrone stesso; e tra quegli espulsi c'erano tutti i nostri compagni di Torino e Ivrea che da anni agivano all'interno della Cgil e tra gli operai. In un corsivo pubblicato nel nr. 7 (gennaio 1969) del «*Sindacato Rosso*» si afferma che «*il Sindacato Rosso*» non vuole essere una «*nuova centrale sindacale*», bensì «*un indirizzo per i proletari coscienti a trasformare i loro sindacati in armi di lotta anticapitalista e rivoluzionaria. E' un grido di battaglia di classe al fine di ricostituire nella CGIL, almeno per oggi, una opposizione comunista capace di trascinare le grandi masse sul terreno della preparazione rivoluzionaria per l'abbattimento del potere capitalista, per la costituzione della Dittatura Proletaria per realizzare finalmente l'emancipazione del lavoro dallo sfruttamento del Capitale*».

(7) Prima delle *Tesi sulla questione sindacale* nel «*programma comunista*» vengono ripresi una serie di testi e tesi che caratterizzarono la continuità dottrina, politica e tattica della sinistra comunista, a partire dal n.22 del 1971 per 5 numeri consecutivi (sotto il titolo: «*Basi storico-programmatiche del comunismo rivoluzionario circa il rapporto tra partito, classe, azione di classe e associazioni economiche operaie*») fino al n. 2 del 1972; nel n. 3 del 1972 viene pubblicato il lavoro intitolato: «*Il partito di fronte alla «questione sindacale»*», per giungere al n. 10 del 1972 in cui vengono pubblicate le *Tesi* sulla questione intitolate «*Marxismo e questione sindacale*» (che altro non erano che il rapporto tenuto alla Riunione generale di partito a Milano del 12-13 febbraio 1972).

(8) Cfr. l'articolo «*Nota elementare sugli studenti ed il marxismo autentico di sinistra*», pubblicato in «*il programma comunista*» n. 8, maggio 1968. In esso si può leggere, ad esempio: «*Propugnare, in questo putrescente 1968 l'autonomia di un movimento studentesco non è che una prova ulteriore di quanto affondi nelle sabbie mobili del tradimento e della bestemmia il falso comunismo dei successori di Stalin, i quali, piombati ormai nei bassifondi del peggiore revisionismo socialdemocratico, adescati dalla prospettiva di una oscena manovra elettorale, si spingono ad enunciare la tesi sgangherata che gli studenti formino una classe sociale, e perfino considerano una sinistra estremista di questi moti incoerenti quella che si richiama alla Cina di Mao, ed assume, come formula teorica relativa allo stato, quella di «potere operaio»*. (...) Secondo Marx, il proletariato è una classe non solo perché senza la sua opera lavorativa non è possibile la produzione di qualunque delle merci (...) ma perché il proletariato oltre a produrre tutto, riproduce

anche se stesso, ossia realizza la produzione di produttori (...). Gli operai di ambo i sessi possono, accoppiandosi, generare nuovi operai per le armate di lavoro dei secoli futuri, mentre finora non è automatico che gli studenti abbiano a generare studenti, anche presso quei popoli in cui ai nati degli operai e dei contadini è stata concessa la magnanima libertà di studiare».

(9) Vedi «Crisi e rivoluzione», in «il programma comunista», n. 14 del 13 luglio 1974.

(10) Cfr. «Teoria e azione nella dottrina marxista», rapporto alla riunione del partito tenuta a Roma nell'aprile 1951, raccolto poi nell'opuscolo intitolato «Partito e classe» del 1972, alle pagg. 119-120.

(11) Vedi il testo di partito intitolato «Lezioni delle controrivoluzioni», rapporto alla riunione di partito tenuta a Napoli nel settembre 1951, raccolto poi nell'opuscolo dallo stesso titolo, del 1981; la citazione è dal paragrafo 13, p. 17.

(12) Vedi «Il proletariato e la crisi», in «il programma comunista» n. 4 del 20 febbraio 1975.

(13) In particolare segnaliamo la Riunione generale del giugno 1974 dove è stato affrontato il tema del Corso dell'imperialismo mondiale, il cui resoconto esteso è stato pubblicato su «Programme Communiste» n.64, dell'ottobre 1974 (con un'appendice nel n. 65 dedicata allo sviluppo della concentrazione capitalistica), mentre nel n. 14 (13 luglio) del 1974 di «programma comunista» veniva pubblicato un resoconto sintetico. Tra i molteplici aspetti messi in evidenza rispetto alla crisi incipiente del capitalismo occidentale, ricordiamo qui quello relativo allo smarrimento che la crisi petrolifera del 1973 prima e la crisi incalzante del 1974-75 poi provocava nelle classi dominanti, e a quanto ne dovevamo dedurre: «Questo smarrimento dell'avversario di fronte alle convulsioni del suo modo di produzione, naturalmente, non può che rallegrare noi comunisti. Noi non ne deduciamo né l'indebolimento degli stati borghesi (al contrario!), né la generazione spontanea e meccanica dalla crisi di una lotta sociale generalizzata, ancor meno della crisi rivoluzionaria capace di fare i conti con la società borghese, mentre sono soprattutto le condizioni soggettive ad essere terribilmente assenti. Ne deduciamo al contrario più che mai, fuori da ogni beato ottimismo, la necessità del lavoro di preparazione rivoluzionaria». Il tema della riunione, col titolo *Il corso tormentato dell'economia mondiale*, viene poi ripreso nei successivi numeri 19, 20 e 21 del 1974 su «il programma comunista». Quanto alla questione del dialettico legame fra Crisi e Rivoluzione, in un altro articolo, intitolato *Ancora su crisi e rivoluzione* (n. 10 del 1975), Bruno riprende il filo del discorso, ribadendo l'impostazione della previsione data dal partito e le conseguenze che se ne traggono data la situazione concreta di arretratezza del movimento proletario e di assenza di un forte partito comunista rivoluzionario influente sul proletariato: «Il capitalismo può uscire da una crisi della quale avevamo previsto esattamente la data solo creando le premesse di crisi più vaste e profonde e, al limite, di un terzo conflitto imperialistico – oggi soltanto minaccia, domani realtà feroce. Se c'è un «tram da non perdere», non è quello di una crisi rivoluzionaria di cui si pretenda di possedere tutte le condizioni oggettive – salvo una, cioè l'essenziale – ma quello di una preparazione dei suoi elementari presupposti soggettivi, che non cadono dal cielo e che scaturiscono dalla nuda terra dei conflitti sociali alla sola condizione che il partito, per embrionale che sia, la fecondi con

la sua azione battendosi con eguale tenacia per gli obiettivi immediati e per gli scopi finali del movimento proletario, accettando il terreno delle lotte rivendicative e costruendo in esse e di là da esse il terreno della guerra di classe per la rivoluzione comunista. E' questa la «grande occasione» che, malgrado tutto, la crisi economica in corso offre all'avanguardia proletaria».

(14) E' utile, in particolare, sulla questione del fronte unico proletario, segnalare fra i tanti l'articolo «Basi oggettive e delimitazione programmatica del fronte unito proletario», in «il programma comunista» nn.6 e 7 del 1975.

(15) In quelle Circolari del Centro, mentre si ribadisce che l'attività del partito a contatto con la classe operaia deve estendersi anche nell'intervento dei suoi militanti nelle lotte e negli organismi di lotta, si precisa, ad esempio (Circolare n.9 dell'8 ottobre 1974): «Questa attività ha il suo terreno naturale e il centro di gravità nell'azione sindacale entro i sindacati, in organismi locali ad essi non direttamente legati né da essi riconosciuti, fra gli operai non organizzati, ecc.; azione sindacale che, come precisarono le tesi del III Congresso dell'IC e come ribadirono le tesi, i manifesti e le disposizioni interne del PCd'I, ha necessariamente dei risvolti inequivocabilmente politici (basti pensare alla rivendicazione dei diritti di associazione e riunione a un polo, all'autodifesa operaia anche la più embrionale all'altro estremo, passando attraverso una serie di stadi che non è qui il caso di illustrare), e si indirizza non solo verso nuclei o strati operai generici, di qualunque affiliazione politica, ma anche verso gli organi specificatamente sindacali di formazioni politiche da noi dissenzienti sul piano programmatico, ma disposte a battersi per quegli specifici obiettivi con i metodi della lotta di classe (...) A questo punto, è importante aver chiaro tanto l'indilazionabilità di questo estendersi ed articolarsi della nostra azione di partito, fuori da garibaldinismi frenetici ma con la ferma decisione di operare in modo assai più incisivo, con continuità e coerenza, in un campo inscindibile dai compiti permanenti del partito, quanto la coscienza che, rivolta a cristallizzare intorno ad un'azione specifica di difesa una parte almeno dei proletari ai quali indirizziamo la nostra parola in quanto proletari non in quanto abbraccino il nostro programma generale e particolare, tale azione: a) è pur sempre azione di partito, né toglie nulla a questa sua natura il fatto che si svolga prevalentemente sotto il nome o per il tramite dei nostri gruppi sindacali o di fabbrica; b) debba quindi essere tale non diciamo da non entrare in contraddizione (che sarebbe fatale) coi punti programmatici che ci distinguono e caratterizzano, non in astratto ma in pratica, agli occhi di tutti, ma neppure da nasconderli; c) non pregiudichi (altra faccia dello stesso problema) l'autonomia politica e organizzativa del partito, e la continuità fra tutte le sue manifestazioni aperte; d) non sia mai concepita come isolabile dalla complessa opera di formazione e preparazione politica interna, che anzi rappresenta il presupposto di un sano orientamento nell'azione soprattutto nel ciclo penosamente oscuro e contraddittorio nel quale siamo tuttora immersi, ma che ci impone il dovere di spiare e cogliere tutte le occasioni, sia pur minime, per reagirvi». E nella Circolare n.11 del 20 ottobre 1974, nella quale si tratta della fuoriuscita dei liguri, si cerca di spiegare quel che i fuoriusciti non hanno spiegato, e cioè la posizione politica del tutto opposta a quella del partito che

avevano alla fine fatta propria. «Partendo dall'esigenza, condivisa anche da noi, di affrontare seriamente i problemi di attività «esterna» in direzione della classe e di organizzazione interna del partito, imposti dal ciclo storico che si sta sia pure faticosamente aprendo, si tendeva da parte di quei compagni a smarrire (oggi possiamo dire che si era già smarrita) la chiara visione dei limiti che è necessario osservare pena la cancellazione di ogni linea divisoria fra noi e chi, al di fuori, si pone almeno su punti specifici problemi analoghi ai nostri, e pena una frattura difficilmente colmabile nella continuità delle nostre proclamazioni e dei nostri atti – limiti teorico-programmatici da cui nessuna «manovra tattica» può prescindere, limiti pratici connessi ad una valutazione dei reali rapporti di forza e della possibilità o meno di incidere su di essi in funzione dei nostri obiettivi generali. Ne risultava la tendenza non solo a porre al centro dell'indirizzo pratico del partito, anche se lo si proclamava secondario e derivato, il problema dei rapporti con altri raggruppamenti per azioni specifiche comuni, ma ad allargare il raggio di queste iniziative **oltre** la barriera al di là della quale il partito perde i suoi connotati, o quantomeno a non vagliarle con tutto il senso di responsabilità – e lo sforzo costante di collegarle alle posizioni di principio – che un lungo bilancio storico mostra indispensabile per non distruggere ciò che si tratta di costruire». Inoltre, «Si tendeva a considerare irrilevante (o nella migliore delle ipotesi incompleto) il bilancio che la sinistra ha saputo trarre nel secondo dopoguerra – a differenza di altre correnti – dalla controrivoluzione staliniana (cosa che non deve riempirci di falsa sufficienza o di artificiosa sicurezza, ma che sarebbe disfattista misconoscere), per riallacciarsi in blocco e senza riserve ad ogni paragrafo delle tesi dei quattro primi congressi dell'IC – sul piano «biografico», fino a quando Lenin e Trotsky poterono esercitare in essa un'influenza determinante, mentre noi riteniamo valide le riserve, soprattutto per il IV Congresso, senza che ciò nulla tolga al poderoso apporto dei due massimi teorici bolscevichi – o per riallacciarsi, benché con sottili «distinguo», alle posizioni della opposizione internazionale di sinistra – sul piano «biografico», da quando Trotsky ispirò e diresse una sua organizzazione – quasi che le divergenze sul piano tattico con l'Internazionale pre-staliniana e a volte anche sul piano dei principi con Trotsky più tardi non fossero in realtà esistite o fossero marginali o comunque non insegnassero nulla a noi venuti dopo. Di fatto, per quei compagni, non era soltanto vero, come è indiscutibile, che non possiamo né dobbiamo vantarci d'essere qualcosa di più di un embrione del partito mondiale comunista, ma era vero che non siamo neppure questo perché non abbiamo una nostra linea politica o, se l'avevamo, essa andrebbe non già meglio definita nelle sue applicazioni pratiche (come è certo e come non era possibile ed urgente in passato), ma radicalmente **riveduta** attraverso un processo (come si è detto) di «aggregazione». Per lo stesso motivo, non esistendo in realtà il partito, non esisteva neppure un centro, ma soltanto delle correnti del movimento operaio e di cui essi erano pronti ad appoggiare una coltro l'altra». E la concezione della formazione del partito comunista mondiale di domani come processo di aggregazione fra raggruppamenti politici di diversa origine e formazione tornerà insistente nelle crisi interne successive.

(16) Vedi «Il terrorismo e il tormentato cammino della

ripresa generale della lotta di classe», in «il programma comunista» nn. 7,8,9,10,11 del 1978, poi raccolto con altri articoli in opuscolo dallo stesso titolo.

(17) Il testo della circolare citata: «P.C. Internazionalista. A tutta l'organizzazione. Circolare 5/10/1951. Il C.E., preso atto dell'uscita – dopo l'apparizione del n.1 del Bollettino Interno del Partito, aperto ad ogni contributo volto al chiarimento dei problemi centrali del movimento – di un bollettino ad opera di quattro membri del C.C., Damen Onorato, Stefanini Luciano, Lecci Aldo, Bottaioli Giovanni, presentato a firma «La Sinistra Italiana» o come iniziativa di gruppi e sezioni, Osserva che – anche indipendentemente da ovvie considerazioni organizzative – nessuna ragione politica giustifica una pubblicazione in cui le affermate divergenze con Centro del Partito non sono né precisate né definite, come risulta chiaro dal fatto ch'esse sono arbitrariamente ricondotte ad una presunta «posizione sindacale dell'Esecutivo» presentata come negatrice delle lotte economiche e del ruolo passato e avvenire della classe operaia, e che si prescinde nel modo più completo dall'interpretazione della fase storica in corso e dei compiti e delle possibilità del Partito in essa, non uscendo – in mancanza anche di questa lontana giustificazione politica – dai limiti di un pamphlet, ritiene che un'iniziativa del genere, lesiva del carattere organico e della continuità di principi e di azione del partito marxista, e suscettibile di distruggere le condizioni soggettive fondamentali di un serio Congresso, rompa in modo radicale coi criteri organizzativi permanenti del movimento e ponga di per sé fuori dell'organizzazione i suoi promotori, E' posto nella necessità di ratificare questo fatto e di procedere, in forza delle delega affidatagli dal C.C. nella riunione dell'1/7/51, ad espellerli con effetto immediato dal Partito. Confida che l'insieme dell'organizzazione, ispirandosi ai principi che hanno sempre guidato il movimento, non si lasci distrarre nella sua dura battaglia dal tentativo di confusione purtroppo compiuto, e ribadisce la sua ferma decisione di preparare la discussione interna in vista del Congresso del Partito sulla sola via dell'allestimento e della presentazione di testi e tesi sui problemi fondamentali della lotta proletaria. L'Esecutivo».

(18) E' il lavoro sul bilancio della crisi del partito che uni i pochi compagni italiani che si organizzarono nel 1984 intorno al giornale «il comunista» e i compagni del «prolétaire» sopravvissuti all'éclatement dell'ottobre 1982. Con il n.1 del febbraio 1985 «il comunista» esce come bimestrale del partito comunista internazionale che in Francia e in Svizzera continuava a pubblicare «le prolétaire». Nell'articolo «Il nostro percorso politico», pubblicato nel n.1/1985 del «comunista» scrivevamo: «Proveniamo da una battaglia politica condotta all'interno della organizzazione partito comunista internazionale/programma comunista, continuata poi nel gruppo organizzato intorno al giornale Combat, battaglia che aveva ed ha i seguenti punti qualificanti: 1) rivendicazione del patrimonio storico-teorico-programmatico-tattico e militante della sinistra comunista italiana (Livorno 1921, Internazionale Comunista di Lenin, Bordiga) e del partito comunista internazionale, errori compresi, come detto chiaramente nella riunione generale di Milano del 17 ottobre 1982 (cfr. «programma comunista» n.20 del 29 ottobre '82 e segg.), e rigetto delle tesi liquidazioniste della degenerazione del partito dal 1965-66, del «vizio d'origine» della sinistra italiana, dell'uso da parte del partito del

«marxismo contro il movimento sociale»; 2) rivendicazione della continuità del partito come condizione necessaria e indispensabile per superare la crisi, per capire i problemi e gli errori che ne sono stati alla base, per impostare il lavoro di riorganizzazione del partito a livello internazionale; rivendicazione delle linee politiche, tattiche e organizzative del partito come ribadito nel «manifesto del 1981 – Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale»; 3) continuità del lavoro di intervento nei diversi settori in cui il partito agiva (terreno sindacale, antimilitarismo, antirepressione, difesa condizioni di vita, lavoro e lotta del proletariato, ecc.), a seconda delle reali forze a disposizione, e verifica delle linee di attività e d'azione date; elaborazione di un nuovo piano di attività corrispondente alle reali forze a disposizione; coordinamento e riorganizzazione delle forze a livello internazionale, riprendendo i contatti con tutti i compagni delle diverse aree rimasti isolati a causa della crisi». Il lavoro di bilancio si espresse nei numeri immediatamente successivi del giornale con una serie di articoli, come ad es. «Propaganda comunista, fattore essenziale della preparazione rivoluzionaria», «In difesa del programma comunista», «Appunti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti», «Riprendendo la questione del terrorismo», «Antimilitarismo di classe e guerra», e nel testo «Che cosa significa fare il bilancio della crisi di partito?» pubblicato nei nn. 6/1986-87, 8 e 9-10/1987 de «il comunista». A proposito di lotta democratica antimperialista e lotta di classe, dopo aver affrontato la questione del Sudafrica («Antipartheid e lotta di classe», n.4-5/1896, e ancora «Il Sudafrica nella prospettiva marxista», n.11/1988) ritornammo sulla questione palestinese («Le masse proletarizzate palestinesi nella morsa dell'ordine imperialista» n.8/1987, poi «Origine e significato di classe della repressione antipalestinese» n.12/1988, e infine nello studio «Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe con particolare riferimento ai paesi non imperialisti» n.14/1988, e negli articoli «Palestina vincerà?» e «Alcuni punti fermi sulla «questione palestinese»» n.16/1989).

(19) A questo proposito si può leggere l'articolo intitolato: «In difesa del programma comunista», pubblicato nel n. 2, aprile 1985, del nostro periodico «il comunista».

(20) Cfr. l'articolo «Ricordando un compagno della vecchia guardia, Riccardo Salvador», pubblicato ne «il comunista» n. 39, novembre 1993-febbraio 1994, nel quale chiariamo le posizioni sulle quali l'intera sezione di Schio

(evidente lavoro di frazione svolto sotto l'ala protettrice del vecchio Salvador), appunto nel settembre del 1982, decise di scindersi dal partito.

(21) Vedi «Lenin nel cammino della rivoluzione», conferenza tenuta da Amadeo Bordiga alla Casa del Popolo di Roma il 24 febbraio 1924, al paragrafo intitolato «La funzione del capo». Pubblicato dal Partito comunista internazionalista nel 1945 senza prefazione o nota introduttiva. Questo testo è stato poi ripubblicato dal partito nel 1964 e ancora nel 1973, unito in opuscolo con il lungo lavoro di partito del 1960 intitolato «L'estremismo, malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati», opuscolo che porta lo stesso titolo.

(22) Vedi «Lenin nel cammino della rivoluzione», cit., stesso paragrafo.

(23) Le citazioni riportate provengono dal «filo del tempo», scritto da Amadeo Bordiga e pubblicato nell'allora giornale di partito «il programma comunista» (n.12 del 1953), intitolato «Danza di fantocci: dalla coscienza alla cultura», ultimo di una trilogia dedicata alla critica delle concezioni pseudomarxiste di un gruppo chiamato «Socialisme ou Barbarie». Questo «filo», con gli altri due, è stato poi raccolto nel 1972 in opuscolo dal titolo «Classe, partito, Stato nella teoria marxista» (disponibile in fotocopia per gli interessati).

(24) Vedi Lenin, *Intorno a una caricatura del marxismo e all'«economismo imperialistico»*, in Opere, Editori Riuniti, 1965, vol. 23, pag. 45.

(25) Cfr. Lenin, *Intorno a una caricatura del marxismo e all'«economismo imperialistico»*, cit. pagg. 54-55.

(26) Vedi «il programma comunista» n. 13 del 1973.

(27) Cfr. l'articolo intitolato «Il proletariato e lo Stato coloniale e mercenario di Israele», in «il programma comunista» n. 7 del 1980, che terminava drammaticamente in questo modo: «La rivolta delle masse sfruttate palestinesi e arabe deve ineluttabilmente scontrarsi con lo Stato di Israele e, per la stessa ragione, con tutti gli Stati arabi attuali, per quanto progressisti si dicano. Da questa lotta nascerà la Repubblica Operaia e Contadina del Medio Oriente che la farà finita non solo col privilegio ebraico, ma con i privilegi di tutte le classi dominanti della regione. Questa lotta è la lotta della classe operaia del mondo intero»

(28) Vedi il «filo del tempo» intitolato «Danza di fantocci: dalla coscienza alla cultura», cit.

(29) Cfr. «Il principio democratico», scritto da Bordiga nel 1922 e pubblicato su «Rassegna comunista», n. 18 del 28 febbraio 1922. Raccolto in volume di partito, nel 1972, intitolato «Partito e classe».

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

Testi

- Storia della sinistra comunista
vol. I (1912-1919) (esaurito) € 10
- Storia della sinistra comunista
vol. I bis (scritti 1912-1919) € 10
- Storia della sinistra comunista
vol. II (1919-1920) € 18
- Storia della sinistra comunista
vol. III (1920-1921) (esaurito) € 20
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi € 5
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del
comunismo rivoluzionario € 5
- "L'estremismo, malattia infantile del comunismo"
condanna dei futuri rinnegati € 5
- Elementi dell'economia marxista.
Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza
umana (disponibile ora solo in fotocopia) € 9
- Eléments de l'Economie marxiste (in francese) € 9
- Partito e classe € 5
- In difesa della continuità del programma
comunista (disponibile ora solo in fotocopia) € 9
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti
(disponibile ora solo in fotocopia) € 9
- Lezioni delle controrivoluzioni € 5
- Classe partito e Stato nella teoria marxista (esaurito) € 5
- Opreparazione rivoluzionaria
opreparazione elettorale (esaurito) € 6
- Dialogato con Stalin (rifiuto delle torie staliniane
sul socialismo in Russia) € 7
- Dialogue avec Staline (in francese) € 7
- Dialogato coi Morti (esaurito) € 7
- Dialogue avec les Morts (in francese) (in ristampa) € 7
- O. Perrone: La tattica del Comintern € 7
- La Sinistra comunista nel cammino
della rivoluzione € 7
- Bilan d'une Révolution
(in francese, sulla questione russa) € 9
- Communisme et fascisme (in francese) € 9

Quaderni del

"programma comunista"

1. Il mito della "pianificazione socialista" in Russia
(1976) € 4
2. Il "rilancio dei consumi sociali", ovvero l'elisir
di vita dei dottori dell'opportunismo -
Armamenti, un settore che non è mai in crisi -
La Russia si apre alla crisi mondiale (1977) € 6
3. Il proletariato e la guerra (1978) € 6
4. La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale
(1980) € 8

Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

- A. Bordiga - I fattori di razza e nazione nella
teoria marxista € 10
- A. Bordiga - Economia marxista ed economia

- controrivoluzionaria € 12
- A. Bordiga - Drammi gialli e sinistri della
moderna decadenza sociale € 10
- A. Bordiga - Mai la merce sfamerà l'uomo: la questione
della rendita fondiaria in Marx € 12
- A. Bordiga - Proprietà e capitale € 12
- A. Bordiga - Imprese economiche di pantalone € 12
- F. Engels - Lettere sul materialismo storico
(1889-1895) € 10
- N. Bucharin-L. Trotsky - Ottobre 1917:
Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura
del proletariato € 10
- W. D. Haywood - La storia di Big Bill € 12
- L. Trotsky-G. Zinoviev-V. Vujovic -
Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina, 1927 € 12
- PCd'Italia - Relazione del Partito comunista
d'Italia al IV congresso dell'IC, 1922 € 10
- G. V. Plechanov - Contributi alla storia del
materialismo. Holbach Helvétius, Karl Marx € 10
- L. Trotsky - Terrorisme et communisme
(in francese) € 10

Reprint "il comunista"

- Marxismo e scienza borghese € 3,50
- La lotta di classe dei popoli non bianchi € 3,50
- La successione delle forme di produzione
nella teoria marxista € 5,50
- Trotsky: Insegnamenti dell' Ottobre.
Insegnamenti della Comune. € 5,50
- Bordiga: La funzione storica delle classi medie
e dell'intelligenza € 3,50
- Abaco dell'economia marxista € 3,50
- Lotta di classe e questione femminile € 5,50
- La teoria marxista della moneta € 3,50
- Il proletariato e la seconda guerra mondiale € 3,50
- Antimilitarismo di classe e guerra € 4,50
- Sulla lotta immediata e gli organismi proletari
indipendenti € 4,50
- P. C d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista:
Relazione del Comitato Centrale al 2° Congresso
Nazionale, Roma 20-24 marzo 1922 € 5,50
- Auschwitz, o il grande alibi € 3,50
- Sui movimenti di lotta del napoletano
(dal 1995 al 2002) € 3,00
- Sulla crisi prolungata della classe proletaria
e sulle sue possibilità di ripresa € 2,00
- Sulla formazione del partito di classe. Lezioni
dalla crisi del 1982-84 del partito comunista
internazionale "programma comunista" € 3,50
- Distingue il nostro partito € 3,50

**SOTTOSCRIVETE PER LA NOSTRA
STAMPA INTERNAZIONALE. LEGGETE :**

« IL COMUNISTA »
« LE PROLÉTAIRE »
« PROGRAMME COMMUNISTE »
« EL PROGRAMA COMUNISTA »
« THE PROLETARIAN »

Il Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori

di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

